

Luigi Dei

DIARIO SOCIAL DI UN RETTORE 4

Conversazioni
impossibili e dialoghi
improbabili



Luigi Dei

**DIARIO
SOCIAL 4
DI UN
RETTORE**

**Conversazioni impossibili
e dialoghi improbabili**

Firenze University Press
2019

Diario social di un Rettore 4 : conversazioni impossibili e dialoghi improbabili / Luigi Dei
Firenze : Firenze University Press, 2019.

<https://www.fupress.com/isbn/9788864539560>

ISBN 978-88-6453-955-3 (print)

ISBN 978-88-6453-956-0 (online)

Curatrice: Paola Zampi

Progetto grafico: Antonio Glessi

Illustrazioni: Adriana Papa

Comitato di redazione: Alessandro Pierno, Veronica Porcinai

Foto in quarta di copertina: Università degli Studi di Firenze

La grafica di copertina contiene elaborazioni di clip-art tratte dal sito www.freepik.com

Questo è un libro Open Access i cui contenuti sono rilasciati sotto Licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale (CC-BY-4.0)

Certificazione scientifica delle Opere

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti ad un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo della FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul catalogo on-line della casa editrice (www.fupress.com).

Consiglio editoriale Firenze University Press

M. Garzaniti (Presidente), M. Boddi, A. Bucelli, R. Casalbuoni, A. Dolfi, R. Ferrise, M.C. Grisolia, P. Guarnieri, R. Lanfredini, P. Lo Nostro, G. Mari, A. Mariani, P.M. Mariano, S. Marinai, R. Minuti, P. Nanni, G. Nigro, A. Perulli.

© Dei L., 2019

Published by Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze

Firenze University Press

via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy

www.fupress.com

Divertirsi divertendo

Parole leggere e pensieri pesanti per comprendere la scienza

Laura Solito

Prorettore alla Comunicazione interna ed esterna e al public engagement dell'Università degli Studi di Firenze

E siamo al quarto *Diario social* pubblicato per la FUP da Luigi Dei. Quando si arriva ad accumulare tante pagine da riempire quattro libri, tanti differenti spunti di riflessione su temi molteplici ed eterogenei, allora vuol dire che non ci troviamo semplicemente davanti a un'idea originale, uno scherzo colto, un'intuizione singolare; quanto, piuttosto, davanti a un progetto articolato, un disegno complesso, un genere fecondo.

Bisogna accostarsi alle pagine che seguono con questa consapevolezza: Luigi Dei ha trovato un suo linguaggio attraverso il quale – divertendosi e divertendo – ci offre spunti di riflessione, informazioni, conoscenze e, soprattutto, con continuità e originalità fa divulgazione scientifica, parlando apparentemente d'altro, giocando con le nostre emozioni, con la nostra storia, con le nostre tradizioni, con il nostro senso comune. E ribaltandoli, invertendo prospettive d'analisi, azzardando paragoni, inventando assonanze.

Sintesi, ibridazione e ricomposizione: questi i tratti che meglio descrivono e caratterizzano il progetto divulgativo fin dalla sua nascita.

L'autore opera una impeccabile sintesi attraverso la capacità di giocare con opposte sponde, lavorando di bulino, ma per aprire spazi nella nostra immaginazione

e introdurvi prospettive fino ad allora impensabili. Eh sì, perché ci porta in un labirinto di parole, che però evocano quanto mai immagini e suoni; ci ubriaca di emozioni ma per condurci verso territori dove senso e significati si ricompongono con nitore e trasparenza.

Un gioco colto dove gli opposti si attraggono, si compenetrano e poi ritornano a disporsi nel loro ordine, ma fornendoci nuove chiavi di lettura, dotandoci di peculiari possibilità interpretative.

Nel progetto s'intersecano, convivono e si contaminano elementi tra loro apparentemente inconciliabili, o che almeno – nelle nostre consuete attribuzioni di senso – percepiamo se non distanti, quantomeno paralleli.

È proprio questa cifra a rendere particolarmente interessante e originale il progetto. Una peculiare applicazione di quell'‘onnivorismo culturale’ di cui parla Richard Peterson, in cui cultura alta e cultura popolare s'intrecciano, in cui si gioca con le parole proprio per mescolare diversi registri narrativi e includere e accogliere un pubblico di lettori più ampio ed eterogeneo, ognuno dei quali può selezionare, in un enorme repertorio di situazioni, personaggi, temi, eventi storici.

Un *divertissement* culturale in cui l'autore non lesina a proporre un'altra importante ‘ibridazione’, mettendo in gioco il suo ruolo istituzionale di Rettore di uno dei principali Atenei italiani.

Un ruolo di solito circondato da un'aura di algida distanza, di misteriosa altezzosità, ma che invece utilizza proprio per dirci che crede così profondamente nella divulgazione scientifica, da non preoccuparsi di ribaltare stereotipi e senso comune.

Anzi, visibilità e prestigio del ruolo gli servono per dare credibilità e legittimazione al progetto di rendere il sapere e la conoscenza scientifica sempre più accessibili e condivisi, anche grazie a quella capacità di contaminare, intersecare temi e linguaggi che caratterizza, per l'appunto, i suoi diari.

Non a caso usa come mezzo i social, cioè quanto di più ibrido sia stato finora inventato in tema di strumenti di comunicazione, per mostrarci che l'immediatezza non necessariamente debba convivere con la superficialità, che la brevità può senz'altro abbracciare la completezza, che l'eterogeneità - se maneggiata con cura - può andare a braccetto con la qualità.

E non potevano mancare in un simile progetto di comunicazione e divulgazione scientifica altre due interessanti ed efficacissime contaminazioni.

La deliberata volontà di adoperare tutti i colori della variegata tavolozza di discipline scientifiche che compongono il nostro sapere, per mostrarci come a ciascuna sia affidato un ruolo insostituibile in quel lavoro di comprensione della realtà di cui la scienza da sempre si fa carico.

Infine, ciò che ci sembra interessi soprattutto all'autore, è renderci evidente come la scienza debba necessariamente mescolare qualità che soltanto la frequente superficialità con cui spesso giudichiamo le cose ci fa apparire in contrasto: debba cioè coniugare metodo e rigore con creatività e immaginazione; ma anche, non ultimo, ricerca e conoscenza scientifica con sensibilità e capacità comunicative.

Intrecci e ibridazioni improbabili?

Forse nell'immaginario collettivo ancora sì, ma sicuramente possibili.

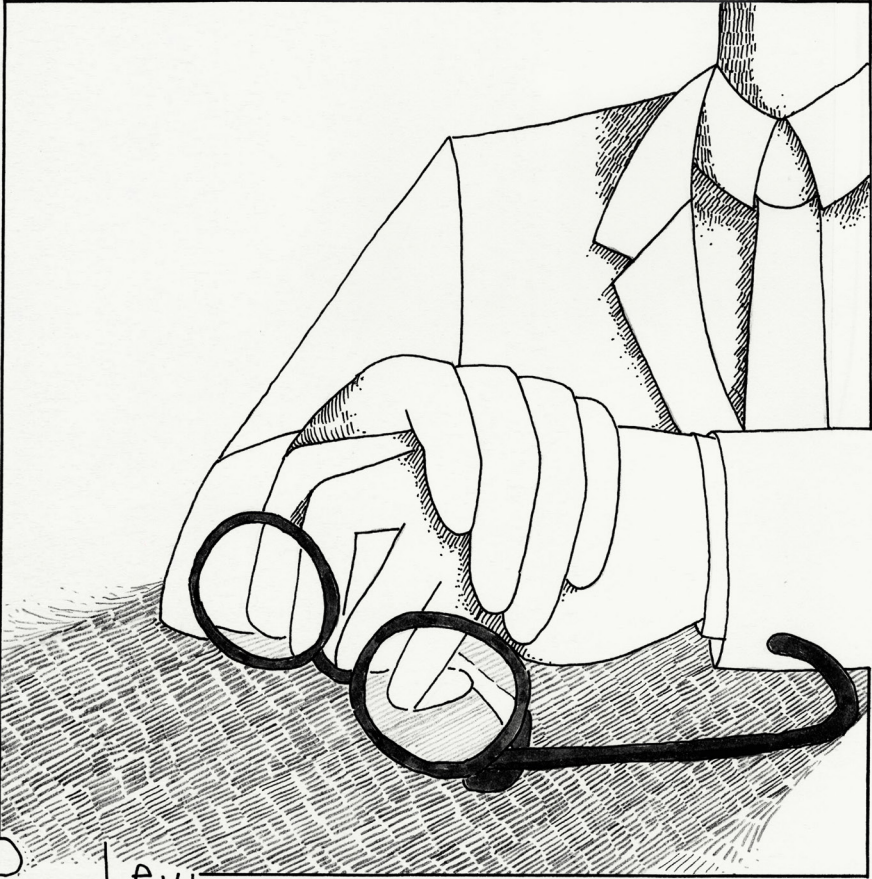
Conversazioni impossibili

Le biografie di grandi donne o grandi uomini, così come i personaggi femminili e maschili delle storie immortali della fantasia mi hanno sempre affascinato.

Conoscendo le loro vite mi verrebbe voglia di parlarci, di interrogarli, di capire il loro mondo...

La cruda realtà me lo impedisce, il sogno immaginifico mi ha ispirato queste conversazioni impossibili, dove ho posto le domande che avrei loro rivolto e, in assenza delle loro vive sembianze, ho deciso di mettere in bocca le risposte che mi sono venute in mente.

LE CONVERSAZIONI IMPOSSIBILI SONO STATE SCRITTE PER UN PROGETTO RADIOFONICO CON CONTRORADIO (FM 93.6) ANDATO IN ONDA NEL GIUGNO 2016. SUCCESSIVAMENTE SONO STATE PUBBLICATE SUL PROFILO FACEBOOK PRIVATO DELL'AUTORE DAL MARZO AL GIUGNO 2019.



Primo Levi

Conversazione con Primo Levi

INTERVISTATORE – Buona giornata, le confesso la mia emozione per questa intervista. Non accade sovente di conversare con un testimone di cotanta storia.

PRIMO LEVI – Sono uno dei tanti, sa. Forse il mio amore per montare parole come fossero atomi mi rende così appetibile per gli intervistatori. Ormai non ricordo più quante centinaia d'interviste ho dato!

INTERVISTATORE – Vorrei proprio partire da questa sua predisposizione ad assemblare parole per costruire narrazioni di rara intensità. Vuol spiegare agli ascoltatori questa armonia fra il chimico e lo scrittore?

PRIMO LEVI – La chimica ha tante analogie con la scrittura. Spesso nei miei libri ho cercato di illustrare la grande varietà del mondo chimico, quanto la materia sia cangiante, quanto si possa metamorfizzare. Pensi ora al vocabolario di una lingua, questa magnifica natura che invece di avere tre regni, minerale, animale e vegetale, ne ha uno solo: il regno della parola. La nostra Tavola del grande Russo è il nostro alfabeto, e con questo riusciamo a montare miliardi e miliardi di stupendi assemblaggi di elementi, le molecole. E le parole di noi chimici non parlano, non evocano significati e ridondanze, stanno lì inermi o aggressive, colorate o trasparenti, benevole o mefitiche, portatrici di felicità o di dolore, utili o terribili. L'altro vocabolario, invece, quello che dà la gioia di scrivere, è il compendio delle parole che costituiscono la nostra lingua. La profonda differenza, se ci riflette un po',

fra la chimica e la scrittura è che la chimica è molto, molto più semplice della lingua!

INTERVISTATORE – Ho qualche dubbio che la chimica sia più semplice dell'italiano!

PRIMO LEVI – Mediti su un fatto: la molecola più complicata ed ancora inesplorata del mondo, il DNA, è alla fine costituita da solo quattro parole! Adenina, citosina, guanina e timina! Questa fantastica, lunghissima molecola, romanzo interminabile della chimica, ma anche della vita, che si sdoppia per poi riduplicarsi riconoscendo perfettamente il suo *alter ego*, costruita dall'architetto natura, ha quattro sole parole e cinque, dico cinque, sole lettere, carbonio, idrogeno, ossigeno, azoto e fosforo, su una novantina! Quindi il DNA è roba da ragazzi rispetto già ad un sonetto, per non dire al *Decameron* o alla *Divina Commedia*!

INTERVISTATORE – Sono un po' frastornato dal suo esordio così travolgente! Mi consenta però di obiettare che le molecole e gli atomi sono impersonali, oggettivi e il loro montaggio è dimentico della soggettività umana. Mentre le parole, soprattutto le sue direi, non possono prescindere da un'esperienza di vissuto da parte del 'montatore', abbastanza radicata nel passato. Non è così?

PRIMO LEVI – Radicata? Direi piuttosto sommersa. Ho lungamente montato parole, come se assemblassi pezzi di lamiera con bulloni e viti munito di una chiave a stella con l'obiettivo di salvare – o forse resuscitare? – un passato sommerso. Quando si montano atomi e molecole più o meno si sa dove si va a parare, così come quando s'innalza una gru. Io, invece, mi son trovato a dover sintetizzare, al posto di nuove sostanze, il passato, distillararlo, purificarlo,

redimerlo, e a salire proprio su una gru per volgere lo sguardo oltre l'orizzonte di ciò che fu.

INTERVISTATORE – E quale è stata la sensazione?

PRIMO LEVI – Brividi, vertigini, tremori, spesso terrore e spaesamento. Ce l'ho fatta. Con grande sacrificio. Mi ha aiutato molto il mio mestiere di chimico, quando ho dovuto pesare le parole. Lei sa che i chimici misurano in modo quasi ossessivo tutto. E proprio misurando, mi sono trovato al paradosso di arrivare a descrivere eventi fuori misura.

INTERVISTATORE – Ci spieghi meglio, gentilmente, questa cosa della misura e degli eventi fuori misura.

PRIMO LEVI – I chimici, vede, sono costretti a misurare «la naturale malignità delle cose inanimate» e l'approccio è sempre lo stesso: devono fare misure accurate, «un mestiere da contabile, da pignolo, da insetto». E poi sono costretti a «rimuginare che è poco cristiano, è doloroso, noioso, e in generale non rende». E ancora provare «tutte le varianti, ripassare le cose che hanno fatto, esaminare le cause e le conseguenze delle une e delle altre». E alla fine, di fronte alle enormi difficoltà, i chimici non pensano mai come un mio caro amico di nome Boero di «cambiare mestiere», invece «trovano il grimaldello e forzano le porte». Tutto è misura, numero e proporzione. L'umanità è artista della misura, anche se spesso gli umani, ahimè, produssero e producono oggi, come vi ho detto, eventi immisurabili.

INTERVISTATORE – Se capisco bene, mentre la misura è serena quando lei si trastulla con le sue molecole, viceversa passare a commensurare parole, concetti, sentimenti, pensieri diventa estremamente più complesso. Allora vede che finalmente ho trovato una differenza fra la chimica e l'arte del narrare!

PRIMO LEVI – Lei è molto perspicace. Misurare la naturale malignità delle cose animate è terribilmente complicato. E questo deve fare spesso lo scrittore. Il chimico lavora sulla benignità della materia. Misurare quelle disumanità malevole è un mestiere molto doloroso. Con le molecole e gli atomi, alla fine, si trova sempre il grimaldello per forzare le porte e far diventare noto l'ignoto. Quando invece misuro quegli eventi fuori misura che mi hanno torturato per buona parte della mia esistenza, allora non trovo pace.

INTERVISTATORE – Molto interessante questa dicotomia. Constato che nel suo conversare vi è un continuo alternare fra la gioia di scrivere e coltivare la sua scienza e il pessimismo di quelle misure impossibili nel mondo degli umani. Da cosa deriva questa sua scarsa fiducia circa il dissennato montaggio degli eventi della storia?

PRIMO LEVI – Posso avvalermi della facoltà di non rispondere?

INTERVISTATORE – Non sarebbe lecito secondo le regole della nostra trasmissione, a meno che non mi fornisca una buona ragione.

PRIMO LEVI – Fornirle una buona ragione equivarrebbe a rispondere al suo quesito. Mi prenderei la libertà di fare qualche considerazione non sul mio passato, ma su questo presente.

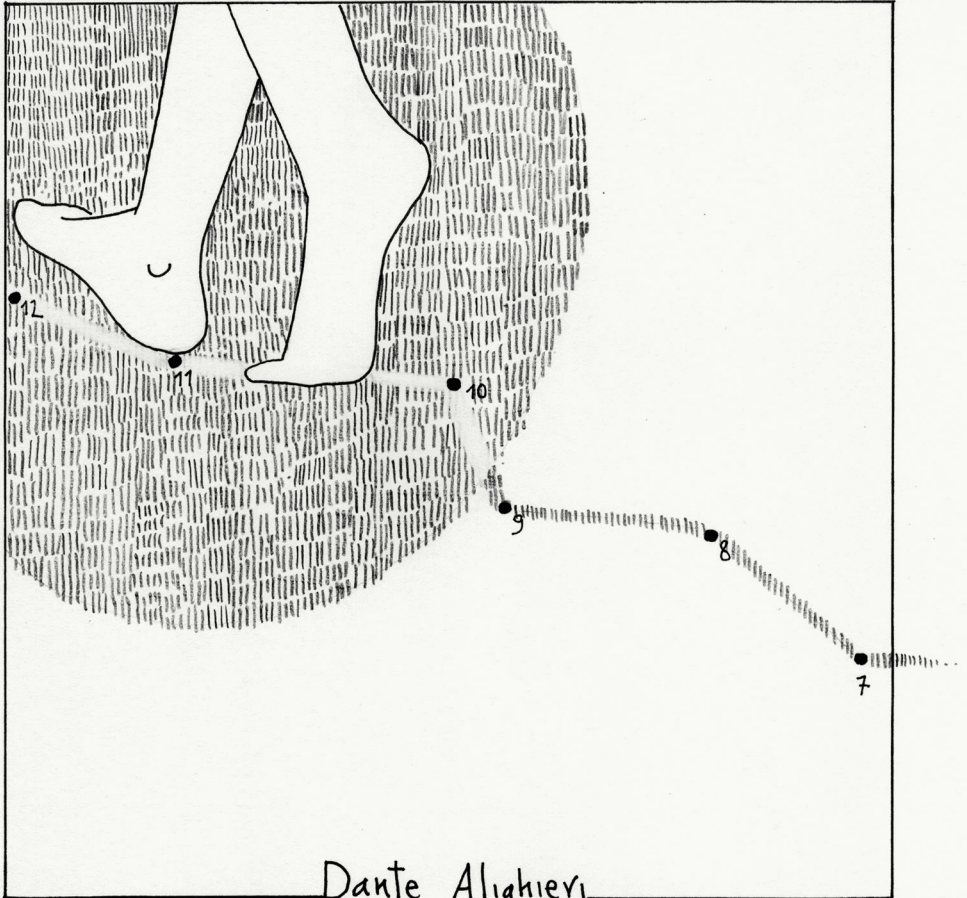
INTERVISTATORE – Lei è molto abile nello schivare le mie mosse. Proveremo a dedurre dal suo pensiero sull'oggi qualcosa sul suo passato sommerso che potrebbe, chissà, riemergere dai flutti del presente.

PRIMO LEVI – Guardi che l'uomo, a dispetto di millenni di civiltà, è sostanzialmente rimasto un animale aggressivo, dominato dall'istinto di

conservazione e dal desiderio di eliminare il più debole per appagare i propri impulsi e bisogni elementari. Poi, però, lei mi dirà che c'è anche un altro uomo, quello sociale, che si affranca dall'animalità grazie al senno. Questo conflitto, biologia contro società, diventa oggi la vostra grande sfida. Io ho già dato, e non poco. Ve lo dissi, lo gridai: considerate se questo è un uomo! Purtroppo la mia storia non mi fa essere molto ottimista.

INTERVISTATORE – Nel ringraziarla, restiamo però un po' tristi dopo questa conversazione. Abbiamo scoperto analogie e differenze fra la chimica e la scrittura, fra la misura della materia e quella degli eventi fuori misura, fra le parole e le molecole. Ci vuol dare un segno, anche piccolo, di speranza, di fiducia nel potere salvifico delle parole?

PRIMO LEVI – Volentieri. Lo faccio proprio con un elogio alla vostra radio, che ancor oggi ci dice quanto bella e degna è la parola, la parola creata, detta, recitata, narrata, cantata, sussurrata, gridata, calibrata, eccessiva, misurata, gentile, accattivante, affabulatoria, intrigante. La parola lontana che diventa vicina e c'invita a riflettere anche senza guardare, perché lei, grazie alla radio, s'insinua nei nostri cuori e nelle nostre menti e lì si radica con forza. La parola che i nostri fedeli amichetti elettronici ci consegnano mentre viaggiamo, mentre corriamo con le cuffie, mentre facciamo la doccia, mentre facciamo scorrere i nostri pensieri in libertà che lei, la parola, cavalca e redime. Ci ho messo gli elettronici, ha visto?



Dante Alighieri

Conversazione con Dante Alighieri

INTERVISTATORE – Finalmente ce l'abbiamo fatta: è con noi questa mattina un personaggio unico della nostra città.

SIGNOR DANTE – Sa che sono molto emozionato. Tornare qui, nella mia Patria, dopo così tanti anni, che dico secoli! Davvero mi tremano i polsi e la voce!

INTERVISTATORE – Ecco, iniziamo proprio da questo tema: il ritorno dall'esilio. Cosa pensa dei suoi concittadini che oggi si riempiono la bocca con la sua gloria, ma che tanti anni fa non furono molto teneri?

SIGNOR DANTE – Guardi, non ho rancori. Fa parte del gioco. Talvolta accade che si debbano prendere delle posizioni giudicate scomode da chi è al potere e bisogna aver consapevolezza dei rischi che si possono correre. Francamente non ho rimpianti, né rimorsi: il fatto che oggi sia di nuovo nella mia città mi allietta e gradirei parlare con voi del presente. Quel che accadde sta scritto ormai nei libri. Ho dato da lavorare a molti sa, in questi lunghi secoli! Forse oggi mi siete riconoscenti anche per questo. Siate sinceri anche voi di Controradio, dite la verità: se non fossi stato quello che fui, sareste venuti in ginocchio a implorarmi per tornare a conversare col popolo della mia città? dalla vostra... come si chiama? mi hanno detto 'emittente' che non capisco cosa significhi, nonostante modestamente sia abbastanza erudito circa il significato delle parole, sia quelle auliche che quelle più volgari.

INTERVISTATORE – Non mi risulta che lei abbia mai usato volgarità nel suo eloquio, così come nella sua scrittura.

SIGNOR DANTE – Dai, non faccia il furbo, né mi prenda in giro! Sa bene che cosa volevo dire con quell'aggettivo 'volgare'! Se io le dico che oggi più che mai la mia esortazione di secoli addietro «Fatti non fosti a viver come bruti» è l'apoteosi della volgarità, lei mi darebbe del triviale e sboccato, nonché privo di galateo e buone maniere? Forse, mi consenta, nonostante tanta acqua del vostro e nostro fiume Arno sia passata sotto i ponti, mi sembrate talvolta più bruti e volgari di quanto mi sarei immaginato sarebbe potuto accadere dopo tanti anni di civiltà!

INTERVISTATORE – Lei, caro Signor Dante, dice che non tiene rancore. Francamente la sento un pochettino livoroso. Confesso, però, che non ha torto: abbiamo ancora molto da imparare e vorrei avere proprio da lei qualche commento sulla seconda parte del suo monito.

SIGNOR DANTE – Ah, allora continuate a seguirmi! Lei si riferisce a cosa contrapponevo ai bruti? Cioè coloro i quali seguono «vertute e canoscenza»?

INTERVISTATORE – Esattamente! Lei che può essere considerato un osservatore di grande attendibilità, visto il suo passato e le sue idee divine e divinatorie, potrebbe darci qualche aggiornamento circa questo cammino dell'umanità verso «vertute e canoscenza»?

SIGNOR DANTE – Non per essere polemico, ma prima mi esiliate e ora mi venite a chiedere lumi sulle vostre attuali beghe. Ma lasciamo da parte il passato, l'avevo detto io di parlare solo dell'oggi e magari anche del domani. Cercherò di risponderle, ma prima mi può dire perché devo parlare di fronte a questo bozzolo nero che mi sta qui davanti alla bocca e con questi fastidiosi copri-orecchi che mi avete messo non appena abbiamo iniziato questa conversazione?

INTERVISTATORE – Guardi, è complicato assai

risponderle. Mi ci vorrebbe troppo tempo, anche se forse capirebbe che un po' di «vertute e canoscenza» l'abbiamo seguita in questi secoli. Lasci perdere e proseguiamo. Le dico solo che grazie a questi attrezzi scuri che, comprendo, sono per lei misteriosi e magari fastidiosi, noi riusciamo a fare sentire la sua voce a tantissime persone.

SIGNOR DANTE – Va bene, mi fido. Mi consenta però di ribattere che anche senza questo armamentario in questi secoli son riuscito a far sentire la mia voce *urbi et orbi!* Per quello che mi è dato di conoscere, credo che abbiate fatto molto seguendo i consigli impliciti nel mio narrare. In particolare, circa due secoli e mezzo – forse un po' di più – dopo la mia esortazione, un vostro connazionale – mi hanno spiegato qualche tempo fa il significato di nazione, ma non ci ho capito granché – si avventurò anch'egli come il peccatore che incontrai in quel mio pellegrinaggio fra bolge e gironi infernali per «seguir vertute e canoscenza». Come il mio dannato, volle esplorare l'ignoto e spingersi avanti verso una linea d'orizzonte che pareva sempre uguale... Poi sapete voi come andò a finire, il mare non si dischiuse sopra lui e i suoi uomini e così si svelò tanta roba. Quindi proprio bruti non fosti, però...

INTERVISTATORE – Che vuol dire con questo però? Allora siamo riusciti o no ad affrancarci dalla brutalità?

SIGNOR DANTE – Per certi versi sì, per altri no. È una questione complicata, sa. Le faccio un esempio. Quella grande conquista del vostro navigatore, sicuramente virtuoso amante della conoscenza, ingenerò nel tempo tante contraddizioni che mi fanno ritenere che la brutalità iniziò a riprendere il sopravvento. Un mondo nuovo si era dischiuso, che avrebbe in parte seguito «vertute e canoscenza», in parte acceso brutalità senza

uguali. Un paradosso: le navi, mezzo per la virtuosa conoscenza del vostro genovese – ecco, adesso mi sono ricordato la sua origine –, altre simili imbarcazioni qualche anno più tardi divenute vettori di brutalità con centinaia di migliaia di schiavi neri ad arricchire il mondo nuovo! Insomma l’inferno non sta solo nella mia fantasia!

INTERVISTATORE – Lei è stato in esilio moltissimi anni, ma sembra aver seguito tante vicende del nostro mondo. Ci spiega come ha potuto?

SIGNOR DANTE – Ce l’ho fatta grazie a voi che mi leggevate. Via via che il tempo passava, non importa se vivo, morto, o in esilio, riuscivo, entrando nelle vostre teste e nei vostri cuori, a capire cosa vi succedeva, quali inferni, purgatori o paradisi si alternavano sulle scene del teatro delle vostre vicende umane. Per voi leggermi era proiettarvi nel passato, per me, viceversa, era la maniera più affascinante per catapultarmi nel futuro. La terribile differenza fra me e voi è che voi godevate per la mia lettura, un piacevole godimento estetico; io, invece, spesso soffrivo per le vostre guerre, epidemie, brutalità appunto, disumanità. Ho provato molto dolore. Certo oggi essere di nuovo qui nella mia città mi dà molta soddisfazione, perché rivedo, dopo tante nefandezze, anche i miei luoghi, almeno alcuni. In altri proprio non mi ci ritrovo: per esempio qui da voi, in questa via dedicata a quel mio amico pittore vissuto duecento anni dopo di me, mi sembra che proprio non ci sia niente della mia Firenze, se non quel fiume un po’ più in là che mi ricorda il mio «fiumicel che nasce in Falterona e che cento miglia di corso nol sazia»!

INTERVISTATORE – Lei è davvero molto simpatico. Forse ha ragione, come diceva qualcuno, tanto è stato fatto, ma quel che è da fare è di più per non esser più bruti!

SIGNOR DANTE – Non mi prenda come egocentrico e immodesto, ma credo che continuando a leggermi, e insieme a me anche tanti altri che vi hanno dato bagliori sulla strada della «vertute e canoscenza», forse potete diventare sempre meno bruti. Ho letto da qualche parte, proprio recentemente, una frase che mi ha un po' atterrito circa l'esistenza di alcuni saperi inutili, fra cui potrebbero annoverarsi anche le mie opere. Fate attenzione, non vorrei che vi incamminaste verso un sentiero un po' pericoloso. E guardi non pensi che ve lo dica per interesse: son secoli che né io, né i miei successori riscuotiamo diritti d'autore!

INTERVISTATORE – Sono totalmente d'accordo con lei. E il senso di questa intervista è proprio quello di vivificare questi saperi ai quali qualche mente dissennata ha affiancato l'aggettivo inutile. Desidero ringraziarla e se mi consente la farei accompagnare a casa sua: sa che esiste ancora la Casa del Signor Dante?

SIGNOR DANTE – Grazie mille, conosco come arrivarci. Mi farò guidare dal fiumicel che percorrerò verso sorgente. Mi hanno detto di fare attenzione poco più avanti di quel ponte che ricorda il mio passato nella vostra città, sul Lungarno di una nobile famiglia. Dice che è crollato tutto: è vero?

INTERVISTATORE – Purtroppo sì. Forse è di nuovo questione di «vertute e canoscenza». Arrivederci Signor Dante.

SIGNOR DANTE – Grazie. Alla prossima, spero presto, se non mi rispediscono in esilio!



Ludwig Van Beethoven

Conversazione con Ludwig van Beethoven

INTERVISTATORE – Oggi è una giornata davvero speciale. Possiamo dire di avere con noi uno dei più grandi compositori musicali della storia dell'umanità, l'eroe della musica per antonomasia.

BEETHOVEN – Eroe è una parola grossa. Eroe è colui in grado di sacrificarsi per un ideale, per il bene altrui, per immolarsi in nome della generosità. Niente di tutto ciò mi appartiene. Diciamo che ho sempre avuto un talento innato per i suoni, per il loro succedersi uno dietro l'altro, così come per il loro affratellarsi uno con l'altro.

INTERVISTATORE – Spieghiamo un po' meglio ai nostri ascoltatori: lei intende le due grandi facce della musica: melodia e ritmo ed armonia?

BEETHOVEN – Esattamente. Mettere in fila i suoni vuol dire proprio questo: stabilire di ognuno l'esatta, matematica durata e decidere come debbano accostarsi l'uno dietro l'altro. Durata e altezza delle note sono il trucco della melodia. Sono i due ingredienti: un po' come in una ricetta culinaria, quantità e qualità. E il piatto viene tanto più succulento quanto più perfetta è questa miscela di quantità e qualità. Poi vi è la scelta dei timbri degli strumenti e questa è un'altra grande e bella sfida.

INTERVISTATORE – E l'affratellamento dei suoni?

BEETHOVEN – Ah, quella è un'altra mirabile e affascinante magia miracolosa della musica. Quattro, cinque sei, fino a dieci suoni simultaneamente abbracciati nello stesso istante: con le mie dieci dita ero padrone di quelle decine di tasti bianchi e neri.

Che meraviglia! Prima scorrere, lento o veloce, e poi zac! Pestare tante note insieme con quegli effetti!

INTERVISTATORE – Pestare? Sa che qualcuno potrebbe scandalizzarsi di questo modo dissacrante di raccontarci le sue peripezie musicali?

BEETHOVEN – Non ci vedo niente di strano. Ero un uomo come tutti gli altri. Poi voi, in questi oltre due secoli, avete costruito un'immagine stereotipata e fuori dalla realtà. Talvolta quando leggo cosa scrivete e avete scritto di me avverto quasi un brivido: sembra quasi che parliate di un uomo mai vissuto in carne e ossa, un mito calato dalle stelle. Ero come siamo tutti noi *homo sapiens*: mangiavo, ridevo, mi soffiavo il naso, mi vestivo, mi pettinavo, mi arrabbiavo e poi ridiventavo tranquillo. Poi, è vero, avevo un talento fuori dal comune per l'arte musicale.

INTERVISTATORE – Ecco, ci può raccontare qualcosa di più su questo suo talento eccezionale? Quando se ne accorse? Come si manifestò? Come si sviluppò nella sua vita così feconda d'ispirazione musicale?

BEETHOVEN – Non sono stato un *enfant prodige*. Niente a che vedere con Amedeo. Avevo buona predisposizione per suonare gli strumenti, anche se la mia grande passione era quella fantastica tastiera. Ciò che mi rendeva incapace i primi anni di estrinsecare le mie fantasie musicali era una frenetica volubilità, che più tardi riuscii a temperare. Un po' aveva ragione il mio grande Maestro Franz: avevo molte teste, molti cuori e molte anime che in agone e conflitto m'impedivano di sviluppare idee musicali coerenti e lineari.

INTERVISTATORE – Vuol dire che lei amava saltare con frequenza da un tema all'altro, accavallarli, perseguire sentieri strani, innovando la tradizione?

BEETHOVEN – Ricercavo, nel magma della musica che mi turbinava dentro, il bandolo di una matassa che mi consentisse di srotolarla ordinatamente, intrecciando così i fili a formare tanti tessuti diversi e dai mille colori.

INTERVISTATORE – Si narra che lei fosse anche un fenomenale improvvisatore: è vero?

BEETHOVEN – Sì. Confesso che mi piaceva a dismisura andare su e giù su quella tastiera facendomi guidare dall'ispirazione del momento. Mi dicono che molti anni dopo nacque una musica che s'imperniava molto sull'improvvisazione, una sorta di quintessenza di essa. È difficile spiegare a chi non ha questo talento cosa si scateni nella psiche durante l'improvvisazione musicale. È come se a un certo punto il cervello guidasse le dita secondo un'imponderabile logica che fa scaturire un fiume sonoro. Ma l'improvvisazione era per me uno dei tanti modi di far uscire la musica dal mio corpo che la generava spontaneamente. Molto più sovente la mia improvvisazione si manifestava sul pentagramma.

INTERVISTATORE – Ci può spiegare in parole semplici come veniva fuori una sua opera musicale? Scelga pure lei una a suo piacimento: avrà solo l'imbarazzo della scelta.

BEETHOVEN – Mi fa piacere. Le racconto la genesi del mio concerto per violino e orchestra. Avevo 36 anni e alle spalle già molta esperienza come compositore. Conoscevo tantissimi concerti per strumento solista e orchestra: orchestra introduce, poi parte solista, dialoghi, eccetera eccetera. Avrete capito che ero un po' insofferente delle regole rigide e allora avevo già rotto questo tran tran col quarto concerto per pianoforte e orchestra, dove partivo subito io con un bell'accordo e proseguivo da solo sempre ad

accordi facendo capire a tutti che, insomma, comandavo io! Il violino era uno strumento che mi aveva sempre affascinato, ma non me la sentivo di farlo partire da solo. È troppo meno polifonico, troppo timido, non ce l'avrebbe fatta a imporsi, a dire «ehi, son io che governo tutti!». Allora ebbi una folgorazione: partiamo al solito con un'introduzione orchestrale, ma prendiamo tutti in contropiede!

INTERVISTATORE – Sarebbe a dire?

BEETHOVEN – Mi venne in mente un'idea pazzoide, iniziare l'opera con uno strumento che nessuno se l'aspetta: i timpani. Quattro rintocchi intervallati da quattro brevi pause. Pam, pam, pam, pam.

INTERVISTATORE – E poi come poteva andare avanti?

BEETHOVEN – Ve l'ho detto prima: quantità e qualità. Il timpano declamava il primato della quantità. Allora pensai che dopo quei quattro colpi ci voleva una melodia bellissima, avvolgente, piena, assertiva, calda. E mi venne spontaneo pensare allo strumento che tutti guardano e ascoltano prima dell'inizio: l'oboe. Quel timbro sereno m'ispirò un tema che mi mise dentro un senso di pace senza uguali. Poche battute, poi di nuovo i quattro rintocchi e poi ancora lui, lo strumento d'ebano e via di seguito. La cosa più complicata è sempre stata partire per me: il resto veniva giù a cascata, placidamente o vorticosamente.

INTERVISTATORE – E magari non mi dica che era già un po' sordo!

BEETHOVEN – Purtroppo già sentivo poco e questo mi angosciava tantissimo. Cominciasti quindi a dotarmi di orecchie intra-cerebrali. Cioè riuscivo a percepire la musica dentro il cervello mentre la creavo. Mi creda: ricordo perfettamente la prima

volta di quei quattro rintocchi e di quello stupendo canto dell'oboe.

INTERVISTATORE – La nostra intervista ha ormai i minuti contati e vorrei chiederle un'ultima cosa: esiste una composizione che lei ricorda come quella che più le dette soddisfazione durante l'atto compositivo?

BEETHOVEN – Ogni volta che mi viene fatta questa domanda vado in crisi, perché mi si affollano nella mente tante di quelle note che mi viene un senso di vertigine. In questo momento, invece, ho una sensazione strana, sono in grado di risponderle con certezza. È la *Cavatina* da uno degli ultimi miei quartetti per archi, il numero 13 in Si bemolle maggiore. Se ci ripenso mi commuovo, perché sento ancora che gemmò nell'assoluto silenzio dei suoni come un insieme di echi che mi sembrava provenissero dalle stelle.

INTERVISTATORE – E ci può dire perché volle aggiungere quel 'molto espressivo' all'adagio che ci diceva che la sua melodia avrebbe avuto un incedere lento?

BEETHOVEN – Se uno sente che una musica gli sta germinando dentro suggerita dalle stelle, cosa può fare se non alzare gli occhi in su e cercare di esprimere il suo massimo stupore? Chi l'avesse suonata negli anni a venire avrebbe dovuto mantenere questo atteggiamento, non trova?

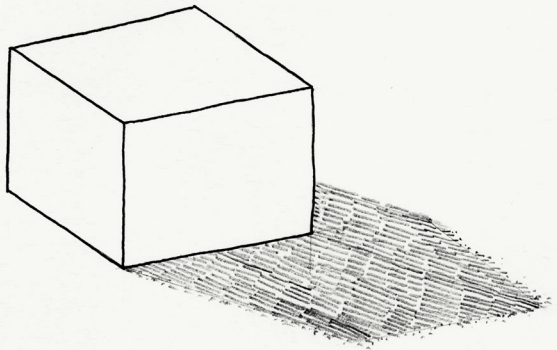
INTERVISTATORE – Singolare questa storia delle stelle. Sa che questa musica sta dirigendosi proprio verso una stella dove arriverà fra circa 40.000 anni?

BEETHOVEN – Davvero? Ma lì non sorprenderà nessuno: la conoscono bene!

INTERVISTATORE – Già, non ci avevo pensato! Buon rientro nella sua Vienna.

Ludwig van Beethoven
- Quartetto d'archi
No. 13 in Si bemolle
maggiore Op. 130
V. Cavatina - Adagio
Molto Espressivo





Giotto

Conversazione con Giotto

INTERVISTATORE – Buongiorno grande artista, che effetto le fa tornare nella città che la vide protagonista indiscusso?

GIOTTO – Vi confesso una grande emozione. Per un figlio di contadini com'ero io, arrivare nella metropoli di quei tempi e in breve diventare famoso e venerato fu già allora roba da brividi. S'immagini oggi: ritornarci dopo secoli e rivedere alcune mie opere e quello spilungone accanto alla cattedrale, mamma mia che sensazioni!

INTERVISTATORE – Devo dirle – e credo d'interpretare il comune sentire dei nostri ascoltatori – che anche a me crea una forte impressione averla qui e mi verrebbe voglia di darle un foglio e una matita...

GIOTTO – Magari uno di quei lapis – li chiamate anche così vero? – sui quali avete impresso il mio nome senza neppure chiedermi il permesso! Avete sfruttato un bel marchio, siate sinceri! Vorrebbe farmi rifare quel cerchio? Ma chi mi vedrebbe? E poi oggi con questi trabiccoli sui quali vi ho visto spipolare lo fate con un clic senza compasso. Dai, siamo seri, lasciamo fare queste spigolature, come quella delle pecore dipinte con un gessetto su una pietra.

INTERVISTATORE – Non la facevo così ironico e scanzonato. Lei ha amato molto dipingere, anche se poi le piacque anche cimentarsi in architettura. Cosa la affascinava in particolare delle arti figurative?

GIOTTO – Mi veniva spontaneo trasferire con tratti e colore l'idea del bello che avevo dentro di me. Vedere una tavola lignea, un foglio, un muro

mutare il loro fondo omogeneo e uniforme e popolarsi di forme, espressioni, paesaggi, architetture m'inebriava. E poi mi piaceva raccontare le storie – a quel tempo erano per lo più religiose – come fanno i vostri fumettisti oggi. Mi rammarico solo di non aver inventato io la nuvoletta che permette di far parlare i personaggi! Sarebbe stato fortissimo, anche se in realtà pochissimi sapevano leggere a quel tempo. Ciononostante mi entusiasma la vostra geniale idea di usare disegni e nuvolette per raccontare le storie più disparate. Secondo voi mi farebbero partecipare a Lucca Comics, si chiama così vero?

INTERVISTATORE – Credo che le stenderebbero un tappeto rosso, altro che! Lei non usò le nuvolette però, a giudicare dal successo delle sue opere, direi che i suoi personaggi hanno comunicato molto anche senza la nuvoletta, non le pare?

GIOTTO – Io amavo dipingere donne e uomini perché mentre uscivano dai miei pennelli o dai tratti e dalle linee con le quali ne definivo i contorni, li sentivo vivi e palpitanti. Non ci crederà, ma quando dipinsi quel Cristo che sta nella grande chiesa, quella là dietro la stazione in cui sono arrivato, soffrivo per lui. Non riuscivo ad essere un disegnatore passivo e asettico. Pativo perché dalle mie mani usciva la sofferenza. Come poteva essere così sinuoso e flessibile, inclinato leggermente a sinistra, quasi fosse uno spettatore e non l'attore che s'immola per il bene dell'umanità? Mi venne spontaneo metterlo in verticale, con le gambe piegate dalla gravità e dalla violenza con cui stava incardinato sulla croce. La scena suscitava in me una tensione terribile che cercai di trasferire nelle forme che uscivano dalla materia che stavo plasmando.

INTERVISTATORE – Credo che queste parole siano la

migliore e più tangibile testimonianza del perché la sua pittura ha avuto così grande influsso per secoli ed è tutt'oggi acclamatissima. Questo suo realismo ha un che di romantico che appare quasi anacronistico rispetto all'epoca in cui visse. Non le pare?

GIOTTO – Come può comprendere, mi riesce difficile commentare queste affermazioni. Quello che le posso dire è che nella mia vita, d'artista come di uomo, ho sempre cercato di dare sembianza all'umanità nelle sue più variegatae manifestazioni. M'interessavano molto emozioni e stati d'animo e cercavo di far emergere dal colore e dai segni questa mia passione per tutto ciò che di umano anima i personaggi, anche quelli provenienti da fonti teologiche complesse ed erudite. Quando mi chiamarono a Padova per quella Cappella mi sentii onorato, ma volli perseguire questo mio ideale di bellezza, molto legato alla umanità di ciò che coi pennelli mi veniva chiesto di descrivere. E poi sa cosa? Dipingere su un muro bianco è un'attività meravigliosa.

INTERVISTATORE – Che vuol dire? Sarà come dipingere su qualsiasi altro supporto materiale. Perché sul muro è così eccitante ed esaltante?

GIOTTO – Il muro è fermo, immobile e destinato, a meno di catastrofi naturali, a restare lì per molti secoli. E quando dico lì, intendo proprio dove stai dipingendo. La tavola lignea, il foglio o qualsiasi altro supporto non legato all'architettura, tu sai in principio che, in quanto mobile, chissà quante volte verrà movimentato nel corso dei secoli! Allora mi affascinava l'idea che i posteri – non avrei mai immaginato fino ai giorni vostri, naturalmente! – avrebbero visto e apprezzato le mie creazioni nello stesso identico luogo dove le avevo realizzate e magari calpestando gli stessi conci di pietra che stavano sotto le mie suole. Le altre

mie opere mobili oggi non stanno sicuramente più nella bottega dove le feci!

INTERVISTATORE – Interessante e suggestiva questa idea della immobilità degli affreschi. Non ci avevo mai pensato. Di lei si dice anche che viaggiò abbastanza per l'epoca in cui visse, in cui i trasporti non erano poi così comodi. Firenze, Padova, Roma, Assisi, Rimini, Napoli, Bologna, Milano tanto per citare i luoghi più noti che la videro ospite. Cosa ci può raccontare di questi suoi viaggi e delle opere che in quei luoghi concepì e portò a termine?

GIOTTO – È vero, amavo viaggiare. E d'altra parte ero molto richiesto come pittore e così accadde che divenni un pittore itinerante, se così si può dire. A parte gli scherzi, viaggiare era molto appassionante all'epoca e solo pochi si potevano permettere questo lusso. Ieri sono venuto da Roma con quei treni dalla forma molto bella che mi verrebbe voglia di dipingere a regalare alle vostre Ferrovie – Frecciarossa li chiamate vero? – e in un'ora e mezzo ero nella mia Fiorenza, ma quando mi chiamò il Cardinale Stefaneschi per il suo Polittico la faccenda era diversa: ore ed ore e in condizioni mica di prima classe! Ciononostante era bello viaggiare, perché avevi modo di conoscere la gente e il mondo.

INTERVISTATORE – Credo che se lei dipingesse un Frecciarossa e lo regalasse alle Ferrovie, l'Azienda sarebbe contenta, molto felice! È curioso che lei sia rimasto colpito dal *design* – si dice così oggi, ma credo lei sia abbastanza perspicace da aver compreso cosa intendo – di questi treni: le interesserebbe progettare forme per oggetti e non più forme di umani, di paesaggi ed architetture?

GIOTTO – Molto. Mi sono accorto, durante questo mio viaggio nel tempo che mi ha portato fin qui,

che avete una quantità incredibile di oggetti di cui fate uso quotidianamente. È bellissimo tutto ciò. Siete riusciti a dare le forme più incredibili, originali e bizzarre animando di vita le cose. Se mi chiamassero – ma forse sono troppo vecchio e fuori moda – ben volentieri cercherei di usare la mia arte per dare nuove forme alle vostre cose piene di tecnologia.

INTERVISTATORE – Io credo che lei sarebbe un disegnatore di forme che sbarazzerebbe ogni concorrenza.

GIOTTO – Allora nel breve tempo che mi resta di questo viaggio proviamoci. Magari vi regalo qualcosa che può funzionare come quegli affreschi dai francescani nella loro Basilica d'Assisi.

INTERVISTATORE – Beh, le devo dire che lo spirito con cui verrebbe ingaggiato sarebbe ben diverso. Oggi il mondo vuole nuove forme per vendere soprattutto, per fare profitto. Ci son pochi francescani a giro, mi creda.

GIOTTO – Sarà anche vero quel che dice, ma anche con le mie pitture e il mio spilungone lì in piazza del Duomo un po' di soldini ce li state facendo, o no?

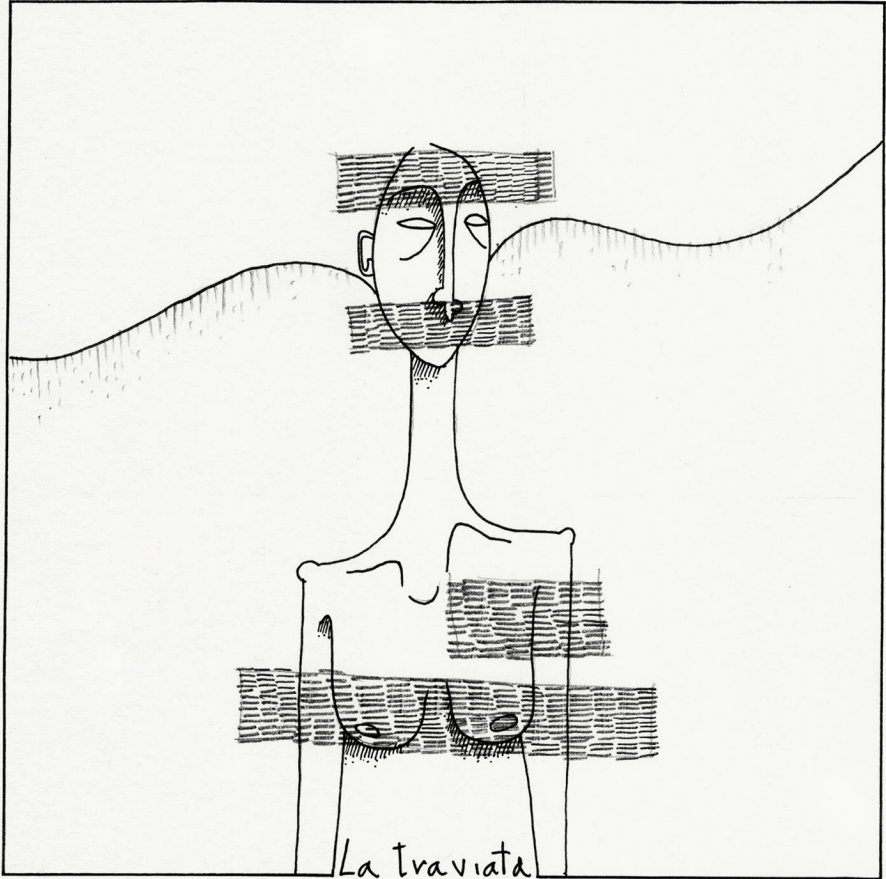
INTERVISTATORE – *Touché!* Lei è poco che è qui, ma mi pare abbia capito molto del nostro mondo.

GIOTTO – Sa come si dice: l'esperienza fa l'uomo saggio! Ed io vi ho guardato bene in questi svariati secoli. Stavo negli occhi dei tanti personaggi usciti dai miei pennelli e da quelle pupille ho visto tante cose, le belle e le brutte...

INTERVISTATORE – Grazie mille. Il tempo è tiranno e dobbiamo chiudere. Non resisto però: che ce lo butta giù lo schizzo di un nuovo logo per la radio?

GIOTTO – Volentieri, che ce l'ha una matita?

INTERVISTATORE – Eccola, Giotto naturalmente!



La traviata

Conversazione con la Traviata

INTERVISTATORE – Non avremmo mai pensato di poter conversare con un fiore, un fiore per tutte le stagioni. E invece è stato possibile, buongiorno gentile Fiore.

LEI, LA TRAVIATA – Buongiorno a voi e grazie di questo invito. Anch'io non avrei mai pensato di destare l'interesse di una radio per un fiore, un fiore che ha perso ormai da tempo tutta la sua florida e variopinta grazia.

INTERVISTATORE – Guardi non credo proprio. Le assicuro che il fiore che lei fu continua ad essere eccezionalmente rigoglioso e i suoi petali infiammano ancora molti cuori. Dia retta, lei ha ancora una straordinaria vitalità. Si continua a parlare di lei, a vivere la sua storia in ogni parte del mondo e tutto lascia presagire che questa fama durerà ancora molto a lungo. Lei riesce a darne una spiegazione?

LEI, LA TRAVIATA – La mia storia fu gioiosamente bella e tristemente desolante ad un tempo. Forse è questa dualità, questo acceso contrasto di sentimenti che rese la mia corolla vellutata fonte di ispirazione. Amavo molto suggerire la vita in modo quasi parossistico, fremevo di passioni, magari caduche e fugaci, però le assicuro, sentite con tutto il cuore. Ero, volevo essere, libera in un'epoca in cui era tutt'altro che facile per i femminei fiori. Molti mi ritenevano folle per questo mio desiderio intenso di cogliere in tutti gli attimi dell'esistenza gioie e piaceri della carne e dei sensi. Alcuni non esitarono a definirmi fiore di facili costumi! Ma non potevo rinunciare ad essere me stessa.

INTERVISTATORE – La libertà è una tema ancora molto attuale. La libertà dei costumi, il diritto ad essere rispettati per i nostri pensieri e i nostri comportamenti pubblici, indipendentemente da orientamenti legati al privato, sono questioni tutt'altro che risolte. Ci spieghi meglio questo suo anelito di libertà interiore.

LEI, LA TRAVIATA – Più che un anelito di libertà interiore, era l'affermazione di rispetto verso quel fiore, magari diverso dal conformismo imperante, che io esponevo al mondo. A me dava molto fastidio quel soggiacere a ipocrisie e moralismi di facciata. Io mettevo in vetrina, con sincerità ma senza ostentazione, il mio modo di essere, la mia sfrenata sete di vivere le più disparate esperienze con semplicità, senza voler dare giudizi sugli altri. E invece gli altri si prendevano il lusso di giudicarmi, di sputare sentenze, di esporti al pubblico ludibrio, di apostrofarmi con epiteti che lei può immaginare.

INTERVISTATORE – Ci racconti con più dettagli in che consisteva questa azione denigratoria nei suoi confronti. Come si può infamare un fiore?

LEI, LA TRAVIATA – Le donne e gli uomini sono in grado di gettar fango su tutto, anche sui fiori. Di me dicevano che grazie al mio modo di essere così libera, a questa mia franchezza nel presentarmi al cospetto degli altri, allontanavo l'umanità dalla retta via. Arrivarono a definirmi una corruttrice! Se penso al significato odierno della parola corruzione, davvero mi ritengo un fiore di cristallina purezza! A quell'epoca – ma forse, chissà, anche oggi – vigeva un'ambigua morale.

INTERVISTATORE – In che senso la morale di cui sta parlando era ambigua?

LEI, LA TRAVIATA – Noi, fiori liberi amate dagli uomini, preferenzialmente ingioiellate, accrescevamo il prestigio di loro i quali, mentre si beavano con noi, contemporaneamente stigmatizzavano e condannavano i ‘fiori perduti’. Ci amavano certo, ma dovevamo sottacere tutto con discrezione, altrimenti, se rivelavamo pubblicamente, ci deprecavano fortemente. Capisce perché gioivo, ma ero anche spesso tristemente desolata?

INTERVISTATORE – Qualcosa è cambiato rispetto ai tempi in cui lei mostrava il suo bocciolo ricco di sincerità, ma anche oggi persiste, sa, questa ambigua morale. Il cammino verso la vera libertà è ancora molto lungo e irto di sterpi spinosi: le nostre società sono molto complicate.

LEI, LA TRAVIATA – Lo so bene. Me lo immagino. Guardandomi intorno, da quando sono arrivata nel vostro mondo e nella vostra epoca, vedo ancora tanta contraddizione fra convenzioni sociali, tradizione, fermenti, modificazioni di costume. E tutto mi pare ancora aggrovigliato nel coacervo di sentimenti di ipocrisia, gelosia, fede e fedeltà, desiderio carnale, passione e nel travaglio delle modificazioni che stanno avvenendo circa il ruolo della famiglia, del matrimonio, della società, del progresso, della scienza e della tecnologia. Che mondo complicato per un fiore come me!

INTERVISTATORE – Lei prima ha fatto un passaggio che mi ha colpito. Ha parlato di corruzione e dell'accusa che le rivolsero di essere parte attiva del processo di corruzione: ci ha detto che la nominavano ‘corruttrice’. Dal suo curriculum, che ho letto prima di intervistarla, desumo qualcosa di un po' diverso, quasi come se la corruzione, se del caso, l'avesse vista soggetto passivo. È così?

LEI, LA TRAVIATA – Lei è molto arguto e perspicace. Il tema è assai complesso. È un po' la questione dell'uovo e della gallina: viene prima il corrotto o il corruttore? Mi consideravano in effetti soggetto attivo di corruzione, ma passai alla storia come oggetto di corruzione da parte di chissà quali altri fiori. Siccome alla fine si resero conto che in effetti non avevo mai traviato alcuno, decisero che comunque fossi stata io allontanata, non si sa da chi, dalla retta via. E così un fiore che non aveva fatto male a nessuno divenne impuro, depravato e vizioso.

INTERVISTATORE – Lei, ci racconti, si piegò mai supinamente a queste accuse? Come reagì?

LEI, LA TRAVIATA – Nella vita bisogna essere sempre se stessi e mai farsi abbattere dalle maldicenze e dalle cattiverie. Ho sempre reagito con la coerenza delle mie azioni, pagando anche un alto prezzo e soffrendo assai quando chi amavo non capiva e mi riteneva mendace. È stata dura, perché mi sentivo isolata, sola, senza risorse e molto spesso psicologicamente assai depressa. Forse sono stata successivamente amata anche per questi risvolti della mia esistenza che hanno colpito nel cuore chi mi ha poi conosciuto, dopo che ero definitivamente sfiorita.

INTERVISTATORE – Ora capisco bene la desolazione di cui parlava all'inizio e che francamente mi era difficile comprendere come fosse associabile alla bellezza e gaiezza di un fiore. Mi par di capire, di nuovo leggendo le sue note biografiche, che la sua storia ebbe un terribile epilogo.

LEI, LA TRAVIATA – Preferisco non parlare di ciò che mi accadde alla fine. Voglio continuare a pensarmi libera a folleggiare. La morte è una cattiva compagna che ci sta sempre a fianco dall'inizio della vita, ma non dobbiamo mai curarci di lei. Un grande

filosofo diceva «de nulla minus quam morte homo re cogitat». Quindi non prestiamole attenzione, teniamola all'ultimo gradino dei nostri pensieri per tutta la vita, così avrà sempre vinto lei, la vita. Tutt'al più potremo darle un'occhiata solo quando sia chiaro che la malattia non ci accorda che solo poche ore!

INTERVISTATORE – Io devo davvero ringraziarla, anche a nome di tutti i nostri ascoltatori, perché questa conversazione, senza nulla togliere alle altre che l'hanno preceduta, è stata davvero di un'intensità fuori dal comune. Grazie di cuore, bel fiore, del *pathos* che è riuscito a trasmetterci.

LEI, LA TRAVIATA – Posso fare io, alla fine, una domanda a lei?

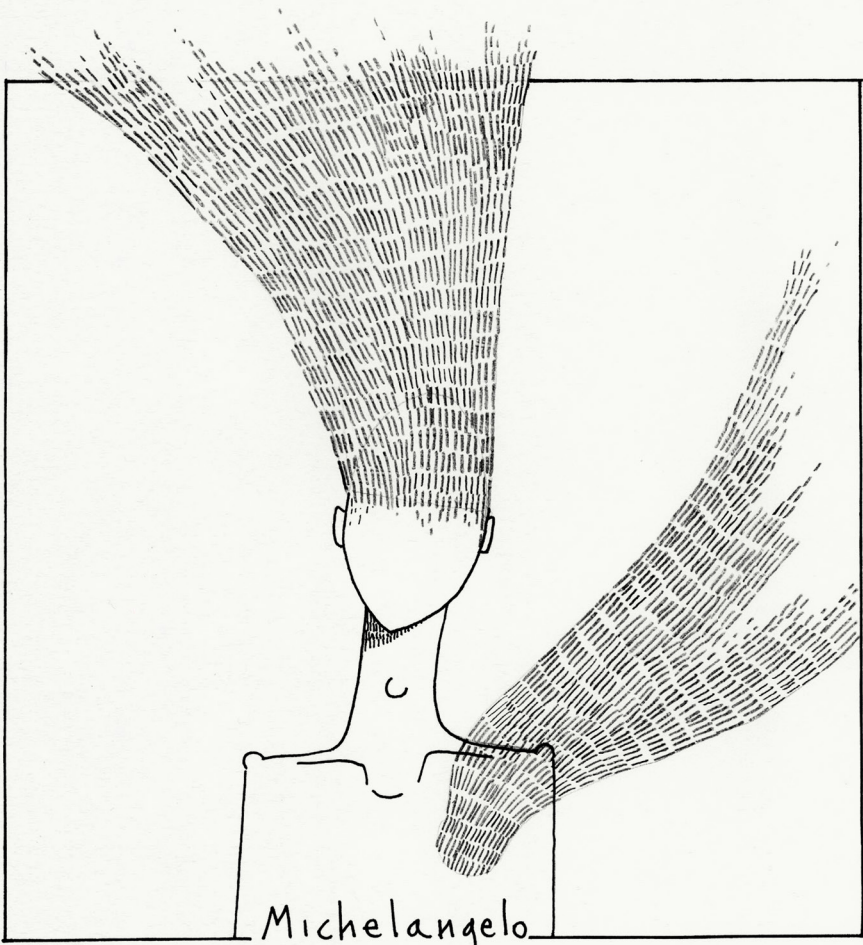
INTERVISTATORE – Certo, ci mancherebbe!

LEI, LA TRAVIATA – Mi si dice che tantissime donne e moltissimi uomini in tutto il mondo, quando passano davanti a una fioraia e sentono contemporaneamente una certa musica, iniziano ad avere i lucciconi agli occhi, mentre guardano tre fiori: lei sa quali sono?

INTERVISTATORE – Sicuro, ora che lei me lo ricorda, sta succedendo anche a me, anche se qui non c'è la fioraia. Sono i fiori che lei porta dentro di sé da sempre: Margherita, Violetta e poi tante camelie con una signora al seguito, la fioraia appunto!

INIZIO DEL *PRELUDIO ALL'ATTO III DELLA TRAVIATA*





Michelangelo

Conversazione con Michelangelo

INTERVISTATORE – Benvenuto Maestro Buonarroti. C'è grande attesa per questa intervista nella città dove lei ebbe trascorsi indubbiamente importanti e significativi. Come si sente a ritornarci ora dopo un'eternità?

MICHELANGELO – Questa città mi ha sempre intrigato fin da quando in fasce vi pervenni da quel posto lassù fra le montagne. Ma esiste sempre la collina di Settignano?

INTERVISTATORE – Certo che sì! Non è più la collina della pietra serena e degli scalpellini, ma sta lì a far da cornice con i suoi dolci declivi alla conca dove lei lasciò davvero il segno. È vero che maturò in quei primi anni d'infanzia l'amore e la passione per le pietre e la scoltitura di esse?

MICHELANGELO – Sì. Qualcuno scrisse poi che ero cresciuto a «latte impastato con polvere di marmo»! Un po' pesantuccio come nutrimento dei miei primi anni, ma, a parte gli scherzi, mi piacque da subito aggredire la materia petrosa strappandole la forma che avevo in mente. Mi sentivo fin da bambino uno stampatore in 3D come dite voi oggi!

INTERVISTATORE – Accidenti come è aggiornato sui nostri marchingegni! Ci spieghi meglio: che vuol dire che lei aveva alcune forme in mente?

MICHELANGELO – Tutto mi accadde a poco più di vent'anni. Ero su quelle alpi bianche di quella pietra che mi avrebbe poi accompagnato tutta la vita. Ne acquistai un blocco, due metri per due metri e trenta per un metro. Più di dieci tonnellate! Quando la

scelsi e poi firmai il contratto avevo già nella mia testa il gruppo scultoreo che ne avrei tratto.

INTERVISTATORE – Cioè? Si spieghi meglio.

MICHELANGELO – Vedevo una donna giovane assisa e, mollemente adagiato sulle sue cosce con la testa reclinata, il suo figlio morto o morente. Li sapevo dentro il marmo, c'erano, toccava a me tirarli fuori. Erano nascosti fra gli atomi di calcio, carbonio e ossigeno e solo io sarei stato in grado di farli uscir fuori. Ero in *trance*, dovevo scalpellare al fine di togliere il manto che stava sopra per scoprire, invece, il manto che stava sotto. Quel manto prodigiosamente ricco di panneggi mi affascinava: dovevo scoprirlo, renderlo lieve come un tessuto di seta a dispetto della sua durezza e pesantezza. E poi c'era un'altra cosa che mi avvinceva...

INTERVISTATORE – Ossia?

MICHELANGELO – Una strana sensazione mi avvinsse: ero convinto che dentro quel blocco ci fosse una madre col figlio, ma li vedevo entrambi grosso modo della stessa età, una sorta di madre figlia del suo figlio, che mi faceva tornare in mente i versi di un vostro grande concittadino. Fu così che cominciai a tempestare il blocco con colpi violenti: mazzuolo e scalpelli e, dopo schegge e polvere, arrivò lei e lui in braccio a lei. Quando li vidi prendere forma fu per me una gioia infinita. Alla fine rimasi quasi stordito: in mezzo a schegge della più svariata forma e polvere bianca dappertutto lei, immobile, mi costrinse a farle uscire una mano sinistra che io non volevo. Mi sussurrò dal ghiaccio del marmo cinque calde parole: «la mano verso di voi».

INTERVISTATORE – E lei allora cosa fece?

MICHELANGELO – Obbedii. Del resto avevo dentro di me quella forma e mentre la forma uscente aveva acquistato sembianza materiale, ne emerse con

travolgente enfasi la sua dignità, la sua prorompente personalità. E lui il figlio, disperatamente straziato, gemeva di dolore. E fu proprio questo lamento che governò i miei strumenti di lavoro a modellare quella carne senza più anima, tra il braccio e il costato, in una specie di salsiccia, esito della salda presa di lei opposta al peso del suo corpo abbandonato. Alla fine fui esausto: avevo vinto la materia, le avevo dato una forma.

INTERVISTATORE – Credo che per la prima volta il nostro pubblico ha assistito alla diretta di uno dei più grandi artisti dell'umanità nell'atto della sua creazione. Grazie Messer Buonarroti. Siamo un po' tramortiti anche noi. Il pathos che lei ha creato è davvero notevole. Proviamo a cambiare argomento per riprendere una conversazione più umana e meno divina. Ci può raccontare qualcosa, anziché delle sue storie col marmo, delle sue storie con mura bianche da far popolare di colori e personaggi alla stregua di un film di azione?

MICHELANGELO – Mi pareva strano che non si finisse a parlare della Sistina!

INTERVISTATORE – È così. Quella Cappella per noi del ventunesimo secolo continua a rappresentare la potenza assoluta dell'arte. Sa che il grande Goethe sentenziò che «senza aver visto la Cappella Sistina non è possibile formarsi un'idea apprezzabile di cosa un uomo solo sia in grado di ottenere»?

MICHELANGELO – È vero, fu un'impresa davvero incredibile. Era complicato dipingere sul muro, lassù per aria, e poi avevo un po' litigato con quel Papa. Sono sempre stato un tipo un po' irrequieto. Via via che dipingevo mi appassionavo alle storie bibliche che venivano fuori dai miei pennelli su quegli intonaci belli freschi. Mi sembrava d'essere lì fra tutti quei

personaggi, ci conversavo, volevo vederli palpitare di vitalità. E poi scendevo giù al suolo per vedere l'effetto. Avevo bisogno di capire se questo mio fantastico fumetto, questa Bibbia dei poveri, riusciva a entrare nei cuori del popolo fedele. In quattro anni finii l'opera, salvo che dopo ventiquattro anni mi richiamarono per il grande Giudizio. Insomma mi rimase un solo cruccio, che questi grandi cartoni non fossero animati dal movimento: so che oggi fate cose strepitose su delle lenzuola bianche facendoci scorrere immagini in movimento e sentendo anche le voci. Io potevo solo immaginarle.

INTERVISTATORE – Credo che se lei potesse estrinsecare nel mondo dei nostri attuali mezzi di comunicazione la sua *vis* creativa e la sua capacità mirabile di comunicazione, altro che Oscar!

MICHELANGELO – Ma secondo lei potrei partecipare con quei disegni anche senza il fumetto a Lucca Comics?

INTERVISTATORE – Accidenti come è informato! Francamente non mi sono mai posto questo interrogativo. Posso dirle che non ci sarebbe storia: lei sbaraglierebbe il campo alla grandissima! Sono curioso anche di una storia che mi hanno raccontato di lei, ossia della sua *ars* poetica, come se non le fosse bastato essere scultore e pittore! Ci può dire qualcosa sui suoi sonetti?

MICHELANGELO – No, guardate, la poesia era per me un modo per scaricare le tensioni che accumulavo nella mia battaglia continua con il marmo o con le pareti bianche di calce. Erano rime gettate in libertà, una sorta di sfogo di me stesso contro me stesso. Avevano una virtù liberatoria, erano come uno squarcio di libertà nella mia prigione interiore. Amavo il verseggiare perché finalmente mi affrancava dalla materia,

pietra, legno o pigmento colorato che fosse. L'intangibile mi aiutava nella lotta contro il tangibile.

INTERVISTATORE – Lei mi sta quindi dicendo, a conclusione di questa intervista, che la sua creatività le stimolava un continuo rovello interiore? Quasi che dentro la sua pelle si agitasse qualcosa di imprigionato, come in quelle stupefacenti ultime sue opere incompiute?

MICHELANGELO – Per tutta la vita vissi questa inquietudine. Sì, stavo rinchiuso come la midolla dentro una dura scorza; ero povero e solo, «come spirito legato in un'ampolla».

INTERVISTATORE – Eppure lei è passato alla storia per aver acceso la dura scorza del marmo di suggestioni ed emozioni imperiture.

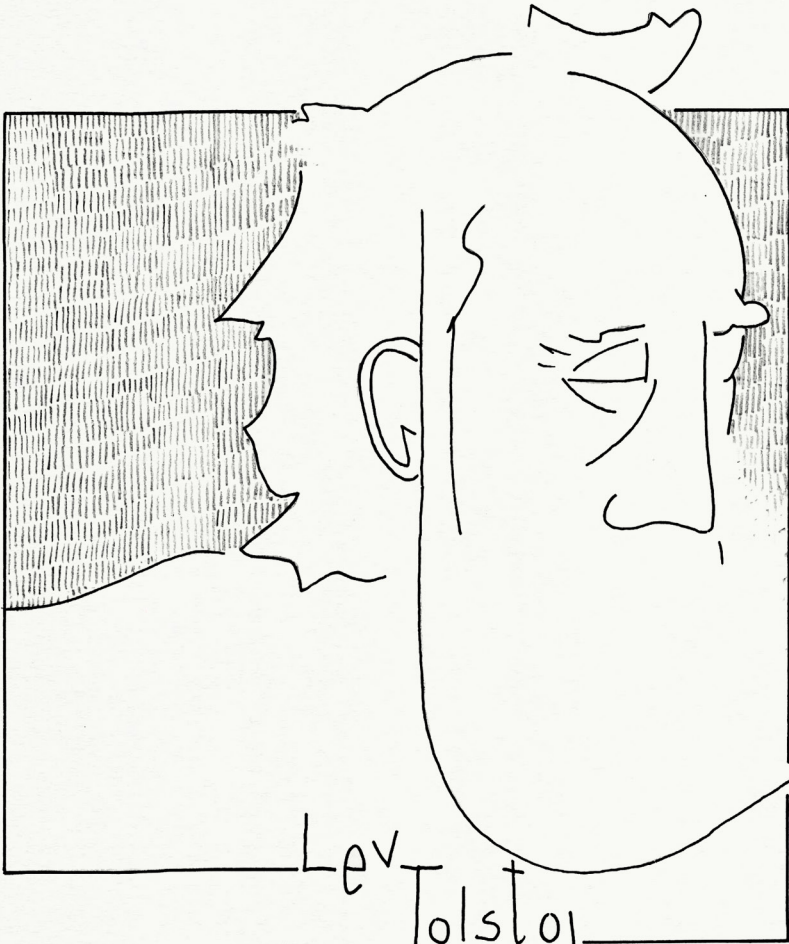
MICHELANGELO – È una sorta di contrappasso: vinsi quella scorza e fui vinto dall'altra, quella che rose la mia midolla.

INTERVISTATORE – Lei forse non ha idea di quanto abbia condizionato il futuro dell'umanità con la sua geniale creatività: capisco che la sua lunga vita fu costellata anche di grande solitudine, ma forse era il prezzo da pagare.

MICHELANGELO – Non lo so. Certo che quando vedo quelle lunghe file che mi hanno detto sostano ore ed ore per dare uno sguardo di pochi minuti, dal basso verso l'alto, al mio giovanotto mi viene da sorridere. Chi l'avrebbe mai detto!

INTERVISTATORE – Il suo giovanotto ha fatto felice una città, lo sa? Felice in tutti i sensi, anche economici!

MICHELANGELO – Davvero? E le *royalties*?



Lev
Tolstoj

Conversazione con Lev Tolstoj

4-5 maggio 2019

INTERVISTATORE – Benvenuto Dottor Tolstoj.

TOLSTOJ – Mi permetta di interromperla subito. Non mi sono mai laureato, quindi la prego di non chiamarmi dottore.

INTERVISTATORE – Le chiedo scusa, ma di fronte alla sua straordinaria grandezza e immensità di uomo mi è venuto spontaneo. I nostri ascoltatori – e io per primo – siamo molto intimiditi per questo incontro. La profondità del suo pensiero e il testamento letterario che ci ha lasciato, come può capire, fanno sì che lei incuta molta soggezione.

TOLSTOJ – Vi posso comprendere. So che hanno scritto molto su di me e non mi meraviglio della fama e dell'alone di personaggio mitico che ormai da lunghi anni mi accompagna. Ho vissuto una lunga vita, oltre ottanta anni, in un mondo molto diverso dal vostro. Eppure ritrovo anche oggi quel travaglio esistenziale che scortò costantemente i miei lunghissimi ottantadue anni. Forse proprio questi temi irrisolti dell'umanità sono stati la forza della mia longevità *post mortem*. L'umanità mi appassionò con le sue contraddizioni violente, con la storia dei grandi eventi e delle private vicissitudini. Alla fine, le confesso, ero un innamorato della vita.

INTERVISTATORE – Noi non sappiamo tutt'oggi come classificarla. Sicuramente uno dei più grandi scrittori di ogni epoca, ma anche, per certi aspetti, un pedagogo, un filosofo, forse anche un politico, nel senso del suo attivismo sociale. Lei come si giudica?

TOLSTOJ – Giudicare: che parola complessa! Ho

vissuto un'intera vita a cercare di mostrare che la realtà è troppo multiforme e sfaccettata per poter essere giudicata in modo *tranchant* – scusi i miei francesismi, ma mi è rimasto questo vezzo dei tempi andati! – e unilaterale. Qualità, merito, valore di persone o cose sono secondo voi classificabili come nelle scienze naturali? Credo di avervi mostrato con i miei personaggi che è complicato assai stabilire chi ha ragione e chi ha torto. Anche io, delle mie varie vite vissute, non so quale sia quella giusta.

INTERVISTATORE – Ci spieghi meglio cosa intende quando descrive le sue varie vite vissute.

TOLSTOJ – Secondo lei è possibile vivere ottantadue anni e, guardandosi indietro, poter pensare di avere vissuto un'unica vita? È impossibile e sarebbe terribilmente monotono. Quando uno vive così a lungo e vede tanta storia, tante donne e tanti uomini, tante pulsioni umane, miriadi di vicende, non può che trasformarsi e passare, decennio dopo decennio, da una vita ad un'altra, talvolta in modo indolore, talaltra con travaglio e tormento spossante e disperato. Così accadde a me. Sono in pace con me stesso, perché vissi intensamente e appassionatamente tutte le fasi della mia esistenza. Mai mi adagiai alla vita, volli sempre starle addosso, marcarla con tutta la mia energia.

INTERVISTATORE – La sento molto vivo e caloroso. Sembra che ancor oggi lei sia un inguaribile amante di tutto ciò che abbia una seppur minima parvenza di umanità. È così?

TOLSTOJ – Umanità: che parola inflazionata! La storia dell'uomo mi ha affascinato anche quando fu assolutamente priva di umanità. Ho sempre visto la storia, il dipanarsi di fatti ed eventi, in modo quasi naturalistico: una specie di bosco fitto, rigoglioso di

vegetazione, nel quale è terribilmente complicato orientarsi e capire – in quel groviglio di rami, fronde, cespugli, arbusti, frasche – dove dobbiamo andare, o dove si recarono i nostri predecessori. Ciononostante la vegetazione avanzò ed avanza in modo implacabile ed inesorabile. E talvolta questa debolezza e incapacità di trovare orizzonti nella foresta mi atterrì e tutt’oggi mi spaventa. Mi si dice che anni dopo la mia morte, nel giro di pochi decenni, ancora guerra e pace, come se aveste voluto mostrarmi che eravate più realisti della mia narrazione!

INTERVISTATORE – Lei sta parlando di storia, della grande storia del nostro continente, della nostra civiltà, di questo straordinario pianeta che riteniamo di tenere in mano come un mappamondo e che invece ci sfugge continuamente. Ma le sue opere hanno guardato anche molto dentro le singole persone, dentro le loro contraddizioni, i loro istinti, le loro passioni, nel gioco delle convenzioni sociali sempre difficili da decifrare.

TOLSTOJ – È vero. Avevo un’attrazione smodata per i grandiosi sommovimenti della storia, così come per le contorte e interessanti circonvoluzioni degli umani comportamenti. Le donne e gli uomini che ho tratteggiato, che vi ho lasciato in eredità, volevo fossero non di un’epoca, ma per ogni stagione. Voi le avete chiamate eroine ed eroi e avete sviato e male inteso il mio pensiero. Io volevo distillare in esse e in essi alcuni caratteri dell’animo umano, che avevo vissuto in prima persona, o che comunque vedevo in altri e che mi colpivano intrigandomi e alimentando la mia fantasia. E soffrivo, sapete, mentre scrivevo scandagliando i profondi meandri della nostra e vostra psiche.

INTERVISTATORE – Sono molto interessato a questo

aspetto della sua partecipazione emotiva durante l'atto creativo letterario. Ci può dare qualche dettaglio in più o qualche ricordo più preciso?

TOLSTOJ – Ho in mente una situazione emotiva di grande intensità che vissi immediatamente dopo aver vergato alcune frasi che ancor oggi ricordo a memoria e che credo non dimenticherò per tutta la non-vita che mi attende. Scrisi: «Il gesto abituale del segno della croce suscitò nell'anima sua tutta una serie di ricordi verginali e infantili, e a un tratto la tenebra che per lei copriva tutto si lacerò, e la vita le apparve per un attimo con tutte le sue luminose gioie passate. Ma ella non abbassava gli occhi dalle ruote del secondo carrozzone che s'avvicinava». A questo punto non riuscii a proseguire, calde lacrime scendevano lungo le guance, tenebre e luce si accalcavano anche dentro la mia mente. Sapevo cosa stavo per narrare, conoscevo bene cosa sarebbe accaduto, lo dovevo solo far nascere e modellare con i segni dell'inchiostro sulla carta bianca. Ma esitavo. Pensate a cosa sarebbe stato il vostro mondo se mi fossi fermato, se quel secondo carrozzone avesse improvvisamente arrestato la sua corsa.

INTERVISTATORE – Credo che avremmo avuto negli anni a venire un'umanità molto più povera. Io so che invece lei proseguì...

TOLSTOJ – Andai avanti, continuai la scrittura facendo attenzione che l'umore salato che avrebbe potuto sbiadire i segni del mio scrivere non rovinasse la tensione emotiva che stavo vivendo.

INTERVISTATORE – E quindi cosa decise di lasciare ai posteri?

TOLSTOJ – Non mi faccia una domanda retorica per la quale sia lei che gli ascoltatori ben conoscono la

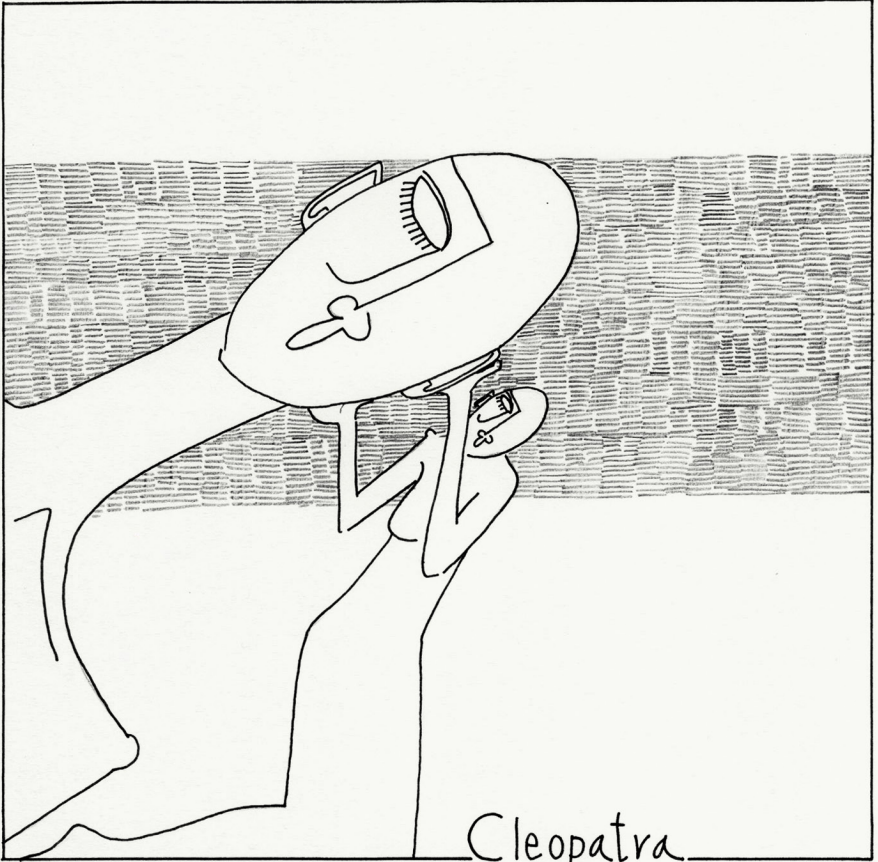
risposta. Voi sapete bene cosa successe. Anna compì l'insano gesto e quel treno, quella stazione, quell'operaio che lavorava su del ferro divennero leggenda. Non è questa la cosa più importante, non il gesto del suicidio, che già era preannunciato e che aveva causato il mio pianto. Piansi più a diretto quando dovetti descrivere non l'atto fisico, bensì quell'attimo che radicalizza, concludendola, la nostra vita. «E la candela con la quale ella leggeva il libro pieno di ansie, di inganni, di dolore e di male, s'infiammò d'una luce più vivida che non mai, le illuminò tutto quello che prima era nelle tenebre, scoppiettò, cominciò a oscurarsi e si spense per sempre».

INTERVISTATORE – Le devo dire che di tutte le nostre conversazioni, questa è sicuramente risultata la più intensa e fonte di grande riflessione. Le siamo davvero grati; in pochi minuti è riuscito a distillarci tutta la sua opera meravigliosa. Ci dica un'ultima impressione: oggi lei come descriverebbe se stesso?

TOLSTOJ – Vi sorprenderò! Ricorrerò alle parole di un altro scrittore della mia terra, l'amico Boris, che fantasticò su di me appena spirato. «In un angolo non giaceva una montagna, ma un vecchietto raggrinzito, uno di quei vecchi creati da lui, da egli descritti e fatti conoscere a decine nelle sue pagine. Tutt'intorno crescevano giovani abeti. Il sole al tramonto segnava la camera con quattro fasci di luce obliqui».

INTERVISTATORE – Grazie molto signor Tolstoj. Grazie di cuore per questa stupenda resurrezione!

TOLSTOJ – Grazie a voi, carissime e carissimi. Guardatevi intorno e troverete sempre giovani abeti che crescono e il sole, ogni giorno al tramonto, a fasciare obliquamente le vostre camere!



Conversazione con Cleopatra

INTERVISTATORE – Buongiorno signora dal fascino inossidabile. Tutti i colleghi operatori della radio erano questa mattina assai eccitati per la sua visita: effettivamente ancor oggi lei produce un effetto accecante.

CLEOPATRA – Vi ringrazio dell’invito e di questi complimenti che mi mettono quasi in imbarazzo! Il mio presunto fascino è solo nelle vostre iconografie: mentre venivo in taxi qui da voi non ho avuto l’impressione di destare particolare attenzione. Non ho più ricchezze, né mi accompagnano i fasti del potere. A ciò si aggiungano le rughe del tempo. In fin dei conti sono una extra-comunitaria!

INTERVISTATORE – Non esageri! Extra-comunitaria invoca una situazione di subordinazione e condizioni di grande difficoltà: lei è stata capace anche di dominare, o comunque di condizionare abbastanza chi dominava allora. Non è così?

CLEOPATRA – Erano altri tempi. La vita volava, un soffio: qualche decennio e, ancora nel pieno del fulgore di quella che per voi oggi è giovinezza, si sfioriva; ce ne andavamo in modo semplice o tragico. Fu così anche per me: non giunsi neppure a quarant’anni sa. Però vissi una vita di intensità da brividi. Sa che ancor oggi, quando rimembro le mie vicissitudini, sento quasi una vertigine e mi sembra quasi impossibile di aver divorato con tale voracità quei pochi decenni.

INTERVISTATORE – Abbiamo letto su alcune cronache di un nostro collega che visse circa un secolo dopo di lei che ci sapeva abbastanza fare con gli uomini, con

tutti, ma soprattutto si dice che l'uomo più potente della sua epoca fu letteralmente ammaliato da lei.

CLEOPATRA – Chi è questo radiocronista così informato? Scusi la domanda, ma sono curiosa: l'evento cui infatti penso vi riferiate avvenne nella massima confidenza e segretezza.

INTERVISTATORE – Anzitutto mi pare improprio appellarlo 'radiocronista': troppo tempo ci sarebbe voluto per arrivare a questa professione! Comunque, molto simpatico questo appellativo per il nostro Plutarco. Per i cronisti di ogni epoca il segreto è stuzzicante e comunque il nostro antenato era persona seria e molto rispettosa delle sorgenti, tanto da diventare lui poi una bellissima fonte!

CLEOPATRA – Comprendo. Allora il mondo non è poi molto cambiato. Come dite voi «Tutto il mondo è paese», vero? D'altra parte io avevo sì e no vent'anni e francamente facevo la mia figura, lui cinquantadue e il mondo ai suoi piedi. Quando mi vide uscire da quel tappeto arrotolato, con quegli abiti sontuosi e succinti – vi ha raccontato così quel 'radiocronista' vero? – perse il capo e, come spesso poi accadrà, il fascino femminile ebbe la sua rivincita. Le donne hanno contato sempre molto poco nella storia: io, in qualche modo, mi sento una suffragetta *ante litteram*! Avevo carattere e volevo impormi in una società di faraoni e despoti maschi! Per raggiungere i miei obiettivi dovevo sfruttare anche il mio fascino: che male c'è?

INTERVISTATORE – Oggi abbiamo un'altra idea di emancipazione femminile e l'uso della bellezza e della seduzione nei confronti dei potenti non è propriamente un comportamento molto femminista.

CLEOPATRA – Guardi che io ho studiato, sa, prima di presentarmi qui nel vostro studio. Ho letto molto

di tutti questi anni trascorsi e delle vostre recenti vicende di potere e seduzione. Lei vorrebbe insinuare che io possa essere associata alle signorine che ho visto denominate ‘Olgettine’? Se è così, sono offesa e me ne vado subito indignata.

INTERVISTATORE – Lungi da me un paragone così irriverente e anacronistico. Mi limitavo ad alcune considerazioni circa l’evoluzione dei costumi in questi oltre duemila anni.

CLEOPATRA – La ringrazio della specificazione. Ero molto colta, le assicuro. E non lo dico per spocchia o immodestia, ma per farle capire che indubbiamente ero affascinata dall’arte di sedurre, ma coltivavo anche molte altre arti. Conoscevo un sacco di lingue, non amavo parlare con gli stranieri attraverso un interprete. Possibile non ve l’abbia raccontato quel ‘radiocronista’? Lui era anche un grandissimo scrittore e senta cosa scrisse di me. «La lingua, come uno strumento musicale dalle molte corde, essa – sarei io, ovviamente – volgeva facilmente a qualsiasi idioma volesse parlare, tanto che erano rarissimi i casi in cui trattasse coi barbari attraverso un interprete, fossero essi Etiopi, Ebrei, Arabi, Siri, Medi o Parti». Parlavo greco e latino fluentemente e non erano molte le donne allora che vi riuscivano. Non le sembra che per l’epoca fossi un’icona dell’emancipazione?

INTERVISTATORE – È molto interessante questa conversazione e mi scuso se nelle mie domande c’è un po’ di prevenzione. Lei deve sapere però che la sua storia ha affascinato nei secoli schiere di scrittori ed artisti e che la nostra cultura, in questi due millenni, è stata molto intrisa del suo mito. Su di lei sono state create opere artistiche, teatrali, letterarie e finanche, nel secolo che si è appena chiuso, cinematografiche.

CLEOPATRA – Mi hanno parlato molto di questa decima musa. Mi si dice che ha il potere di rendere l'irrealità realista in tutta la sua potenza non solo spaziale, come le arti figurative, ma anche temporale e vocale. Mi piacerebbe conoscerla meglio.

INTERVISTATORE – Le consiglierei di apprezzare questa musa in un film che la riguarda. Chissà che idea si farebbe nel vedersi su un grande lenzuolo bianco con le fattezze e le movenze di Elizabeth Taylor!

CLEOPATRA – Sarei proprio curiosa. Chissà che effetto mi farebbe. Ma preferisco di no: mi piace tenere viva la memoria di come ero, chi ero, di quali azioni fui protagonista e come vissi la mia intensa esistenza. Sono, alla fine, soddisfatta di come fui e se vivessi una seconda volta vorrei essere ancora la stessa Cleopatra. Da un lato sono anche felice che la mia vita vi abbia così appassionato e interessato. Forse avete deciso di invitarmi alla vostra trasmissione anche per questo, no?

INTERVISTATORE – Senza alcun dubbio. La finalità di queste conversazioni è anche questa, un po' come la decima musa: rendere l'irrealità realista, l'impossibile possibile. È bello, non le pare?

CLEOPATRA – Molto. Quando mi avete invitato ho preso subito notizie su chi sarebbe stato il mio intervistatore, su chi siete voi e sulla tipologia di trasmissione. Mi avete subito convinto; in particolare l'idea di portare cultura a domicilio e che l'intervistatore fosse il sacerdote dell'università del sapere mi ha subito affascinato. Ho sempre coltivato le arti e la sapienza: ero amica di tanti dotti e amavo i libri con la stessa passione con la quale mi gettavo nell'agone dell'esistenza e delle emozioni forti.

INTERVISTATORE – Insomma una donna di cultura,

che frequentava i potenti, che li seduceva ma che amava anche il suo popolo. È così?

CLEOPATRA – Ero una donna di passioni, ma sincera e coerente fino alla fine. Lei sa che dopo quell'amore e quella relazione, ne ebbi un'altra importante che andò a finire molto male per lui e per me. Non ebbi paura: con coraggio e convinzione credetti che si dovesse pagare il prezzo della coerenza e della fermezza dei propri pensieri con l'atto più reciso e radicale.

INTERVISTATORE – Sì, sappiamo come andò a finire la sua storia. Ma ci piace ricordarla qui nei momenti in cui ha governato la sua esistenza, non in quello finale e fatale con cui governò il suo commiato.

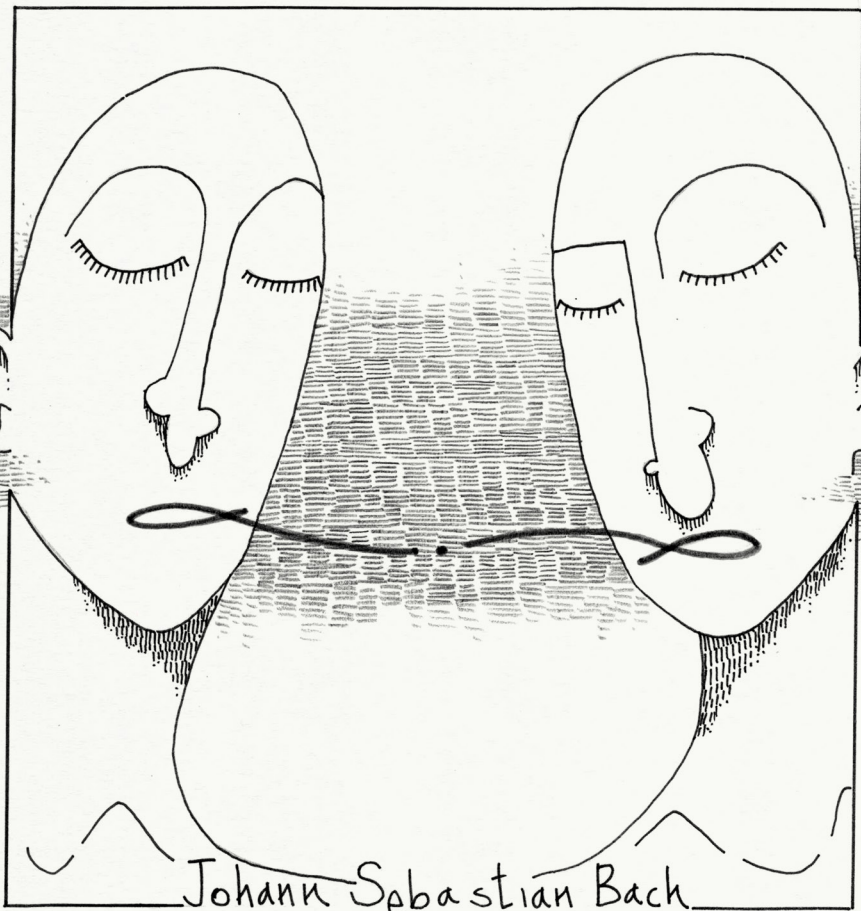
CLEOPATRA – Vi ringrazio di questa sensibilità. Anche per me è bello pensare a ciò che vissi e non a ciò che mi portò ad abbandonare la vita. Vorrei solo che con questa conversazione si possa avere portato in ogni casa la storia di una donna che, nel bene e nel male, cercò di affermare la sua dignità e le sue pari... Opportunità dite oggi, vero?

INTERVISTATORE – Accidenti come è informata!

CLEOPATRA – Le ho detto che non sono stata solo una grande seduttrice, ma ho sempre amato molto anche la conoscenza e la cultura!

INTERVISTATORE – Bene, siamo giunti alla fine. È stata una grande emozione per tutti noi. Le confesso che vista così di profilo, come lei mi si presenta qui in cabina, è davvero straordinaria.

CLEOPATRA – Di profilo? Ah... Ora capisco perché il tassista ha voluto che stessi sulla poltrona davanti e costantemente fingeva di guardare lo specchietto retrovisore sulla portiera destra!



Johann Sebastian Bach

Conversazione con Johann Sebastian Bach

18-19 maggio 2019

INTERVISTATORE – Sono francamente intimidito a conversare con lei. Troppa è l'aura di genio che si porta dietro. Quindi inizierò proprio da questa sua fama: lei cosa pensa di quello che hanno scritto sulla sua straordinaria genialità di musicista.

HERR (J.) S. B. – Non capisco proprio chi ha voluto costruire questo alone di personaggio mitico e fuori dal mondo. Mi sento certo dotato per l'arte dei suoni sì, ma fondamentalmente amante del diletto meraviglioso di mettere insieme note ed armonie per costruire melodie e canzoni. Dal mattino quando mi sveglio fin quando la sera mi corico, non farei altro che fischiare motivi e poi annotarli sul pentagramma. Tutto qui. Mi definirei un fischiatore incorreggibile e un po' impertinente.

INTERVISTATORE – Fischiatore credo sia un epiteto che ancora nessuno le ha attribuito! Allora ci faccia un po' capire come nascono nella sua mente questi motivi, insomma questi fischiattii.

HERR (J.) S. B. – Cominciamo col premettere che a me piacciono da morire le canzoni, anche quelle senza parole. Intendo che mi piace cantare – o meglio fischiare, come le ho detto – quando mi vesto, quando mi lavo, quando mi pettino, quando cammino per la strada, quando riposo in poltrona, quando sono solo, così come quando sono in compagnia. Non ci crederà, anche quando faccio pipì! Per me la cosa più bella che esiste è quella di partire dal nulla dei suoni, dal silenzio e dalle pause e costruire, nota dopo nota, una melodia che mi fa stare bene. Che dirle? Mi viene spontaneo.

INTERVISTATORE – Lei parla con una tale naturalezza rispetto all’arte di scrivere canzoni e musica, come se tutto ciò fosse normale. Ma non pensa che scrivere una bella canzone sia terribilmente difficile?

HERR (J.) S. B. – Oh, certo, molto complicato, ma affascinante. È come procedere in un viaggio dal buio dei suoni all’accensione di fiammelle, una dopo l’altra, di diversa intensità e colore, che succedendosi, illuminano le orecchie invece che la nostra visione. Le dirò che a me piace ancor di più scrivere due o tre canzoni indipendentemente belle e fischiettarle contemporaneamente, magari un po’ sfalsate fra loro. Lo sa che suonano come un tutto polifonico ancor più bello?

INTERVISTATORE – Ci spieghi un po’ meglio questo concetto. A me sembra già terribilmente complicato pensarne una bella, figuriamoci più di una e poi messe insieme.

HERR (J.) S. B. – Se lei pensa due canzoni nello stesso momento – a me capita spesso – allora può accadere che la struttura interna creata da ognuna delle voci separatamente possa contribuire a originare una miscela polifonica, appunto a più voci, le quali si rinforzano vicendevolmente. È un po’ come la solidarietà e la cooperazione fra le donne e gli uomini: da soli funziona, ma insieme e contemporaneamente è molto meglio. Più divertente, più piacevole, una sorta di punto contro punto dove finalmente quel ‘contro’ sta per insieme. Io, infatti, avrei voluto chiamare la mia invenzione ‘con-punto’ e invece hanno preferito ‘contrappunto’!

INTERVISTATORE – E poi lei dice di non voler essere associato all’aggettivo geniale! Ma lei cosa pensa della musica d’oggi rispetto a quella che molti

chiamano classica, associandola un po' a lei come padre spirituale.

HERR (J.) S. B. – In che senso? Lei vorrebbe che io le stilassi una graduatoria di valori? Che fesserie!

La musica è bella tutta, basta che piaccia e ci faccia star bene. Io penso sia il più potente farmaco a buon mercato per il nostro corpo e per la nostra mente!

Agisce contro stress da lavoro, malessere, umore nero, insofferenza, giornate no, nausea (nel senso di noia di quel vostro filosofo francese molto più giovane di me), fastidi e quant'altro rende la vita povera di gioia. Pensate poi che ne possiamo prendere quanta vogliamo: tante volte al giorno, prima, dopo e durante i pasti, alla sera, alla mattina, al pomeriggio; se svegli, anche di notte, magari con quegli attrezzi negli orecchi che avete inventato voi. Non ha effetti indesiderati, credetemi; io sto proprio bene anche se fischietto da mattina a sera!

È come una pillola con effetto immediato: distoglie immantinentemente il paziente dagli affanni quotidiani procurandogli piacere. Non vi preoccupate della dipendenza, è divertente. Guardate me che sono un musico-dipendente incurabile!

Un medico del mio paese mi ha detto che attiva portentosamente i circuiti cerebrali alla base di desiderio, sogno e speranza; inoltre inibisce i quarantadue muscoli che generano il broncio e attiva stupendamente i sette che originano il sorriso.

Insomma, la musica, la mia e quella di tutti gli altri, è una specie di elisir di lunga vita fatto semplicemente di energia che si propaga attraverso la materia. Consumatela a vostro piacere e sarà come fare all'amore: i gesti saranno sempre gli stessi, ma ogni volta sarà diverso!

INTERVISTATORE – A proposito di fare all'amore, mi

si dice che lei sia stato un *tombreur de femmes*. Cosa ci può rivelare, se è lecito e le va di rispondere.

HERR (J.) S. B. – Illazioni e chiacchiere. Ho avuto due mogli sì, anche molti figli, mi pare – sa è passato molto tempo! – sette dalla prima e tredici dalla seconda. Ma erano altri tempi. Io vivevo molto nel mio mondo di suoni e quindi non pensavo a sedurre. Certo, lei sa che la musica è una sorgente strepitosa per conquistare i cuori e probabilmente avendo io questa facilità di fischiettare, può darsi che fossi considerato attraente ed affascinante, non lo escludo. Quando uscivo non ho mai capito se le donne mi guardassero con intensità per il mio fascino o perché fossero sconcertate da questo capellone barbuto che non faceva altro che fischiettare ogni giorno motivi nuovi!

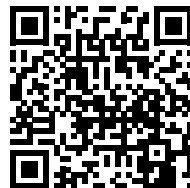
INTERVISTATORE – Ci può raccontare qualche aneddoto di questa sua stravagante passione di fischiettare in pubblico nelle circostanze più impensabili?

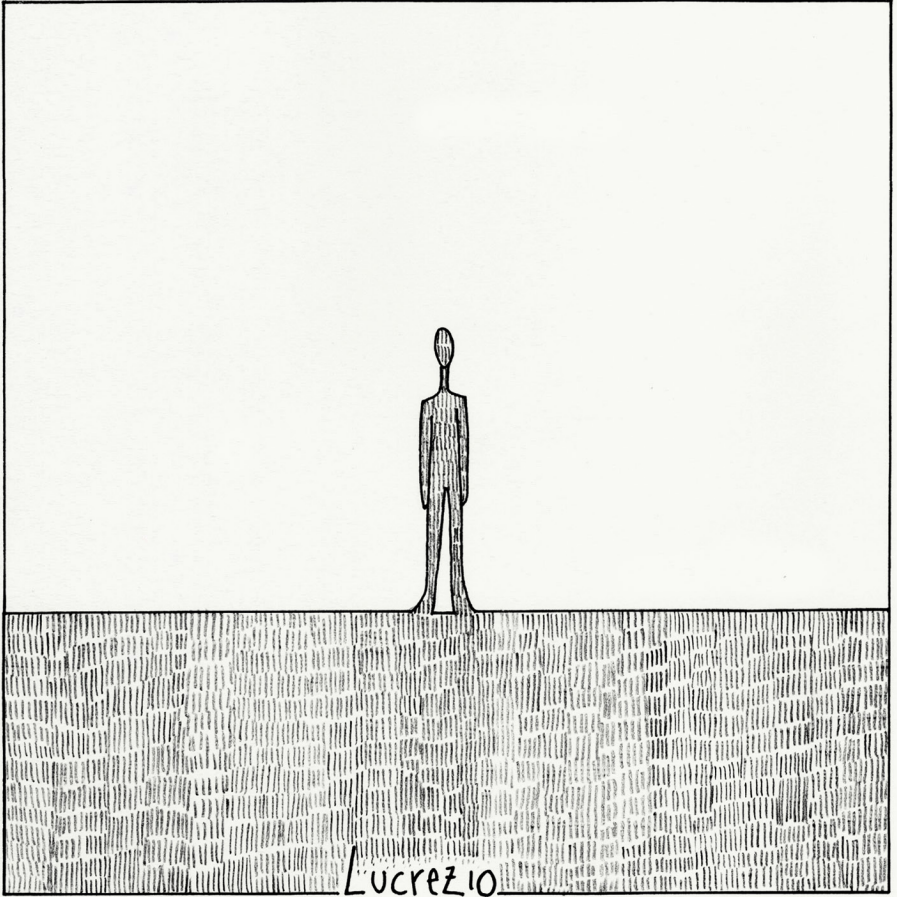
HERR (J.) S. B. – Stamani, mentre mi recavo al lavoro, ero molto svagato e, al solito, fischiavo le mie canzoni. O meglio, credevo fossero le mie e invece erano altre, di tanti anni dopo. Infatti, ad un certo punto mi ha avvicinato un signore assai più giovane di me, un bell'uomo, anche lui stava fischiando e sembrava che fischiassero la mia musica. Mi ha guardato intensamente strizzando l'occhio. Poi si è avvicinato e mi ha sussurrato: «Noi ci conosciamo, siamo simili, quasi un anagramma!». Io gli ho chiesto chi fosse e perché diavolo fischiassero la mia musica. Mi ha risposto in una lingua strana, una sorta di inglese dall'accento per me non semplice da comprendere. Ciononostante ho capito che faceva il mio stesso mestiere, sebbene qualche secolo dopo. Mi ha salutato così: «Arrivederci, io l'ammiro tanto

e per questo fischiello i suoi motivi. Così come lei fischiella i miei! Mi chiamo anche quasi come lei, un po' arrovesciato, B. S., per gli amici il Boss!».

INTERVISTATORE – Curiosa questa storia. Penso che i nostri ascoltatori si siano fatti un'idea di chi è lei, di chi è il suo stravagante personaggio anagrammatico e possano subito dopo questa conversazione prendersi due pillole del farmaco che lei ci ha descritto, la (J.) S. B. e la B. S. del Boss! Grazie e buon fischiello!

INIZIO DELLA TOCCATA E FUGA IN RE MINORE





Conversazione con Lucrezio

INTERVISTATORE – Oggi abbiamo qui con noi il poeta Lucrezio. Benvenuto e grazie di avere accolto l'invito: penso sia stato un lungo viaggio nel tempo.

LUCREZIO – Grazie di avermi consentito questo fantastico, anche se un po' interminabile, viaggio. Le confesso che mi sento molto bene nella vostra era!

INTERVISTATORE – Lo immaginavo. Da dove vogliamo iniziare? Può raccontarci anzitutto qualcosa della sua vita?

LUCREZIO – Della mia vita preferirei non parlare. Non ci crederete, ma è come se non avessi tracce del mio vissuto. Tutto mi appare sbiadito, scolorito, quasi come se non fossi mai vissuto. Ciò che ricordo con grande precisione e dettaglio sono i miei pensieri, le mie idee, alcune mie fantasie. Mi piaceva molto scrivere versi. Poesia strana: non mi sono mai sentito come il poeta-artista ispirato da chissà quale fuoco interiore che partorisce la creazione letteraria. Ero più prosaico, se volete. Mi piaceva educare poetando.

INTERVISTATORE – Ci scusi se insistiamo, ma in passato sono circolate voci non troppo edificanti sul suo stato mentale, sulla sua lucidità. Qualcuno ha avanzato anche l'ipotesi di un suo suicidio. Può chiarire ai nostri ascoltatori questi lati oscuri del suo passato?

LUCREZIO – Le ribadisco che preferisco non parlare della mia vita. Le posso solo assicurare che in questo momento mi sento assolutamente lucido, disteso, rilassato e totalmente padrone dei miei pensieri. Anzi, questo vostro invito e l'essere qui oggi mi fa stare allegro e tutt'altro che depresso. Le poche cose

che ho visto durante l'ultima fase di questo mio lungo viaggio mi hanno richiamato alla memoria tante belle esperienze vissute e mi sono sentito anche orgoglioso di avere, molto tempo fa, messo in versi alcune intuizioni – non mie, per altro – che oggi mi sembra abbiano trovato attuazione.

INTERVISTATORE – Siccome non vuole parlare della sua vita, ci racconti un po' questa storia dell'educare poetando.

LUCREZIO – Non mi piacque mai fare il 'versatore bravone' che sfoggia la sua maestria per far vedere la raffinatezza cui può giungere. A me eccitava spiegare con fantasia ed estro. Ai miei tempi si diceva *explicare* che voleva dire tante cose: ad esempio stendere ciò che è piegato, oppure allargare ciò che è ristretto, o anche svolgere ciò che è arrotolato. Ero attratto appunto dalla natura quando questa è piegata, ristretta, arrotolata, contorta, avviluppata. E cercavo di *explicarla!*

INTERVISTATORE – Un po' come fanno i moderni divulgatori?

LUCREZIO – Chiedo scusa, ma ignoro chi siano i 'moderni divulgatori'. Per me il termine *vulgus* ha probabilmente un altro significato rispetto a quello che gli attribuite voi oggi. Se lei mi chiede se il mio messaggio fosse rivolto al popolo, alla gente comune, le direi di no. Confesso che scrivevo per pochi. In realtà non ricordo chi fossero i destinatari dei miei versi, ma direi comunque una ristretta cerchia di persone. Ciò non toglie che in qualche modo esercitassi un'opera che poi fu definita didascalica, insomma che trasmettessi contenuti legati molto spesso alla realtà e a quella che più tardi voi chiamerete scienza. La cosa che mi preme sottolineare e dirvi è che cercavo di trasporre in poesia alcuni insegnamenti di un grande maestro. Insomma mi

premeva, sfruttando il mio indubbio talento poetico e la mia fervida fantasia, creare immagini, scene, racconti fantastici, ma molto legati alla realtà. E soprattutto era bello provare a fuggire le superstizioni che spesso hanno tenuto attanagliata l'umanità.

INTERVISTATORE – Mi pare di comprendere che lei era un po' un ossimoro vivente: immaginazione, fantasia e creatività poetica intrisa di razionalità. È così?

LUCREZIO – Non ho mai pensato, quando scrivevo i miei versi, a questa sua definizione. Ero affascinato, come ho detto all'inizio, dall'opera di svoltolare i tanti enigmi della natura delle cose, di quelle cose che ci circondano e che non possono essere magiche, misteriose, oppure governate dalla divinità. Saranno *explicabili* no? Si doveva poter rispondere in modo esauriente ai tanti 'come' e agli innumerevoli 'perché'. Io ci provavo trasferendo le lezioni di vita di un grande filosofo in allegorie da poeta. Era molto bello sforzarsi di spiegare, ad esempio, il vento.

INTERVISTATORE – Sono intrigato da questa sua ultima affermazione. Ci può gentilmente chiarire cosa le suscitava la natura di questa cosa che si chiama vento?

LUCREZIO – Le faccio subito un esempio concreto. Mentre venivo qui e passeggiavo sulle rive dell'Arno c'era davvero molto vento. Un vento che mi scompigliava i capelli e che s'insinuava nelle pieghe e nei pertugi dei miei abiti. Ho dovuto togliermi il cappello, perché era volato via già due o tre volte. In modo subitaneo e quasi sognante mi sono sovvenuti versi che avevo creato tanti secoli fa: «... perciò, ancora e ancora, / esistono invisibili corpi di vento, / giacché nei fatti e nei caratteri si scoprono emuli / dei grandi fiumi, che hanno corpo visibile». Non so come – è qualcosa di veramente innaturale – si sono

scolpiti nella mia testa nella vostra lingua di oggi, non nella mia che non ricordo nemmeno più. Vento e fiumi sono cose della natura, ma a me interessa invece la natura delle cose!

INTERVISTATORE – La natura delle cose e non le cose della natura: interessante. Ma forse a lei interessa la natura delle cose della natura!

LUCREZIO – Sì, è vero m'interessava la natura delle cose, le quali per lo più appartenevano alla natura. Vede la lingua come è stuzzicante: una parola semplice, quasi banale e inflazionata, natura, diventa marchingegno di un *calembour* fantastico che le è venuto spontaneo e che, devo dire, rappresenta tanto della mia opera. Guardando il fiume e sentendo la forza turbinosa del vento ho voluto stillare quel paragone strano che associa corpi visibili a corpi invisibili. So bene che oggi voi avete altri occhi che non questi due le cui palpebre sbattevano per il vento e che con questi nuovi occhi vedete l'invisibile. Ma pensate un po' a me allora!

INTERVISTATORE – Visibile e invisibile. Certo deve essere stato davvero complicato riuscire a spiegare l'invisibile senza gli occhi tecnologici dei giorni nostri!

LUCREZIO – Ecco la potenza della poesia: la fantasia può aiutare molto, sa. A voi oggi, sacerdoti della ragione, può sembrare banale dare risposte intelligibili anche sull'invisibile. Ma pensate a me: chi mi poteva credere? Però, nel momento in cui la mia penna scorreva vergando versi, allora tutto si srotolava semplice e lineare. Pensai fantasticando: non credete che esistano i corpi invisibili dell'acqua quando liquida bagna un corpo e poi si disperde nell'aria tornando vapore? Ebbene ve lo dimostro con l'arte poetica affabulandovi.

INTERVISTATORE – E come? Provi a recitarcelo oggi come fossimo in quei giorni lontani in cui le venne l'ispirazione.

LUCREZIO – Cerco di andare a memoria, nella mia lingua però. Nella vostra non riesco. Lei dovrebbe comunque avere la traduzione.

INTERVISTATORE – Certo! Sapendo di intervistarla mi sono preventivamente documentato. Le reciti nella sua lingua madre, poi ci penso io a leggere la traduzione da questo libro agli ascoltatori.

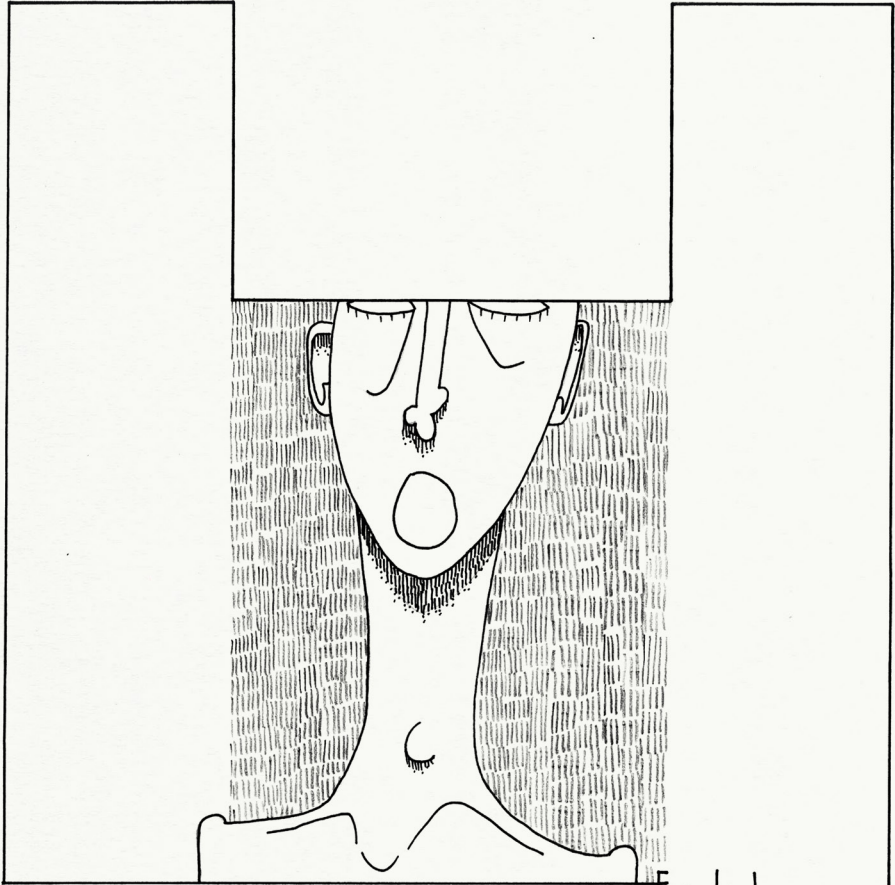
LUCREZIO – Denique fluctifrago suspensae in litore vestis / uvescunt, eadem dispansae in sole sere-scunt. / At neque quo pacto persederit umor aquai / visumst nec rursum quo pacto fugerit aestu.

INTERVISTATORE – «Ancora, sospese sul lido contro cui s'infrangono i flutti, / le vesti s'inumidiscono, sciorinate al sole s'asciugano. / Ma non s'è veduto in che modo l'umore dell'acqua sia penetrato, / né in che modo sia poi fuggito per effetto del calore». Molto bello tutto ciò e la cosa più incredibile e che ci affascina ancora da morire nonostante tutti questi anni.

LUCREZIO – Mi fa piacere. Non avrei mai detto che dopo questa eternità vi diletteste ancora con le mie classicità.

INTERVISTATORE – Grazie, nostro grande poeta e amico. Grazie per essere stato con noi non solo con i suoi versi, ma anche con la sua fisicità. È stata davvero una grande emozione.

LUCREZIO – Grazie a voi. Prometto di tornare. Voglio vedere se fra altri duemila anni mi farete le stesse feste!



Eschilo

Conversazione con Eschilo

INTERVISTATORE – Buongiorno, sa che lei è il personaggio più anziano fra quelli che stiamo intervistando nella nostra trasmissione? Siamo molto onorati di averla qui con noi, anche se per pochi minuti.

ESCHILO – Li sento tutti addosso questi duemilacinquecento e più anni, ma non mi pesano. Guardandomi intorno mi accorgo degli strabilianti cambiamenti occorsi, ma anche della straordinaria attualità dei temi che m'interessarono e che furono la principale ragione del mio operare, soprattutto nella mia attività di scrittore.

INTERVISTATORE – Noi, abitanti del terzo millennio, siamo terribilmente impressionati da come lei riuscì, in un'epoca così remota, a intuire molte conturbanti sfaccettature del nostro agire, delle nostre pulsioni, debolezze, inquietudini. Cosa la spinse a tradurle in finzione? Forse voleva, col suo teatro, costruire un grande specchio su cui l'uomo si riflettesse per farlo poi, a sua volta, riflettere su se stesso?

ESCHILO – Non è facile rispondere a questa domanda. Per prima cosa vorrei sgombrare il campo da un'idea che forse vi potreste fare sul mestiere per il quale sono passato poi alla storia. Non vivevo chiuso in una stanza, fuori dal mondo, a concepire tragedie. Io le tragedie le volevo anzitutto vivere in prima persona. Poi raccontarle per i miei contemporanei era un'attività che mi piaceva, che mi gratificava, ma che mai avrebbe potuto distogliermi dal vivere appieno la storia del presente. Sa che partecipai a tre guerre proprio in prima linea?

INTERVISTATORE – Non pensi che ai giorni nostri la partecipazione a una guerra sia azione di cui vantarsi. Oggi tendiamo a ripugnare la guerra e il pacifismo è la nostra stella polare. Capisco, però, che ai suoi tempi partecipare attivamente alle guerre fosse un modo per vivere, in modo forte e immersi nella storia, la quotidianità dell'esistenza.

ESCHILO – Era un altro mondo. La vita, la morte, l'eroismo, la guerra, le battaglie, il primato, i dominanti e i dominati: tutte dinamiche diverse da oggi. O forse anche oggi c'è ancora molto di tutto ciò, ma meno omogeneo, più sparpagliato nel mondo. E poi oggi siete troppi su questa palla che gira, gira – mi hanno detto – nell'universo infinito! Come fate a starci tutti? Mi sembra una pazzia. Sì, andavo in guerra convinto, ma proprio nel vivere a contatto con l'umanità guerreggiante scopro quanto complicata è la nostra psicologia, quanto fragile è l'animo umano, quanto delicata la convivenza fra gli uomini. La democrazia, io, la vidi nascere, sviluppare, progredire, ma subito intuì quanto sarebbe stato periglioso il cammino di quella meravigliosa invenzione del potere al popolo.

INTERVISTATORE – La guerra, la democrazia, la psicologia umana: oltre duemilacinquecento anni e noi, non ci crederà, siamo ancora qui a interrogarci su queste cose. Grandi, fantastici e stratosferici progressi, ma su questi temi sembriamo fermi, o forse non riusciamo a progredire. Lei che ne pensa?

ESCHILO – Francamente non so bene cosa risponderle. Anche perché, vi confesso, sono stato un po' in vacanza in questi oltre duemilacinquecento anni! Devo dire che il fatto che – mi si narra – le mie tragedie vengano ancora rappresentate con grande successo nei vostri teatri, mi riempie da un lato di

gioia e dall'altro mi conforta che, sebbene mi sia eclissato per lunghissimo tempo, voi avete continuato a considerarmi dei vostri e a non colpevolizzarmi per essermi d'improvviso dileguato.

INTERVISTATORE – Colpevolizzare: questo verbo da lei evocato in modo abbastanza ironico, mi consenta, mi porge lo spunto per una domanda su un tema che mi pare l'abbia interessato e intrigato non poco. Colpa, responsabilità, castigo, dolore: è vero che lei s'interrogò a lungo sulla relazione fra queste tipicità dell'azione umana? Sa che ancor oggi son temi irrisolti?

ESCHILO – Lei ha studiato prima d'intervistarmi, eh? Scherzo, ovviamente. Per tutta la vita ho avuto un cruccio esistenziale che mi ha divorato internamente il quale, ahimè, non mi ha abbandonato fino all'ultimo respiro e, devo dire, ancora mi assilla e stordisce. Perché soffriamo? Da dove proviene il nostro dolore? Ci meritiamo angoscia, supplizio e afflizione? Dobbiamo accettare tutto ciò con fatalismo, quale punizione divina per una sorta di colpa originaria, oppure ci mettiamo anche del nostro?

INTERVISTATORE – M'interessa molto questa sua meditazione ad alta voce. Ci spieghi meglio: cosa intende per 'metterci del nostro'?

ESCHILO – Vergogna! Allora credevo che lei avesse studiato prima d'intervistarmi! Questa sua domanda evidenzia, invece, che non è stato così diligente: è il tema della responsabilità umana, del libero arbitrio che mi ha costernato e ha reso la mia vita in qualche modo 'tragica'.

INTERVISTATORE – *Touché!* Confesso la mia imprevisione: comprendo, dunque, che tutto il succo del suo pensiero risiede in un'accorata esortazione a

prenderci coscienza della responsabilità delle azioni.
È così?

ESCHILO – Un po' più complicato. Si ricorda quando all'inizio le ho parlato del palcoscenico delle mie tragedie come un grande specchio magico in cui riflettervi per poi riflettere? Da quel palcoscenico ho cercato di rendere la finzione il più possibile viva, cosicché voi poteste con più realismo identificarvi. Ho cercato di drammatizzare i vostri conflitti con i dialoghi accesi, anche per esacerbarvi, ma con la finalità, come dicevo, che da una riflessione ottica passiva si potesse generare una riflessione mentale attiva e che anche il cuore potesse svolgere la sua parte nello stimolare il pensiero.

INTERVISTATORE – Ma, alla fine, ci meritiamo dolore e sofferenza?

ESCHILO – Devo essere sincero rispetto a questa domanda. Ho creduto di sì: ero convinto che attraverso la punizione che genera dolore e sofferenza si potesse spiare la colpa e che questo processo generasse conoscenza, consapevolezza e responsabilità. Per me l'uomo che si rende conto dei suoi limiti è un uomo migliore e può dunque tramandare questo suo essere migliore ai posteri. Oggi, dopo tutto questo tempo, dopo tutta questa storia, ho qualche dubbio.

INTERVISTATORE – In realtà molti di noi, ascoltandola oggi e guardandoci nel suo specchio magico, abbiamo la netta impressione che lei non fosse così convinto e che il fascino delle sue tragedie sia proprio l'assenza di convinzione e la presa d'atto della debolezza dell'uomo, della sua fallacità, della sua relatività, del suo continuo interrogarsi senza riuscire a confezionarsi risposte.

ESCHILO – Complimenti! Scherzavo prima: lei ha

studiato tanto e bene! Il mondo in cui maturai le mie impressioni e sensazioni sull'uomo era molto più semplice di quello vostro di oggi. E però certe contraddizioni, che poi sono quelle di cui abbiamo amabilmente parlato questa mattina, c'erano anche allora. È una bella storia questa, che nonostante tutta questa eclatante diversità, siamo ancora qui a interrogarci sulle mie ansie e inquietudini. Ma davvero sono così famoso ancor oggi?

INTERVISTATORE – Io credo fermamente di sì. Sa come chiamiamo voi, grandi uomini del passato che rifletteste e scriveste sui grandi temi dell'umanità?

ESCHILO – Non ho idea. Sono curioso: mi dica.

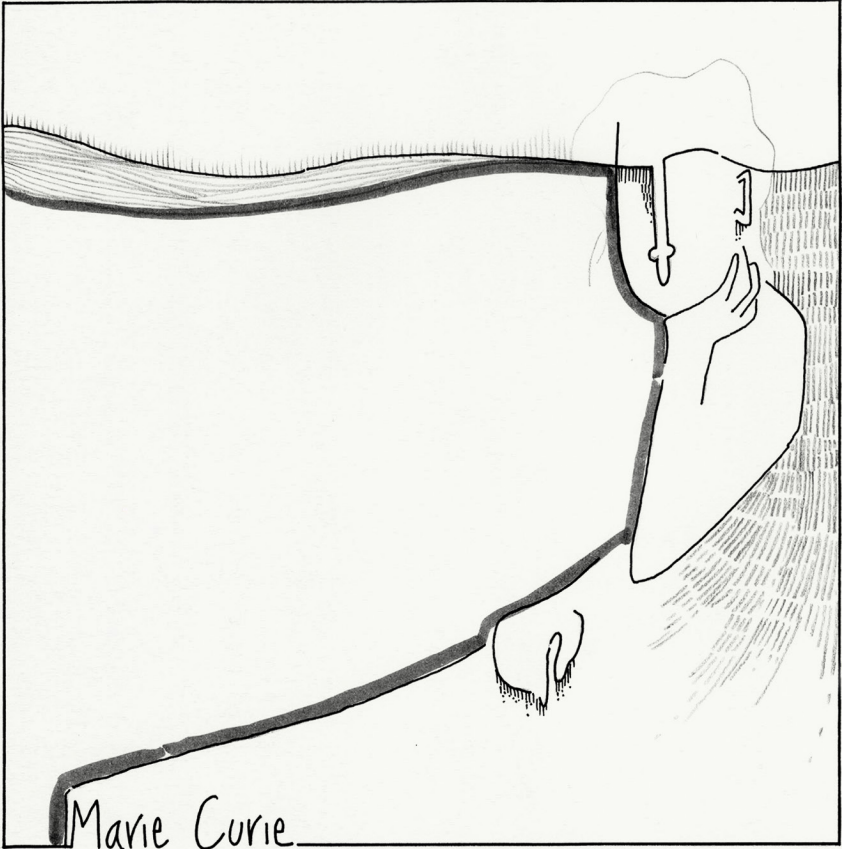
INTERVISTATORE – Per noi siete i classici. E lei sicuramente è uno dei più grandi esponenti di questa classicità!

ESCHILO – Simpatico questo appellativo! Peccato che nel mio caso suoni un po' cacofonico: Eschilo il classico!

INTERVISTATORE – Abbiamo scoperto un tragediografo estremamente arguto ed anche ricco di auto-ironia! Vuole chiudere questa intervista con un appello particolare per la difesa della cultura classica?

ESCHILO – Dopo quello che mi ha riferito sulla categoria alla quale apparterei mi sento un po' in conflitto d'interessi! Preferirei argomentare in altro modo. Vi inviterei a coltivare tutto quel sapere, indipendentemente da quando e dove nacque, che vi generi sorpresa e soprattutto sortisca l'effetto di sotterrare l'indifferenza, questa sì male terribile.

INTERVISTATORE – Grazie! Le assicuro che quando assistiamo alle sue tragedie restiamo sempre sorpresi e soprattutto ne usciamo appassionati e partecipi. Ecco perché lei è un classico!



Conversazione con Marie Curie

8-9 giugno 2019

INTERVISTATORE – Buongiorno, anzitutto grazie per aver accolto l’invito a conversare con noi.

SIGNORA M. – È un piacere per me, dopo tanti anni, ritornare a parlare.

INTERVISTATORE – Inizierei da un tema molto sentito nella nostra società: cosa ne pensa dell’attuale stato dell’università, lei che ci ha trascorso una buona parte della sua esistenza?

SIGNORA M. – Lo studio e l’arrampicata sulle pendici della conoscenza per me sono stati e sono l’impresa più fantastica che sia dato di vivere ad un essere umano. Provi a riflettere un momento, arrestando il turbine di queste vostre frenetiche esistenze, sui quei fiumi di filosofiche parole che generano le rivoluzioni del pensiero, sui versi inebrianti, sugli incredibili e sublimi romanzi, sui risvegli teatrali, sulle cascate di note, di voci, di architetture melodiche e melodrammatiche, sulle tavolozze impressionistiche, sulle mie amate formule e simboli destinati a cambiare il mondo! C’è qualcosa di più affascinante? Ebbene l’università coltiva questi rigogliosi giardini! Se lei mi chiede cosa ne penso della situazione attuale dell’università, le rispondo che sono triste perché la vedo svuotata, inerme e denigrata, forse passivamente rassegnata alla resa.

INTERVISTATORE – La sento demotivata e pessimista. Non me lo sarei aspettato da una donna della sua ostinazione e perseveranza.

SIGNORA M. – Figuriamoci! Assolutamente no:

sono molto battagliera io! Mai farsi abbattere dalle persone e dagli eventi. Nella mia vita ho attraversato giorni molto difficili e l'unica cosa che ne rende il ricordo un po' meno duro è che, a dispetto di tutto, ne sono venuta fuori con onestà e a testa alta. Sa che mi chiamavano l'étudiante étrangère, la studentessa straniera, mi schernivano, dicevano che ero brutta, sgarbata e mascolina e che mi buttavo anima e corpo nello studio, perché non potevo aspirare ad altro. Pensi: sostenevano che l'étudiante – la studentessa – era l'amante di uno studente maschio!

INTERVISTATORE – Non pensi che le cose siano totalmente e dappertutto cambiate...

SIGNORA M. – Me lo posso immaginare. Ho sofferto molto di queste discriminazioni e non mi meraviglio che nonostante tanta strada sia stata fatta, ancora molto resti da costruire.

INTERVISTATORE – Torniamo a noi. Lei, grande scienziata, cosa ne pensa delle donne che si cimentano con le discipline scientifiche, quelle in cui lei sicuramente eccelse ed eccelle tutt'oggi?

SIGNORA M. – Io ho studiato e studio ancora cose molto strane per una donna. Lei sa bene che le donne intellettualmente dotate, in quegli anni, erano dipinte come maschiline, sgarbate, brutte, anche industriose, ma incapaci di portare contributi significativi: al più viste come assistenti invisibili della controparte maschile, sempre gerarchicamente assai superiore. I cosiddetti uomini colti celebravano le conquiste maschili in cui l'amante dell'uomo, di preferenza ingioiellata, accresceva il prestigio del medesimo e contemporaneamente però condannavano la 'donna perduta'.

INTERVISTATORE – Ci racconta ora, gentilmente, in

cosa consiste il lavoro di voi scienziati, che spesso per la gente comune è ammantato da un'aura di mistero. Ci dica: cosa fate, come lo fate, perché lo fate.

SIGNORA M. – Guardi, la gente spesso ritiene che noi siamo dei grandi cervelloni pensanti e invece mi verrebbe da dire provocatoriamente che il pensare, la riflessione creativa non c'entrano proprio niente. Nei nostri momenti cruciali, quando ad esempio io palpai l'immateriale fulgore di quei raggi misteriosi, mai ebbi la presunzione di pensare, ero troppo presa dall'attività di indagare! E investigare per noi vuol dire prima di tutto misurare. Ho misurato tanto nella mia vita: misuravamo, sì, svolgevamo la nobile azione di tradurre qualità in quantità. E le assicuro che non è per niente banale.

INTERVISTATORE – La vostra brama poderosa sarebbe stato dunque misurare? Non ci posso credere. Un'azione così insignificante, priva di poesia e *pathos* che mi sembra lei ora invochi come impetuosa passione.

SIGNORA M. – Misurare è una nobile arte: non lo dimentichi mai. È un mestiere difficile e sottile e non dà grandi soddisfazioni. Apparentemente priva d'incanto, l'opera del misurare è invece un distillato d'ingegno creativo. E d'altra parte, quanta misura è nascosta nelle prospettive pittoriche o nelle statue marmoree! Quanto fantastico è il soppesare parole da parte dello scrittore, o la calibrazione dei versi sgorganti dalla vena del poeta! Quanta potenza evocatrice dal dosaggio meticoloso dei suoni!

INTERVISTATORE – Ma a parte la misura, non è talvolta un po' pericolosa la ricerca? Non le fa paura che la scoperta possa generare non solo benefici,

ma anche orrendezze? La storia ce ne racconta mica poche!

SIGNORA M. – Io non ho mai avuto paura, non c'è niente da temere quando si studiano le cose della natura, c'è solo da comprendere.

INTERVISTATORE – Il suo ottimismo nella forza del pensiero mi allietta e quasi mi fa sperare in un futuro migliore. Insomma mi sembra di capire che lei ha una grande fiducia nella conoscenza come farmaco per scacciare le paure e l'irrazionale. È così?

SIGNORA M. – Non c'è niente di cui dobbiamo avere paura. Dobbiamo comprendere, capire, riflettere, confrontare, pensare, mettersi nei panni degli uni e degli altri, tollerare, amare tutte le diversità e le difformità e gioire se la ragione degli altri e il nostro torto scaturiscono da quella bellissima sorgente che va sotto il nome di intelletto raziocinante. E poi dobbiamo agire con totale disinteresse.

INTERVISTATORE – Mi spieghi un po' meglio: cosa vuol dirci con questa idea del disinteresse?

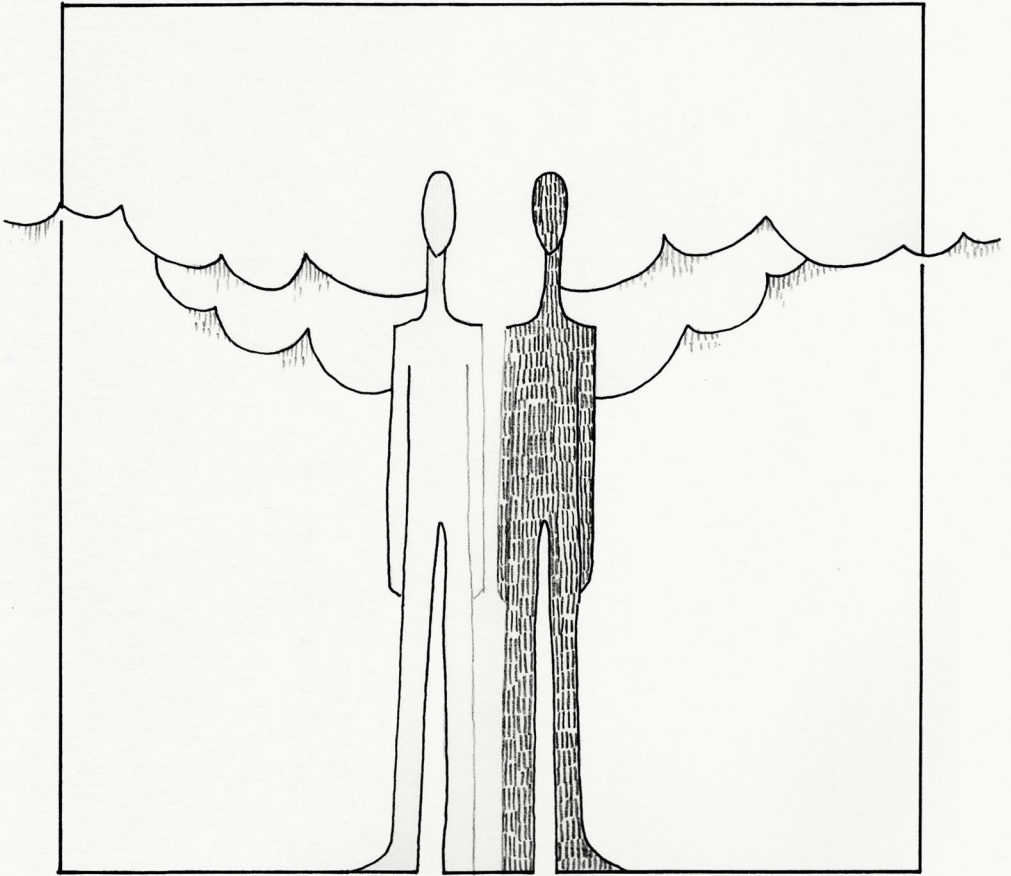
SIGNORA M. – L'umanità ha bisogno di uomini d'azione, ma ha anche bisogno di sognatori per i quali perseguire disinteressatamente un fine è altrettanto imperioso quanto è per loro impossibile pensare al proprio profitto.

INTERVISTATORE – Molto bella questa sua esortazione. Devo dire non molto in linea con i tempi moderni! Siamo giunti alla conclusione di questa nostra conversazione un po' fuori dal tempo e dallo spazio. Devo ammettere che le sue risposte mi hanno da un lato affascinato, dall'altro un po' inquietato. Accanto, infatti, a pensieri pregnanti e attuali, ho come l'impressione che lei ci abbia voluto raccontare una storia, a frammenti, ma comunque con un

filo rosso che ci narra di un'esistenza travagliata, ma anche appassionante. È così?

SIGNORA M. – Ebbene sì, vi ho raccontato lacerti di una storia, della mia storia, ma anche di tante altre storie. La conversazione, lei mi dice, è finita ed io mi sento un po' rinata. L'avete ascoltata, voi radioascoltatori, non siete fuggiti, avete sostato per questo poco tempo sotto l'ombra della suggestiva realtà, ma anche dell'affascinante fantasmagoria della pura finzione. Coltivate per sempre l'amore per le storie, abbiate questo coraggio, siate audaci, non lasciatevi ingannare dai moderni manipolatori di coscienze. Abbandonatevi al placido fluire del narrare e, quasi senza ve ne accorgiate, con garbo e grazia, le storie vi prenderanno per mano e vi condurranno altrove... E allora le emozioni, con la loro testarda e incontrollabile ostinazione, s'impadroniranno nuovamente di voi e vi faranno volare con gioia luccicante nei cieli dell'immaginazione portentosamente rifiorita! Grazie e buon proseguimento.

INTERVISTATORE – Grazie a lei Signora Marie!



Virgilio

Conversazione con Virgilio

INTERVISTATORE – Buongiorno grande poeta. Eravamo tutti in trepida attesa per la sua venuta. Lei ha davvero una grandissima fama: è considerato uno dei punti di riferimento culturali più importanti di tutta la cultura occidentale.

VIRGILIO – Grazie, troppo gentili. Mi imbarazzate con questo *incipit*. Sono sempre stato timido, mite e riservato, mi creda. Ho vissuto una vita travagliata nel mio pensare ai dolori e alle ingiustizie dell'umanità, ma la natura, che ho amato a dismisura, mi ha dato comodo porto per le mie ansie.

INTERVISTATORE – Mi dice che in qualche modo è stato un ecologista *ante litteram*???

VIRGILIO – Ho amato profondamente e intensamente la campagna, i paesaggi agresti, tutta la flora e la fauna. Ho sempre percepito come meraviglioso il rapporto dell'uomo con la natura. Ho trovato rifugio nella contemplazione della natura e nel riportarla poi in versi: la vivevo come un'oasi di pace, un riparo, che edificavo avvalendomi di mattoni sgonfanti, contro gli orrori della realtà.

INTERVISTATORE – Anche ai suoi tempi la realtà produceva orrori?

VIRGILIO – Guardi che orrori e natura umana vanno, ahimè, a braccetto. Io ormai sono rassegnato a questa conclusione. La natura ci suggerisce con occhio benevolo un mondo idilliaco nel quale, lo confesso, sovente mi cullavo, ma poi tutto viene sconvolto, agitato tumultuosamente dalla violenza cieca del caso che sconvolge, turbinando

vorticosamente, la storia dell'uomo, ieri come oggi, per quanto mi è dato a conoscere.

INTERVISTATORE – Grazie a lei abbiamo conosciuto molto di questo dualismo realtà-sogno, di questa terribile dicotomia fra idillio e tragedia umana. Abbiamo appreso molto, ripeto, ma imparato quasi niente: come spiega questa incapacità di apprendere dal passato, ma senza imparare quasi niente?

VIRGILIO – È un problema antico come l'uomo. A me ha generato non poca angoscia: non ve ne siete accorti dai miei scritti?

INTERVISTATORE – Certamente, lei è stato in questo un sublime maestro.

VIRGILIO – Gli uomini sono una specie molto strana, capaci di gesta gloriose, fantastiche e meravigliose e al contempo di orrendezze abissali. Di fronte a questa suprema verità, che pare oltre duemila anni di storia non abbiano fatto altro che confermare, mi mancano ancora le parole. Cercavo di trovare una mia strada con la poesia. Mi rifugiavo talvolta nell'empireo di un'arcadia di virtù primordiali e calda serenità, ma in breve tutto mi si tramutava di fronte agli occhi e questo mondo iperuranico svelava clamorosamente la sua fittizia realtà condannandomi a scorgere l'altro universo, quello duro e agro.

INTERVISTATORE – Ci appare oggi, con queste sue riflessioni, molto più pessimista di quanto emerga dai suoi versi. Pensi che oggi l'aggettivo 'bucolico' ha un connotato lieve, gentile e quasi evanescente rispetto alla dura quotidianità. Non è un po' troppo severo nei suoi giudizi sull'uomo e sul suo faticoso percorso verso una civiltà degna di questo nome?

Virgilio – Io ho avuto, nella vita così come nelle opere che vi ho lasciato che sono indissolubilmente

legate al dipanarsi della mia esistenza, continue trasformazioni. Guai a pensare e sentire solo in una maniera per tutto il sentiero che il caso o la necessità ci danno da percorrere! È indubbio che ‘bucolico’ e ‘georgico’ abbiano un tratto comune – oggi ho sentito dire parlereste di un analogo DNA –, ma vi sono mutazioni importanti nel segnare l’evoluzione di uno verso l’altro.

INTERVISTATORE – Ci spieghi meglio questo metamorfismo, mi sembra davvero interessante e stimolante.

VIRGILIO – Quel dolore che, quale fatale destino, vedevo incombere sull’umanità nella ferocia dell’ingiustizia, del caso e dell’arbitrio, a un certo punto mi si presentò come opportunità di redenzione morale. Scoprii con travaglio che il dolore poteva ergersi come elemento di redenzione, ossia da una visione passiva del dolore còlsi, invece, una dimensione attiva. Cercate d’impararlo anche oggi: l’uomo può vincere il dolore, perché costruisce al di là di ogni avversità.

INTERVISTATORE – In che senso?

VIRGILIO – Labor omnia vincit!

INTERVISTATORE – Non resiste a parlare nella sua lingua, eh?

VIRGILIO – Spero me lo concediate. L’ho usata davvero poco, eppure è bella sa la mia lingua, complicata ma affascinante. Volevo dire che, alla fine, l’uomo vince sempre con la sua laboriosa attività. Il lavoro, quello dei campi come tutti gli altri che nel corso dei secoli avete inventato, rappresenta un valore su cui dovrete riflettere di più. Non mi prenda per presuntuoso o tanto meno per grillo parlante: resto timido e riservato, ma spero di darvi

una mano per continuare la camminata verso una civiltà sempre più evoluta.

INTERVISTATORE – Bella questa sua iniezione di fiducia a noi donne e uomini del ventunesimo secolo. Lei ha guidato in un incredibile viaggio un nostro grande e amato poeta: cosa ci racconta di quella esperienza?

VIRGILIO – Mi volle come guida e ne sono ancora orgoglioso. Non so se e quanto gli fui utile. Lui mi considerava una sorta di vate e mi venerava molto, mettendomi talvolta in imbarazzo. Apprezzava molto il mio stile e credo con la sua commedia volesse in qualche modo non imitarmi, ma cercare di prendere da me il testimone e portarlo avanti a modo suo per consegnare a voi un'altra colonna su cui poggiarvi.

INTERVISTATORE – Noi siamo certi che l'Alighieri, che abbiamo intervistato qualche settimana fa, pensasse a lei non solo come maestro di stile, bensì come ambasciatore della potenza dell'umana ragione, che con le sole forze dell'intelletto costruisce quelle colonne proprio da lei or ora menzionate, pilastri fondamentali per tutti noi. Senza le vostre colonne noi saremmo molto più bruti e privi di canoscenza, per dirla alla dantesca!

VIRGILIO – Mi fa piacere se ancor oggi dopo tanto tempo posso esservi utile. Mi dicono che circolano proprio in questi giorni alcuni miei versi sull'accoglienza. È vero?

INTERVISTATORE – Certo! Glieli recito, ovviamente tradotti: «In pochi a nuoto arrivammo qui sulle vostre spiagge. Ma che razza di uomini è questa? Quale patria permette un costume così barbaro, che ci nega perfino l'ospitalità della sabbia, che ci

dichiara guerra e che ci vieta di posarci sulla vicina terra? Se non nel genere umano e nella fraternità tra le braccia mortali, credete almeno negli Dei, memori del giusto e dell'ingiusto!».

VIRGILIO – Non credo che siano attualizzabili ai vostri drammi. Troppo diversi i contesti, però prendete non la banale trasposizione all'oggi, bensì alcuni significati universali. Evitate di forzare la tradizione letteraria ai vostri fini, quand'anche virtuosi e nobili. Ci sono pensieri desumibili dalla mia opera che spero siano universali indipendentemente dal contesto in cui li trovate scritti: questa è la potenza della cultura, della conoscenza e del sapere.

INTERVISTATORE – Lei, oltre che timido, mite e riservato è anche dotato di una straordinaria saggezza e di un equilibrio davvero rimarchevole. Come vuole congedarsi dai nostri ascoltatori?

VIRGILIO – Con un omaggio al vostro concittadino, che mi onorò di quel fantastico e memorabile viaggio nella voragine delle bolge e gironi e sulla montagna delle sette cornici. «Tu proverai sì come sa di sale lo pane altrui, e come è duro calle lo scendere e 'l salir per l'altrui scale».

INTERVISTATORE – Grazie. Cercheremo di far tesoro di tutto quanto ci ha narrato, compresa questa bellissima esortazione del nostro poeta fiorentino, come ci ha invitato a fare lei, senza semplificazioni, banalizzazioni, strumentalizzazioni, ma cercando nelle parole piuttosto un significato universale.

Dialoghi improbabili

Il dialogo è comunemente inteso come la parte di uno scritto, di un'opera scenica, narrativa, o di un film, in cui due o più personaggi parlano. Nel dialogo cosiddetto drammatico o diretto si rifugge dallo stile narrativo, riportando direttamente le parole dei dialoganti i cui nomi sono scritti all'inizio di ogni battuta, come accade nei lavori teatrali.

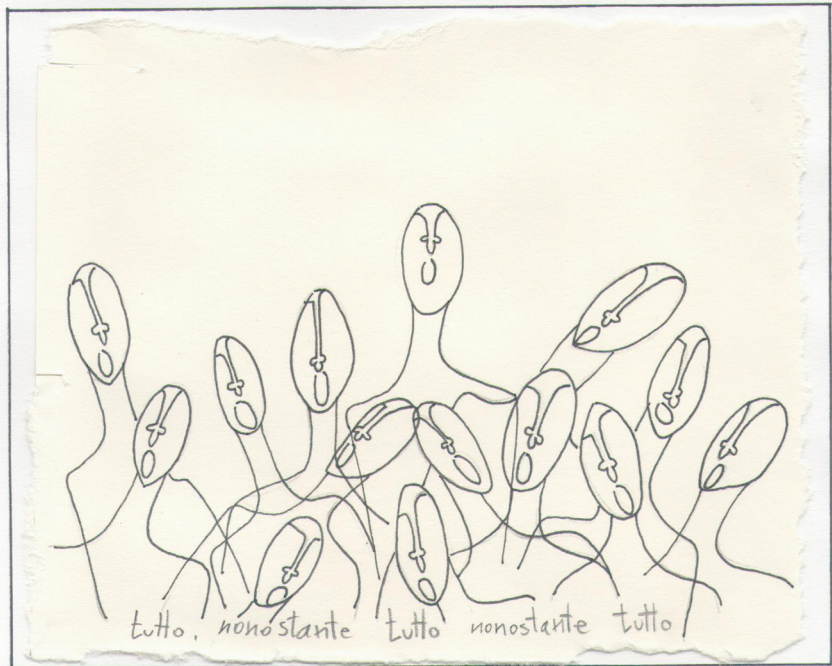
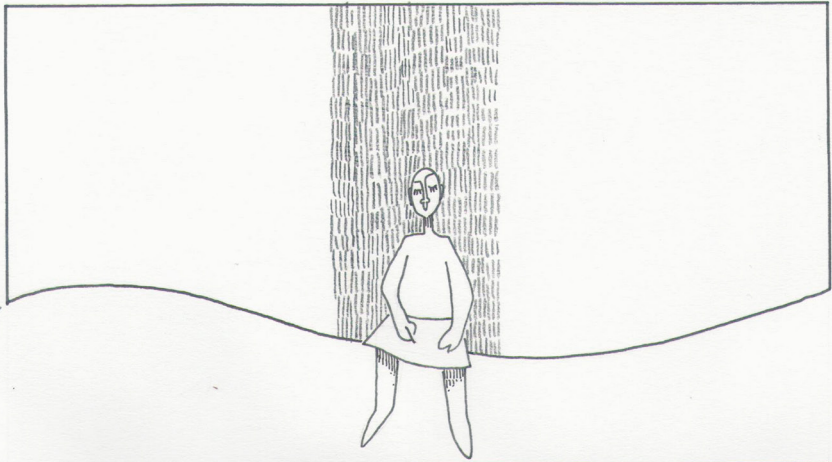
Col dialogo, dunque, si possono narrare storie in modo molto coinvolgente ed efficace; rispetto al monologo il ritmo è più serrato, appassionante e l'incalzare delle battute e contro-battute accende curiosità stimolando l'attenzione.

Normalmente il dialogo esprime punti di vista che non necessariamente s'intrecciano in una trama narrativa; d'altronde, l'efficacia drammaturgica del dialogo è sicuramente

legata alla contrapposizione dialettica di visioni, pensieri, sensazioni.

È molto improbabile che il dialogo possa essere impiegato per comunicare e divulgare la scienza e la ricerca: questa attività, infatti, è più felicemente risolta con il monologo del divulgatore.

Ebbene, ciò che segue è un tentativo di divulgazione scientifantastica grazie, appunto, a tre dialoghi improbabili fra personaggi immaginari che ci introducono nel mondo dell'evoluzione delle specie musicali, di un viaggio nel tempo alla ricerca di fili di memoria perduti, di un paese di meraviglie artistiche tingeggiato dai voli fantasiosi della fanciulla di Lewis Carroll.



L'origine della specie musicale

Testo dello spettacolo che si è svolto al Teatro del Maggio Musicale Fiorentino in occasione della Notte dei Ricercatori 2018

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – (*rivolto agli spettatori*)
Benvenuti Signore e Signori, vi va di salpare per una crociera un po' particolare? Guardate un po' chi c'è a bordo. Eccolo là il nostro nocchiero: buonasera Signor Darwin!

DARWIN – Buonasera! Vorresti dunque bissare il mio viaggio di un naturalista intorno al mondo, quello che feci dal 1831 al 1836?

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – Sì e no. Vorrei fare un viaggio nel tempo e nello spazio, alla scoperta non della stupefacente varietà degli organismi viventi, bensì del fantasmagorico assortimento dei generi musicali.

DARWIN – Io, però, di generi musicali m'intendo poco, ma la tua avventura m'intriga. Prendi matita e taccuino: servono per annotare assonanze e differenze.

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – Serve anche conoscere bene gli strumenti musicali, e (*rivolto agli orchestrali*) guarda quanti ce ne sono in questa orchestra di giovani. Essi sono il nostro talismano: fanno *pendant* col tuo taccuino e con la tua matita. Io sono un *homo sapiens (di musica)*, una specie che forse tu non avevi preso in considerazione: un uomo che sa di musica...

DARWIN – In effetti io conosco solo l'*homo sapiens*. Ma anche loro (*rivolto agli spettatori*) vengono con noi?

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – Certo!

DARWIN – Mmh... Con tutta questa gente non ho mai viaggiato, troppa confusione.

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – Stai tranquillo: staranno zitti e attenti. Appartengono a quella specie molto evoluta, quella che tu ben conosci...

DARWIN – ... Sì, dai, son comunque discesi da un quadrupede peloso e fornito di coda con abitudini probabilmente arboricole!

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – È arrivato il momento di partire. Guarda il calendario. Che brivido! Siamo nel 1705 a Venezia.

DARWIN – Accidenti! Più di cent'anni prima che nascessi io!

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – Ciao Doge, non credo ci rivedremo, noi si tornerà fra circa trecento anni!

DARWIN – Addirittura? Allora mi sa che a un certo punto dovrò lasciarvi. Guardate bella piazza San Marco. Dal molo ci sta salutando un prete rosso, Antonio, sì il Vivaldi, quel violinista pazzoide.

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – Geniale più che pazzoide: ha appena trasformato una melodia di origine portoghese in una danza inebriante, una vera e propria follia!

DARWIN – Fatemi un po' sentire...



A. VIVALDI (1705) - DALLA SONATA OP. 12 N. 1 LA FOLLIA: FINALE
VERSIONE PER ORCHESTRA D'ARCHI

DARWIN – Ho preso appunti: danza ricca di energia.

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – Meno male che non t'intendevi di generi musicali! Sai che è forse il tema più antico della musica europea?

DARWIN – ... Un po' come il protozoo che generò tutto il mondo vivente!

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – In effetti ci sento molto di quel che verrà dopo. In certi punti ha quasi un'energia da *rock and roll!*

DARWIN – Che roba è?

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – Troppo complicato da spiegarli. Ormai il prete è solo un puntino.

DARWIN – E ora dove si va?

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – Bisogna salire su verso la Prussia e percorrere tanti anni, fino al 1730!

DARWIN – Ancora roba da libri di storia per me!

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – Eccoci arrivati, Köthen e Lipsia. Adesso, per favore, comportatevi bene; suonano il campanello, siamo a casa sua, di Bach.

DARWIN – Conosco questo artista e v'invito ad appuntare bene tutto, perché la sua musica è arrivata fino ai giorni miei.

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – Anche ai nostri e i tuoi *homines sapientes* l'hanno impiegata per tantissimi loro usi.

DARWIN – Un momento, ma tu in che epoca vivi?

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – Te lo dico dopo. Ora ascoltiamo Johann Sebastian.

J.S. BACH (1730) – ARIA DALLA
SUITE N. 3 IN RE MAGGIORE BWV 1068



DARWIN – Riconosco quest'aria. Ma è per caso legata alla precedente danza?

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – È simile perché fa parte di una *suite*, un insieme di brani suonati uno

dietro l'altro, in cui, a parte l'inizio, i vari 'pezzi' son proprio danze. La mutazione interessante è che quella che hai ascoltato non è una danza. Come hai detto è un'aria, che schiuderà spazi per altre mutazioni: melodie cantate, strumenti solisti.

DARWIN – Ho compreso: prelude all'individualismo dell'eroe romantico, altro momento evolutivo. Ora non tergiversare: dimmi in che epoca vivi.

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – Nel XXI secolo!

DARWIN – Accidenti! Ma esiste ancora il mondo? Lessi comunque che mentre questo qui scrive le sue note immortali, Spagna e Francia sono in guerra. E altrettanto fanno Russia e Svezia.

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – Eh lo sappiamo, anche se spesso ce ne dimentichiamo. Fra l'altro ho sentito il portiere dello stabile di Johann Sebastian che parlava di vaiolo e peste, analfabetismo, poche medicine e ancora nessun vaccino, niente luce artificiale, nessun macchinario.

DARWIN – E gli spostamenti più veloci dell'uomo a cavallo! Eppure, in questo universo miserabile, lui, il genio dell'arte dei suoni, pensò e scrisse note che resteranno lì, placide spettatrici divertite dalle mirabolanti trasformazioni che hanno accompagnato i lunghi anni per arrivare fino a me.

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – Ti posso assicurare che hanno continuato a rigenerarsi ben oltre, fino a noi! Pensa che l'aria, che abbiamo or ora ascoltato, l'ha usata un signore dei miei tempi per far da cornice alle sue divulgazioni scientifiche: *Quark* che roba!

DARWIN – Quest'aria, sappiatelo, è passata indenne dalla selezione naturale di quasi trecento anni! Guarda un po' il Bach: ci sta salutando, ha fretta.

Avete visto come mi ha dato la mano? Toccata e via in fuga!

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – Meno male non sapevi nulla di musica! Ci ha consigliato di correre subito a Vienna e Praga, verso il 1786. Ci sarà una bella sorpresa. Appena arriveremo bisognerà che tu ti faccia barba e capelli: si va dal quel barbiere che si chiama Figaro!

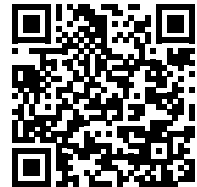
DARWIN – Mi sembra, caro *homo sapiens (di musica)*, che tu faccia un po' di confusione, non è proprio quel Figaro, è un altro simile. Ascoltiamo un po' cosa ha da raccontarci.

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – Bene, ve lo presento con una *Ouverture*.

DARWIN – Cioè un'apertura.

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – Sì certo, così piacevole da farci andare a nozze!

W.A. MOZART (1786) - LE NOZZE DI FIGARO: OUVERTURE



DARWIN – Bella. Ma dopo quest'apertura cosa succede?

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – Vedi, noi stiamo andando avanti evolvendo, ma con novità mutanti. Questa *ouverture* avvia aprendo una porta magica, il misterioso sipario teatrale che fa srotolare le storie accompagnate dalla musica. Le storie di un passato che palpita nel presente. A proposito del passato, sai questo Mozart in che giorno fece sentire per la prima volta quest'apertura?

DARWIN – No, mi prendi alla sprovvista.

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – Il Primo Maggio 1786, la Festa del Lavoro!

DARWIN – Non conosco la festa del lavoro. Ai miei tempi non esisteva!

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – Che sciocco, è vero, ci vorrà più d'un secolo per celebrare il lavoro, quello degli umili e delle classi sociali più sfruttate.

DARWIN – Stiano attenti i potenti di tutto il mondo a questo terzo Stato: fra tre anni, nel 1789, succederà un grande casotto mondiale.

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – Meglio partire. Bisogna andare a Parigi.

DARWIN – Ma sei pazzo? Laggiù sta per scoppiare una Rivoluzione. Meglio tornare a riposarsi un po' in Italia.

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – Mmh... Aspetta un po' che guardo se qualcuno ci può dare un passaggio col *Blablacar*. C'è un giovane di 37 anni in partenza per l'Italia. Io, quasi quasi, provo a mandargli un *WhatsApp*.

DARWIN – Dammi quell'attrezzo, fai provare a me: *Blablacar*, *WhatsApp*, che non so proprio che cavolo siano, comunque provo. Mi ha risposto: *Ja wohl*; anche lui si chiama Wolfgang, Johann non Amadeus.

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – Sarà un compagno di viaggio incredibile, unico.

DARWIN – Lo conosco molto bene; ci lascio un anno prima che io iniziassi il viaggio che oggi replico con te.

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – Secondo me ha scritto i suoi più bei versi dopo quel suo viaggio nel mio Paese.

DARWIN – «Conosci la terra dei limoni in fiore, |
dove le arance d'oro splendono tra le foglie scure, |

dal cielo azzurro spira un mite vento, | quieto sta il mirto e l'alloro è eccelso, | laosci forse? | Laggiù, laggiù io | andare vorrei con te...»

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – Allora sei uno scienziato-umanista?

DARWIN – Mi piace la cultura, tutta. Anche lei si evolve, sai, come le mie specie.

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – Quei versi sono fantastici. Un grande poeta, ma anche molto altro...

DARWIN – ... Ora ha 61 anni e vive felicemente a Weimar. Noi, invece, siamo di nuovo a Vienna, nel 1810, e questo Napoleone sta sbancando dappertutto in Europa.

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – Non ti distrarre: riconcentrati sull'evoluzione dei generi musicali. Stasera si va a teatro, c'è una musica scritta per una tragedia del nostro autostoppista von Goethe: s'intitola Egmont. È l'apertura di una scena teatrale, che rende omaggio all'eroismo patriottico di un Conte.

L. VAN BEETHOVEN (1810) - *EGMONT: OUVERTURE*

DARWIN – Che brividi! Il mondo va ancora molto lento e questo genio concepisce un vorticoso torrente di note...

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – ... Al cospetto del quale il *rock* dei giorni nostri non può che inginocchiarsi!

DARWIN – Non capisco che è questo *rock*, eppure è nella mia lingua!

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – Capirai alla fine. Questo genere appena udito ha molte analogie con ciò che abbiamo fino a ora ascoltato, ma anche differenze...



DARWIN – ... Proprio come i fringuelli o le tartarughe giganti della mia *Origine della specie*. Per voi sono generi musicali, e quindi dovete annotare non i becchi o le forme sulle corazze...

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – ... Bensì ascoltare con attenzione il rincorrersi degli archi, il richiamo dei corni, le scalette dei fiati e infine i colpi dei timpani. La musica barocca fatta di danze, simmetrie, serenità, invenzione e ora, ecco il romanticismo potente, irregolare, espressivo e trionfante di passione. Entrambi, però, con tante affinità...

DARWIN – ... Un po' come giraffa e balena, apparentemente diversissime, eppure con tante analogie 'strutturali', entrambi mammiferi ...

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – ... Creatori di musica diversi Beethoven e i suoi predecessori, calati nella loro epoca. L'orchestra sempre più ampia, da strappare al massimo della sua capacità.

DARWIN – Un'evoluzione continua... eccitante.

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – Questo Ludovico fra quindici anni scriverà, senza saperlo, l'inno della nostra meravigliosa Europa unita.

DARWIN – Unita? Attenti, ci sono sempre in giro dei pazzi che vogliono riportarla in guerra.

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – Lo so bene, figurati. Meglio veleggiare in avanti d'una ventina d'anni. 1830 e Parigi: qui c'hanno la passione per le rivoluzioni.

DARWIN – Sì certo: ce n'è stata un'altra a luglio e Carletto decimo se n'è dovuto andare a gambe levate! Ora c'è questo Luigi Filippo. Ma la sai la novità?

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – Quale?

DARWIN – È nato il treno; hanno fatto una cosa

incredibile in Inghilterra, quattordici chilometri di verghe parallele fra Liverpool e Manchester! Chissà se avrà sèguito questa invenzione. Questi vagoni sembrano frecce.

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – Hai voglia se avrà sèguito! Diventeranno ad alta velocità e le coloreranno di rosso!

DARWIN – Da queste parti gira un certo signor Hector che compone un brano di musica che s'intitola *Episodi della vita di un artista, sinfonia fantastica in cinque parti*.

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – Prova a chiedergli a cosa pensa quando scrive musica.

DARWIN – Fatto. Mi ha risposto così: «Spesso penso alla mia amata. Mi piace descrivere cosa provo quando m'incontro con lei e cerco di trasmettere con la musica tutte le mie sofferenze per l'amore che questa non corrisponde. Le confesso una cosa. Assumo anche una droga quando scrivo, l'oppio, la droga che va di moda».

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – Anche i cantanti maledetti del *rock* fecero lo stesso, e non finirono bene.

DARWIN – Il Signor Berlioz mi ha detto che non molto lontano da lui un suo caro amico, tale Jim Morrison, riposa con lui. Spesso la notte, quando i turisti si levano dalle scatole, s'incontrano a metà fra Montmartre e Père Lachaise e fanno lunghe chiacchierate. Senti che bella immagine ha dipinto il Berlioz: «Fra l'amore e la musica c'è questa differenza: l'amore non può dare l'idea della musica, la musica invece può dare l'idea dell'amore».

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – A questo punto fermo il mio veliero, qui sulla Senna. Ascoltiamo la musica di Hector.



H. BERLIOZ (1830) - DAL PRIMO MOVIMENTO DELLA SINFONIA
FANTASTICA: PASSIONS - ALLEGRO APPASSIONATO E AGITATO

DARWIN – Come si sono evoluti questi generi musicali! Trionfo di colori, strumenti nuovi, un vero e proprio fermento. Quante mutazioni dal prete veneziano! Questo nuovo nato sopravvivrà sicuramente alla selezione naturale, perché affascinerà il gusto di tanti ascoltatori.

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – Che vuoi dire? Spiegami meglio.

DARWIN – È ancora musica molto romantica con molte somiglianze con quella del Beethoven, ma non hai notato la straordinaria differenza? È una sinfonia che articola i suoi movimenti con un programma evocativo di scene o sentimenti.

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – È vero: fantasticherie – passioni, un ballo, scena campestre, marcia al supplizio, sogno di una notte di sabba.

DARWIN – La mia variabilità delle specie viventi trasfusa nella vostra variabilità dei generi musicali!

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – È vero. Sai che qui sta succedendo di tutto? Illuminismo, Rivoluzione francese, Napoleone, Congresso di Vienna, restaurazione e poi romanticismo... Scappiamo da Parigi via! E voliamo fino al 1859: il nostro Risorgimento sta prorompendo.

DARWIN – È un anno strano questo qui: a questi umani gli è presa la fissa dei trasporti e dell'energia. Son là a Suez che scavano a più non posso per fare un Canale, fra Piacenza e Bologna, al tuo Paese, han messo anche loro le verghe parallele per le freccine a vapore. E poi di là dall'Oceano quei fanatici degli americani si son fissati di scavare in terra per trovare l'oro nero! Boh, chissà dove andranno a finire!

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – Non fare il modesto! Ti dimentichi qualcosa di molto importante che ti riguarda!

DARWIN – Hai ragione! Il 24 novembre di quest'anno pubblicai l'*Origine della specie*.

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – È stata una seconda rivoluzione copernicana e oggi, ad oltre 150 anni di distanza, proprio stasera, la vediamo in forma smagliante qui all'Opera, per essere applicata ai generi musicali! Ora fai attenzione: ci sarà tristezza evocata dalla musica, il dolore per l'assenza e la morte di un amore.

DARWIN – Conosco: si tratta di un'Isotta che muore per la perdita del suo Tristano. Roba da tedeschi.

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – Questa volta il sipario teatrale anziché aprirsi, si chiude. E non sarà facile prendere appunti: questo Wagner è un fiume in piena che ci travolge.

R. WAGNER (1859) - *PRELUDIO E MORTE DI ISOTTA: FINALE*

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – Se fosse stato vivo, Dante Alighieri l'avrebbe usata come colonna sonora del suo canto su Paolo e Francesca! Qui a Monaco di Baviera si vive dentro la musica; partiti da Venezia, alla fine siamo sempre qui nel mezzo dell'Europa.

DARWIN – Quest'area è una bellissima nicchia ecologica per i generi musicali! Io non mi muoverei e suggerirei di restare da queste parti.

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – Sai cosa ho in mente? Veleggiare un po' sul Danubio ad assaggiare l'aria di Budapest. Ci spostiamo rapidi fino al 1873: mi sembra che in questi anni, qui in Europa, stia succedendo un po' di tutto.

DARWIN – Certo: Karl ha fatto grande scalpore



col suo *Capitale*; Leone, laggiù in Russia, spopola con le sue saghe; in Italia stanno allestendo opere liriche destinate a divenire immortali; a Parigi c'è una banda che chiamano 'a Manet', con tanti bravi pittori e letterati. E poi stanno spopolando i motori elettrici e le macchine a vapore: che rivoluzione!

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – Hanno inventato anche un altro fantastico marchingegno.

DARWIN – Cioè?

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – Un modo per immortalare immagini. Clic, s'apre un otturatore, entra un po' di luce e poi grazie a qualche lente e con un maneggio chimico vien fuori preciso quel che sta di fronte ai nostri occhi.

DARWIN – Già, riescono a scrivere la realtà che vediamo grazie alla luce: i greci avrebbero detto foto-grafia!

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – Mi hanno regalato uno di questi nuovi arnesi e da Vienna a Budapest mi diverto a fare qualche foto!

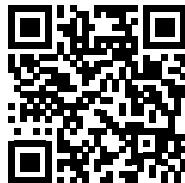
DARWIN – A proposito, a Budapest ho sentito una musica incredibile: sono fanatici delle danze, con tutti questi violinisti tzigani scatenati.

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – Son fantastici questi zingari. Pensa ci sono in giro personaggi strani che li vorrebbero censire per marchiarli come fossero bestie.

DARWIN – Mah, nella vostra specie ci deve essere anche qualcuno non troppo *sapiens*, mi sa ... Ma che cavolo di genere musicale è questo dei gitani?

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – Ce lo dice un certo signor Johannes, che pare sia rimasto anch'egli molto impressionato da queste danze ungheresi...

J. BRAHMS (1873) - DANZE UNGHERESI N. 1 E 5
ED ESTRATTO DA IL GRANDE DITTATORE
DI CHARLIE CHAPLIN



DARWIN – Questo genere è davvero singolare: classico, come gli altri fino a ora ascoltati, ci riporta al cominciamento del nostro albero filogenetico, alla folle danza del prete rosso, insomma al genere ‘popolare’, però rivisitato da questo post-romantico Brahms, che guarda al ‘popolo’, ma con quasi due secoli di mutazioni colte.

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – Non sei rimasto sorpreso da quelle immagini in movimento che scorrevano in bianco e nero.

DARWIN – Io sono molto vecchio e non mi sorprendo della bellezza delle cose che questo *homo* sapiente realizza. Ricordando che quelle immagini sono anch'esse scrittura con la luce, ma in continuo movimento, penso che i nostri amici antenati greci, avrebbero sentenziato: cinemato-grafo!

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – Riprendiamo il taccuino e salpiamo verso altre mète fantastiche. Le visiteremo verso la fine del tuo secolo.

DARWIN – Se siamo arrivati così avanti nel tempo, io non posso più aiutarti. Dal 1882 ho chiuso la mia partita terrena.

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – Guarda che si è parlato di te molto più da morto che da vivo. Tu annota solo ciò che vedi e senti: ciò che accade te lo racconto io. Qui, ad esempio, c'è un certo Gustavo che sta facendo cose pazzesche con il genere musica sinfonica.

DARWIN – Sono proprio curioso!

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – Devi sapere che



Charlie Chaplin -
Il Grande Dittatore

l'umanità sta per avventurarsi in imprese titaniche, roba 'tempestosamente agitata', un po' come il finale di una Sinfonia, *Il Titano*, che nei minuti conclusivi condensa in modo esplosivo tutto quello che è accaduto dal nostro prete rosso Antonio fin quasi alle porte del ventesimo secolo.

DARWIN – Ascolto con attenzione.

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – Scusa se per la prima volta metto via taccuino e matita; vorrei che ci lasciassimo trasportare nel ventesimo secolo dalla modernità di questo fantastico orchestratore.



G. MAHLER (1888-1894) - DALLA SINFONIA N.1 IN RE MAGGIORE
IL TITANO: FINALE

DARWIN – Stavolta la chiusa è stata brusca, con un crescendo d'intensità sonora opposto a quel quasi silenzio dell'Isotta morente. Ancora inesorabile evoluzione.

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – Eh sì, questo Titano di Gustav Mahler è un genere musicale davvero originale: i suoni stentorei degli strumenti d'ottone hanno strapazzato le mie orecchie!

DARWIN – Scusa, ma io non riesco a perdere il vizio di annotare: ho scritto sensazioni di potenza, trionfo, estasi, gloria, vitalità.

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – Bravo! Son quelle che ci fanno entrare nel secolo breve, quello da poco concluso. Guarda un po' laggiù, però.

DARWIN – Vedo dei gran nuvoloni scuri all'orizzonte. Ho paura che ci aspettino terribili tempeste.

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – E noi si scappa! A breve questa Europa diventerà un campo di battaglia mondiale. Capitano, ti prego, portaci in salvo nel

1918! Eccoci qua a Versailles nel diciannove: finalmente pace! Cerchiamo di riprendere il filo della nostra storia. Non è facile, sono un po' costernato, troppi morti.

DARWIN – Ti prego, no morte, raccontami qualcosa di fiabesco.

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – Ci provo. Vedrai che questi anni d'inferno sono stati anche anni di impressionanti e incredibili evoluzioni in tutti i campi. Hanno messo in atto il sogno di Icaro: col dirigibile Zeppelin e con aeroplano che solca i cieli! Poi Marconi ci ha fatto parlare a distanza senza fili e, con le lampadine elettriche... luci alle masse! E proprio in questi anni una favola russa diventa famosa grazie a una musica incantevole e ammaliante.

DARWIN – Credo di conoscere questa favola, permettimi di raccontarla. C'era una volta un mago russo di nome Kašej, che aveva il potere di pietrificare gli esseri umani. Egli teneva prigioniere tante fanciulle, fra cui la principessa amata da Ivan. Accadde che un giorno Ivan scovasse un albero dai frutti d'oro sul quale sostava un uccello che emanava vivida luce. Ivan lo catturò e l'uccello, per riottenere la libertà, donò ad Ivan una delle sue piume d'oro soggiungendo che essa aveva il potere di sfatare gli incantesimi del mago. Al sorgere del sole Ivan s'imbatté in un vecchio castello rimanendo sconvolto dai lamenti che da esso provenivano. Le fanciulle prigioniere lo scongiurarono di fuggire per non essere tramutato in pietra, ma i demoni al servizio dell'orco cattivo lo catturarono portandolo poi al cospetto del terribile Kašej. A questo punto Ivan, ricordando le parole dell'uccello dalle piume dorate, agitò la piuma luccicante e così si mise in salvo dai sortilegi.

Mentre accadeva questo prodigio, l'uccello di fuoco apparso di nuovo trascinando l'orco e i suoi demoni in una danza infernale che li sfìnì. Infine l'uccello felice indicò a Ivan una cassetta contenente un uovo gigantesco dove stava racchiusa l'anima del perfido mago: Ivan ruppe l'uovo, tutte le fanciulle tornarono così libere e l'uccello di fuoco, in un'apoteosi di gioia, unì Ivan con la principessa e volò nell'alto dei cieli.

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – Questa fiaba ha trovato una catarsi sublime nelle note di un grandissimo architetto di musiche per balletti. La musica di Igor ci trasmette intensa energia diffusa e quel corno – ascoltatelo – vi distenderà l'animo in una tranquilla beatitudine.



I. STRAWINSKIJ (1910-1919) - DALLA SUITE DEL BALLETO
L'UCCELLO DI FUOCO: FINALE

DARWIN – Ancora una mutazione. Un'evoluzione sinfonica che condensa teatralità, le evocazioni di un Berlioz, il 'popolare', ma anche un certo virtuosismo barocco... E ora dove si va?

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – Dopo la Russia di Strawinskij, proviamo a portare il *Beagle* in America; chissà che generi musicali ci sono laggiù... Si dice che questi afro-americani stiano facendo germinare bella e originale musica.

DARWIN – Mi fai sentire uno di questi pezzi nuovi che scrivono quaggiù?

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – Aspetta, lo chiedo un po' in giro se ce lo fanno sentire. Nooo!

DARWIN – Che è successo?

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – Roba da matti!

M'hanno detto che se voglio sentire proprio l'ultimo genere nato devo ritornare a Parigi.

DARWIN – Come sarebbe a dire? Siamo venuti fin qua e ora questi newyorkesi ci dicono che si deve tornare là, se vogliamo ascoltare un compositore dei loro?

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – Proprio così. Quest'americano, Gershwin, si trova ora a Parigi: ha avuto paura della crisi del '29!

DARWIN – Bene, o non mi hai detto che quel Marconi ha inventato la radio? Allora accendila, che lo ascoltiamo uguale anche di qua dall'Oceano.

G. GERSHWIN (1928) - DA AN AMERICAN IN PARIS: FINALE

DARWIN – Ma qui la sinfonia assume ancora un altro connotato.

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – Un'altra mutazione ancora: il grande sinfonismo, il poema sinfonico diventa ora... un musical!

DARWIN – Davvero un'imprevedibile e inaspettata mutazione! Chissà se sopravvivrà alla selezione naturale.

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – Altroché! Anche se muterà ancora e genererà chissà quanti altri generi.

DARWIN – Credo d'aver capito che questi generi musicali sono davvero simili alle mie specie viventi: si generano e rigenerano continuamente nel corso della storia.

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – Esatto. Torniamo in Europa ora e, per favore Capitano del veliero, salta quei terribili drammi della Seconda guerra mondiale, delle dittature, e portaci agli anni della fioritura giovanile, nell'Inghilterra degli anni '60 del secolo scorso.



DARWIN – Che si fa? Si torna dalle mie parti?

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – Se non ti dispiace, vorrei vedere cosa ci hanno lasciato i giovani figli della pace. Mi fermo al 1967: siamo quasi sulla luna. Che eventi rivoluzionari! Guardate su in cielo quella scia bianca: è il primo Boeing 747. Ascoltate il Papa: «Lo sviluppo non si riduce alla sola crescita economica!». Roba da rifarlo Papa oggi!

DARWIN – Son quasi cent'anni che son morto e non mi sarei aspettato di leggere qui in questa tavoletta luminosa due cose incredibili.

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – Dove le leggi? Quella tavoletta è roba di pochi anni fa. Chiamala pure con la tua lingua, siete diventati dominatori del mondo col vostro inglese!

DARWIN – Bene, su questo *tablet* leggo che in questi anni '60 del secolo scorso hanno messo il cuore d'un morto a un vivo e ha continuato a battere, là in Sud Africa! Una vera rivoluzione!

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – E ora te ne dico un'altra. Qui in Italia, per la prima volta, c'hanno fatto vedere un *goal* del vostro *football* alla televisione rallentato con un arnese che chiamano moviola!

DARWIN – Rivedere rallentato?

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – *Sorry*, intendevo il *replay*!

DARWIN – Ah, ora ho capito.

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – Per tornare ai nostri generi musicali, chi si presenta con un 'basso continuo' del secolo ventesimo, una chitarra animata dal fluido magico elettrico, la replica tecnologica, a tastiera, di clavicembalo e fortepiano, e una batteria? Un altro

nuovo genere, il *rock*: quattro scarafaggi cambiano ancora una volta le scene dei generi musicali.

DARWIN – Ma che c'entra questo *rock* che nella vostra lingua vedo qui sul *tablet*, vuol dire dondolare, muoversi avanti e indietro, oscillare e vibrare? E poi gli scarafaggi... proprio non capisco.

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – *Sorry* Charles, si tratta dei *Beatles*. Ascolta bene e scoprirai che la musica, davvero, è una famiglia naturale dai mille generi!

J. LENNON, P. MCCARTNEY, G. HARRISON, R. STARR (ANNI '60)
ELEANOR RIGBY E GET BACK (VERSIONE PER ORCHESTRA)

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – Non ti sembra tutto chiaro adesso? Questo *rock* non è altro che l'evoluzione della danza vivaldiana: follia, sollazzo, grande allegria, e *to rock* è un danzare mutato, no? E poi queste canzoni sono arie, movimenti di una sinfonia che si chiama album o disco, narrano storie come dopo l'apertura o prima della chiusura di quei sipari teatrali...

DARWIN – Sì, mi è abbastanza chiaro. Alla fine son convinto che tutta la musica di qualsiasi genere è puro e folle divertimento, l'operazione mediante cui si distoglie un essere umano dagli affanni quotidiani procurandogli piacere, o, se vogliamo, ciò che serve a ricreare lo spirito, ma anche...

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – Che fai di nuovo con quel *tablet*? Cosa ci leggi sul divertimento?

DARWIN – Leggo qui, su questa enciclopedia strana che usa il termine hawaiano *wiki*: «divertimento è anche composizione musicale leggera e giocosa destinata per lo più all'intrattenimento».

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – E secondo te qual è

The Beatles -
Eleanor Rigby



The Beatles -
Get Back



l'intrattenimento più geniale che la tecnologia e la scienza ci hanno regalato?

DARWIN – È quell'invenzione dei Fratelli Lumière che per poco non feci a tempo a vedere.

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – È lei, la decima musa, il cinema. Un grande lenzuolo bianco teso, buio in sala, silenzio, niente sigarette, niente mangiare, niente bere, niente conversare, niente cellulari! Due ore circa: le storie, le meravigliose storie che da Esopo in poi ci affasciano e intrigano.

DARWIN – È solo questo?

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – Certamente no. Manca l'ingrediente indispensabile: i nostri generi musicali non perdono certo questa meravigliosa occasione di trasformarsi ancora una volta! Ciac si gira: non posso che salutare tutti e darvi appuntamento alla prossima notte dei ricercatori con un genere musicale fantastico, incredibile.

DARWIN – Cioè?

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – La colonna sonora, che diverte come una danza o un'aria, apre come Figaro ed Egmont, chiude come Isotta e Tristano, evoca fantastiche scene, ci fa adagiare su balletti fiabeschi, ci conduce per mano nell'America del musical e poi ci riaccompagna in Europa sul dondolio del *rock*.

DARWIN – Insomma l'ennesima e ultima mutazione ci fa scoprire che avevo avuto una discreta intuizione: «i generi musicali son come gli esseri viventi, ognuno, alla lunga, è imparentato con tutti gli altri!».

HOMO SAPIENS (DI MUSICA) – Proprio così. E ora,

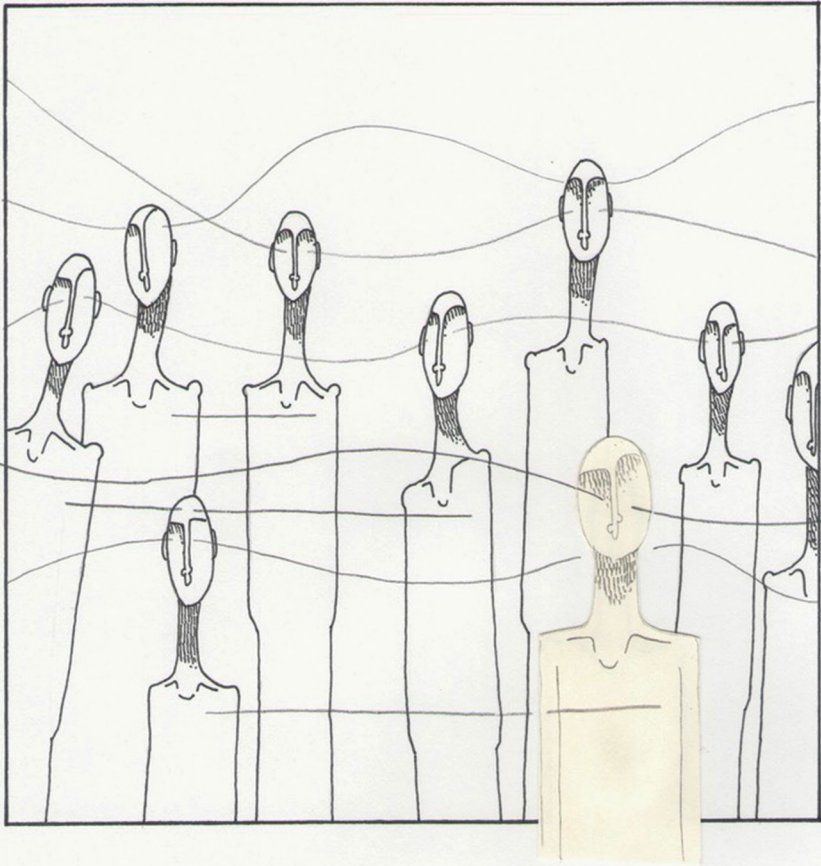
prima di far entrare l'ultimo genere in scena,
dimmi come ci possiamo congedare dai nostri
compagni di viaggio, ancorando il nostro veliero
a Trastevere, nella capitale del Paese da cui
partimmo, la nazione di Federico Fellini, Luchino
Visconti e Nino Rota.

DARWIN – Da questa città mi viene spontaneo chi-
udere questa nostra crociera con le parole di un suo
grande classico, Publio Ovidio Nasone: «L'estro ci
ha spinto a narrare di forme mutate in corpi nuovi».
Ecco a voi dunque l'ultima metamorfosi!

NINO ROTA (DAGLI ANNI '50 DEL XX SECOLO FINO AL 1979)

MEDLEY DI COLONNE SONORE





Via col tempo. Viaggiando su fili di memoria

Testo dello spettacolo che si è svolto al Teatro del Maggio Musicale Fiorentino in occasione della Notte dei Ricercatori 2019

CANTASTORIE – Mi sentite? Arriva la mia voce? Bene, stasera si parlerà di lei, sì della voce umana. Cercherò di raccontarvi i suoi prodigi. Io sono un cantastorie e vi narrerò quindi una storia, una storia straordinaria di voce, di musica, di ricordi, di vita. Sarà la festa della canzone, perché, come suggestiona Joyce, «Dio ha fatto la campagna e l'uomo la canzone!» Voi direte: «Ma che c'entra la canzone, il *Lied*, l'aria d'opera con la notte della ricerca?». C'entra perché recentemente alcuni scienziati canadesi hanno scoperto che il piacere della musica è legato a un meccanismo di gratificazione causato dal rilascio di dopamina nel nostro cervello. (*Il vecchietto entra in scena, assorto e noncurante di ciò che lo circonda*). Quando ascoltiamo una canzone che ci piace sentiamo brividi, il cuore batte più forte, si respira più affannosamente, insomma ci emozioniamo tantissimo, perché godiamo del piacere dell'attesa e poi ci appaghiamo con le belle melodie. Un po' come col sesso, la fame e la paura: corteggiamo, agogniamo un bel pranzo, spaventati fremiamo per una minaccia e poi arriva la soddisfazione con il rapporto amoroso, con succulenti manicaretti, con lo scampato pericolo. Il piacere dell'attesa e dell'evento appagante: la meraviglia del tempo che scorre! Vabbè, vediamo un po' di iniziare questa nostra passeggiata a braccetto delle magie della voce in musica. Cominceremo con una sorta di dizionario della canzone, partendo dalla a per finire alla zeta...

VECCHIETTO (*Sta leggendo un dizionario della lingua italiana*) – Amniotico, amnistia, amo, amorale, amore...

CANTASTORIE (*Rivolto al pubblico*) – E questo da dove viene? (*Rivolgendosi al vecchietto*) Mi scusi, forse ha sbagliato luogo. Qui siamo a teatro per uno spettacolo sulla voce, nella notte dei ricercatori.

VECCHIETTO – (*Parlando un po' fra sé e sé, ma in modo tale da essere compreso anche dal Cantastorie*) Che bello! Mi sembra familiare questo ambiente. No, forse mi sbaglio. È simile a un posto che mi rievoca qualcosa. Mah...

CANTASTORIE – Guardi, questo è il teatro del Maggio Musicale Fiorentino, un teatro di musica sinfonica e lirica. Scusi, ma cosa sta leggendo?

VECCHIETTO – Storie, credo. Si tratta di Treccani, c'è scritto nel titolo. Non so di che razza siano.

CANTASTORIE – Non mi sembrava fosse una storia di cani. Può rileggere a voce alta, anche per noi, quello che borbottava quando ha fatto ingresso? Grazie.

VECCHIETTO – Amniotico, amnistia, amo, amorale, amore...

CANTASTORIE – Scusi, ma cosa sta recitando?

VECCHIETTO – Non lo so. Non capisco. È tutto così difficile.

CANTASTORIE – Deve avere qualche problema, poveretto. Però è simpatico e m'incuriosisce. Vogliamo fargli compagnia e portarlo con noi in questa escursione lungo i sentieri della musica cantata? Che ne pensate? Dai, portiamolo con noi! Continui un po' la lettura: cercheremo di aiutarla a comprendere.

VECCHIETTO (*Non legge più e quasi in trance parla,*

sguardo verso l'alto) – Un giorno qualunque li ricorderai... perduto in novembre o col vento d'estate... io t'ho amato sempre, non t'ho amato mai... amo, amorale, amore...

CANTASTORIE – Avete sentito? Non legge più quelle storie di tre cani, forse rimesta pensieri, oppure ricorda. Che strano tutto ciò. Vi sembra stia farneticando? Non credo: penso stia cercando di richiamare alla memoria qualcosa. Aiutiamolo. (*Rivolto al cantante e all'orchestra*) Dai ragazzi, a voi!

AMORE CHE VIENI, AMORE CHE VAI DI FABRIZIO DE ANDRÈ



VECCHIETTO – Che bello! Sì, ora capisco tutto di questa parola: amore. Mi ricordo quando sentivo per casa tante volte al giorno questa canzone. Era il 1968: avevo poco più di quaranta anni! Volevano cambiare il mondo quei giovani, troppe ingiustizie! Mi piacevano da morire quei ragazzi. Che rabbia quando ammazzarono Martin Luther King e poi dopo quando i russi invasero Praga. Democrazia e diritti volevamo.

CANTASTORIE – Avete visto come gli si è illuminato lo sguardo? Forse sta recuperando lacerti della sua vita. Ha acceso i fari della memoria: emanano la luce d'una canzone, d'una voce.

VECCHIETTO – D'una voce in musica volevi dire. Mi di settima, La minore, Mi di settima, Do, Mi di settima!

CANTASTORIE – Incredibile! La musica gli ha risvegliato qualcosa dal sonno della mente.

VECCHIETTO – Vissi tutta la vita dentro la musica. È stato davvero il mio grande amore, che pareva fuggito da alcuni anni e invece...

CANTASTORIE – ... E invece è ritornato qui stasera.

VECCHIETTO – Amore che fuggi da me tornerai! Mi piace questo ritorno, ci sarebbe quasi da festeggiarlo.

CANTASTORIE – Veramente qui stasera festeggiamo la notte della ricerca.

VECCHIETTO – Fate pure. Io ritorno a leggere i miei Treccani...

CANTASTORIE – Noi andiamo avanti. Avete sentito che brividi con questo amore che viene e amore che va? Se avessi letto solo le parole senza la musica, non vi sareste emozionati così! E d'altra parte, se aveste sentito solo la melodia della canzone senza le parole, niente di che. È proprio questa accoppiata, musica e parole, che proprio fa godere. Son le scariche di dopamina, dicono quei canadesi!

VECCHIETTO – Caloscia, calotta, calpestare, calumet, calunnia...

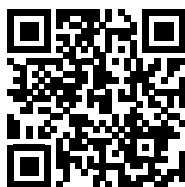
CANTASTORIE – Rieccolo. Mi sembra di nuovo nel suo mondo. Non lo disturberei. Andiamo avanti col nostro vocabolario della canzone. Magari seguiamo lui. Siamo alla lettera c, mi pare.

VECCHIETTO – Diceria, imputazione o denuncia, coscientemente falsa, con cui si attribuisce a una persona una colpa, un reato o comunque un fatto che ne offenda la reputazione.

CANTASTORIE – Sta parlando forse di un venticello...

VECCHIETTO – Calvario, calvinismo, calvizie...

CANTASTORIE – No, si fermi per favore e ascolti quest'auretta gentile.



*LA CALUNNIA È UN VENTICELLO DA IL BARBIERE DI SIVIGLIA
DI G. ROSSINI PER BARITONO/BASSO E ORCHESTRA*

VECCHIETTO – È nato! Che gioia! Sì, è nato il mio

primo figlio! La sera prima avevo assistito al Barbiere di Siviglia. Avevo poco più di trent'anni! Appena rientrati, non avevo fatto a tempo ad addormentarmi che mia moglie mi svegliò: rotte le acque! Corremmo alla maternità.

CANTASTORIE – Ma cosa sta dicendo?

VECCHIETTO – Non so esattamente che anno era, tanto tempo fa. Ma ricordo perfettamente tutto il resto. La musica di Rossini, frizzante e spumeggiante, la gioia della nascita, il mondo pronto a schiudersi a nuove avventure.

CANTASTORIE – Ma l'aria che abbiamo or ora ascoltato non è propriamente ridanciana e gioiosa. Questa voce grave e bassa ha messo insieme suoni di frequenza diversa, più alti e più bassi, in un'armonia perfetta di durata e tipo di oscillazione dell'aria...

VECCHIETTO – Sì, certo, e ci ha dato proprio l'idea di un venticello che sembra quasi niente, un'auretta gentile, parole dette sul conto di un altro che quasi ci lasciano indifferenti, quali insensibili, dolci, leggeri sussurri.

CANTASTORIE – Stia attento però che poi quelle parole bisbigliate s'insinuano nelle orecchie e nei cervelli della gente, prendono forma e si amplificano, mutano il loro significato, deridono, dipingono cose non vere, eppure così apparentemente veritiere. Così le teste della gente si stordiscono sempre di più finché lo schiamazzo comincia a crescere.

VECCHIETTO – Verissimo. E allora cosa meglio di un crescendo rossiniano per rappresentare un colpo di cannone che tramortisce il povero Cristo calunniato, flagellato pubblicamente e destinato a soccombere miseramente?

CANTASTORIE – Ma quante cose conosce lei di questa musica, di queste ‘canzoni’?

VECCHIETTO – Non conosco niente. Cerco di rievocare, ma che fatica! Di cosa stavamo parlando? Ah sì, già, dei miei Treccani. (*Di nuovo si isola nella lettura*)

CANTASTORIE – Questo uomo m’intriga davvero. È strana questa sua alternanza di umore, bizzarri questi marosi di ricordo e risacche di dimenticanza. Guardatelo ora come è assente, quasi addolorato. È di nuovo ripiombato nella sua solitudine grama.

VECCHIETTO – Decoro, devotamente, dolce, duttile... Ah no, ho saltato dolore. Dolore, dolore, dolore... Ah sì, il dolore! (*Abbassa la testa consolato*)

CANTASTORIE – Scorgo qualche lacrima sul suo volto. Non so cosa lo angosci. Forse il dolore per una cruda sorte che lo ha còlto? Mi viene un’idea, Maestro Direttore d’Orchestra e cara giovane cantante: ho l’impressione che il nostro vecchietto sia prigioniero ma che le funicelle, le cosiddette ritorte, non lo avvinghino alle caviglie, bensì gli avvolgano in nebbia i polsi della memoria.



LASCIA CH'IO PIANGA DA RINALDO DI G.F. HAENDEL
PER MEZZO-SOPRANO E ORCHESTRA

VECCHIETTO – (*Leggendo sul suo libro Treccani*) Qui trovo scritto, vicino a dolore, patimento dell’anima, strazio, sofferenza morale; vedi Dante *Nessun maggior dolore che ricordarsi del tempo felice ne la miseria.*

CANTASTORIE – Che grande poeta!

VECCHIETTO – La mia miseria è di non essere più in grado di seguire le peripezie di questo mondo. Non è più il mio universo, mi sento sospeso sulle nuvole. Non ero mica così frastornato un tempo.

CANTASTORIE – Sa cosa? Sembra che le belle canzoni e arie d'opera che qui stasera stiamo ad ascoltare la ricongiungano con un qualcosa che pensava di aver perso e che invece stasera pare piano piano ritrovare.

VECCHIETTO – Quando sento queste musiche cantate mi sembra di montare sulla macchina del tempo. Lo sa che quella cantante così brava che intonava le note del dolore non si chiama tenore o contralto, e nemmeno soprano, si chiama mezzo-soprano (*scandisce bene la parola 'mezzo-soprano'*). Ancor oggi sento dei brividi mentre ascolto...

CANTASTORIE – Vero! Scorre più corrente elettrica sotto la sua pelle! Lei mi sembra sappia tante cose su questa voce in musica. La cantante che abbiamo appena sentito ha una voce diversa da quella del baritono-basso che ci ha raccontato di un venticello calunniante, più acuta ma anche con diverso timbro. Tutto dipende dalle corde vocali più sottili e dalla cassa armonica, insomma dalla conformazione e ampiezza del cavo orale.

VECCHIETTO – Troppo complicate le vostre spiegazioni. A me piace abbandonarmi alle emozioni: che m'importa di sapere tutte queste cose scientifiche.

CANTASTORIE – Sentimento e ragione: un vecchio problema! Non c'è contrapposizione. Lo abbiamo visto: gli scienziati canadesi con la ragione spiegano le emozioni della musica!

VECCHIETTO – Mica emoziona sempre la musica sa!

CANTASTORIE – Oh, questa? Come sarebbe a dire? La musica emoziona sempre.

VECCHIETTO – Povero sciocco! Ci sono due tipi di esecutori musicali: chi suona con passione e fa la

musica e chi senza passione fa solo le note. I primi ti fanno sognare e volare, i secondi non emozionano proprio per niente.

CANTASTORIE – Sa che lei ha detto una cosa molto bella? Non ci avevo mai pensato, ma è davvero così.

VECCHIETTO – Dove siamo? Che giorno è? Perché non posso tornare a casa mia? Forse è meglio che riprenda la mia lettura.

CANTASTORIE – Sì, forse è meglio. Così noi andiamo avanti nella nostra storia. Avete sentito poco fa delle parole quasi insignificanti, che grazie alla voce in musica sono diventate deliziose e il cuore vi è battuto più forte. Alcune di queste parole si fa anche fatica a capire cosa vogliono dire, però la musica ha avuto il potere di farci comprendere quanto intenso sia il dolore per la cruda sorte di essere privati della libertà e proprio il dolore, il duolo, possa spezzare, infrangere le catene ritorte della prigionia e della schiavitù solo per pietà. Pensate: roba scritta oltre trecento anni fa!

VECCHIETTO – Fa è la quarta nota dopo Do, Re e Mi! C'è scritto anche qui. Fa, fabbro, fare, fazzoletto, febbre, fede, fedeltà... Mi aiuti, la prego. Fede mi ricorda qualcosa.

CANTASTORIE – È stato religioso lei? Un prete?

VECCHIETTO – No, non mi pare.

CANTASTORIE – Legga sul suo libro cosa vi è scritto dopo fede.

VECCHIETTO – Mmh... Semplice cerchio liscio d'oro... Cos'è?

CANTASTORIE – Ho compreso. Vediamo se con la prossima canzone la possiamo aiutare a capire.



VECCHIETTO – Che bello! Eccola qui (*mostra la fede nuziale all'anulare*): al termine di questa canzone si scambiano proprio questo anello, la fede! Ricordo benissimo: avevo sui trent'anni. Una cantante straordinaria, Maria Callas e l'altro, anche lui strepitoso, Giuseppe Di Stefano.

CANTASTORIE – Ha sentito che bellezza? Certo che a lei la musica sembra fare uno strano effetto, voi (*rivolto al pubblico*) che ne pensate? Non solo le produce secrezione di dopamina, come a tutti noi, creandoci quei brividi legati al ritmo della nostra respirazione che aumenta a significare piacere, ma quasi sembra che le attivi anche i circuiti della memoria.

VECCHIETTO – Ho ancora questa fede, la misi tanti anni fa e non me la sono più tolta. Non so in che occasione e perché l'ho tenuta così lunghi anni. Boh.

CANTASTORIE – Vedo che via via lei sta scoprendo tante cose, magari piano piano capirà anche di codesto anello. C'è una cosa interessante in questi brividi: lei li sente?

VECCHIETTO – Come no? Certo che li sento e mi emoziono come e più di quando ascoltai Maria e Giuseppe. Bravi quei due giovani cantanti: faccio loro tantissimi auguri per il futuro.

CANTASTORIE – Questi brividi derivano da uno stimolo di musica cantata che attiva incredibilmente il cervello di tante, tante persone da quasi duecento anni, e non c'entra niente l'estrazione culturale e la provenienza: chissà, che sia la biologia e non la cultura il motore del brivido musicale?

VECCHIETTO – Non la seguo in questi ragionamenti. Questa storia dell’anello mi sembra sia legata a una persona che non riesco a ricordare, ma che sento sia stata a me molto vicina per tanto tempo. Ciò mi intristisce.

CANTASTORIE – No, non si deve rattristare. La nostra è una serata di gioia e vogliamo che anche lei si rallegri con noi.

VECCHIETTO – Gioia, c’è scritto anche qui. Viene dopo gioco e prima di giostra e giulebbe.

CANTASTORIE – Si fermi lì. Le faremo sentire che la gioia può scaturire da un giulebbe che si chiama vino e dalle note frizzanti di un...

VECCHIETTO – ... Genio! Viene prima di gioia nel mio libro!



FIN CH'HAN DAL VINO DA DON GIOVANNI DI W.A. MOZART
PER BARITONO E ORCHESTRA

CANTASTORIE – Avete sentito che, per esprimere gioia, bisogna saltellare sulle note, farle correre velocissime, fermarsi molto poco sulle vocali, in un ritmo frenetico che richiama alla mente una festa, danze e belle fanciulle da conquistare.

VECCHIETTO – Una fanciulla... Sì, mi pare che regalai quest’anello a una meravigliosa fanciulla. Troppa nebbia però...

CANTASTORIE – Pensi alla gioia che abbiamo vissuto con questa canzone. Non sia mesto, col sole che sale allo zenit quasi sempre la nebbia si dilegua. È così: ci sono scienziati e medici che hanno scoperto recentemente che il sole per la sua nebbia può essere proprio la musica, perché essa resuscita ricordi sepolti nel buio della nostra memoria.

VECCHIETTO – Eh sì, dicono bene gli scienziati. Li vorrei far entrare nella mia testa a ricercare il caos che si è creato. Sa cosa mi è piaciuto di quest'aria?

CANTASTORIE – Mi dica.

VECCHIETTO – Quando il cantante tiene la voce lunga qualche secondo. Mi piacciono molto i suoni lunghi, vibrati e appassionati.

CANTASTORIE – Che personaggio speciale è lei! Mi legge anche nel pensiero; infatti vi volevo proprio narrare di un altro aspetto stupefacente della voce in musica: la differenza fra consonanti e vocali nel cantare. Quando le sillabe corrono veloci, non ci sono grossi problemi fra consonanti e vocali, ma quando si devono appoggiare i suoni...

VECCHIETTO – ... Per tenere lunghe le note...

CANTASTORIE – Che bello! Mi piace questo tam tam insieme io e lei!

VECCHIETTO – Anche a me: mi piace venirle dietro. Con lei la nebbia par dileguarsi...

CANTASTORIE – Dicevo allora, appunto, che per tenere lunghe le note bisogna usare solo vocali, perché solo con esse il cavo orale, che le produce e irradia, può rimanere fisso nella sua forma e posizione per alcuni secondi. Per le consonanti no, ci son sempre di mezzo piccoli colpi istantanei di denti, labbra, lingua, palato, per non parlare poi di sibili o suoni gutturali.

VECCHIETTO – L'ho sentito bene sa. Mi sembrava quasi di conoscerla a memoria questa canzone. Il baritono ha appoggiato la sua voce unicamente sulle vocali, non solo! Addirittura su un'unica vocale, la a, liquefacendo la erre finale con un piccolo colpetto

quasi non udibile: preparar, menar, ballar, amoreggiar, aumentar!

CANTASTORIE – Lei è un fenomeno. Che magia! Sa che lei è davvero molto armonico con la musica e le canzoni. Riesce a seguirmi forse meglio di tutti loro!

VECCHIETTO – Insomma, io seguire? Non capisco quasi più niente stasera di questi Treccani. Un po' è anche colpa sua: mi fa sentire delle canzoni che mi piacciono, che mi dicono anche qualcosa, ma mi sento un po' frastornato e forse come imprigionato. Meglio ricominciare a leggere. Mi può aiutare?

CANTASTORIE – Volentieri. A far cosa?

VECCHIETTO – (*Indicando il libro aperto*) Ho la sensazione di essermi perso, guardi un po' lei.

CANTASTORIE – Mi faccia vedere.

VECCHIETTO – Qui, legga qui: che vogliono dire queste parole strane?

CANTASTORIE – Ha ragione. Lo sono in effetti. È la lettera con cui iniziano che è strana, un po' come la canzone che faremo ascoltare a breve.



L'AMOUR EST UN OISEAU REBELLE DA CARMEN DI G. BIZET
PER MEZZO-SOPRANO E ORCHESTRA

VECCHIETTO – (*Ridendo*) Ah, ah, ah, ah. Ricordo bene quella sera quando, usciti da un hotel, andammo con mia moglie e i nostri due ragazzi a mangiare hamburger e hot-dog. Fummo tutti stupiti quando, dopo aver ascoltato tanto hard-rock con un bellissimo impianto hi-fi, venne fuori una canzone stupenda di cui ora mi sfugge il nome, ma che lei mi ha fatto ascoltare or ora. È lei, questa bellissima canzone, che ha riportato in luce questo bel ricordo!

E ora capisco bene anche questo capitolo della mia storia dei Treccani.

CANTASTORIE – Ha visto? Era proprio un’habanera!

VECCHIETTO – Sì, ecco le parole che cominciano con questa acca che faccio fatica ormai a pronunciare. E poi non ho mai capito se si deve aspirare, come quando mi fumavo le mie belle sigarette, oppure no!

CANTASTORIE – Lei è d’una simpatia unica!

VECCHIETTO – Questa serata comincia a piacermi. Le confesso che la seguo faticosamente, ma mi piacciono da morire le sue canzoni.

CANTASTORIE – Dica la verità: le sto facendo scoprire un universo di meraviglie?

VECCHIETTO – Sì è vero, anche se mi sembra piuttosto di riscoprirlo una seconda volta.

CANTASTORIE – Care spettatrici e cari spettatori, scusate se vi sto un po’ trascurando, ma la storia di questo vecchietto mi appassiona troppo. Ma non vi preoccupate perché comunque il nostro abbecedario della canzone in musica, dopo amore, calunnia, dolore, fede e fedeltà, gioia, habanera sta andando avanti e comparirà ora una luce meravigliosa.

VECCHIETTO – A proposito di luce meravigliosa, sa che quella canzone di prima mi ha evocato paesaggi solari e pieni di calore?

CANTASTORIE – È uno degli altri misteri della voce in musica: arriva agli orecchi e attiva gli occhi più che a guardare, a sognare di vedere le più disparate cose.

VECCHIETTO – Nella mia vita ho sempre associato alle meraviglie della natura una musica, mi veniva spontaneo. Mi piacciono tanto le belle voci che

stanno cantando qui stasera: sono rotonde, pastose, arrivano al cuore.

CANTASTORIE – Guardi, ora le farò scoprire una cosa incredibile. Secondo lei è possibile far cantare anche voci maleducate, roche, sgarbate, gorgoglianti e che ciononostante ci narrano cose meravigliose?

VECCHIETTO – Non lo so, ma penso proprio di no.

CANTASTORIE – E invece sì! Vi mostrerò fra breve che si può destare stupore a raccontare meraviglie da una voce che è l'antitesi della meraviglia! Facciamo un esperimento: proviamo a descrivere a un cieco le immagini evocate da queste figure (*compaiono sullo schermo alberi, rose rosse, cielo stellato, giornata splendente, un arcobaleno*).

VECCHIETTO – Penso sia pressoché impossibile!

CANTASTORIE – Infatti, pensate quanto sia terribile per i non vedenti: sono immagini che chiamano in causa proprio il senso della vista! Proviamo allora a solidarizzare con tutti i non vedenti del mondo: chiudiamo gli occhi e lasciamoci trasportare in questo mondo meraviglioso accompagnati da un cantante che imiterà un simpaticissimo personaggio dalla voce tutt'altro che sublime, ma che magicamente ci farà scoprire *trees of green and red roses too!*



WHAT A WONDERFUL WORLD DI LOUIS ARMSTRONG

VECCHIETTO – Erano le discordie coi miei due figlioli!

CANTASTORIE – Che vuol dire?

VECCHIETTO – Dico che canzoni come queste e come quelle di tanti gruppi di capelloni che sconquassavano le orecchie mi facevano incavolare. Non mi piacevano e i miei due ragazzi non facevano che

martellarmi con quei loro giradischi in cui le mettevano a tutta valvola!

CANTASTORIE – È ancora convinto che avessero torto i suoi figli e non fosse invece lei incapace di apprezzare quella musica della contemporaneità?

VECCHIETTO – Devo riconoscere che stasera questa canzone mi ha fatto un altro effetto. Probabilmente sono molto cambiato. Mi piacerebbe riparlare coi miei figli, ma ormai è tanto che non li vedo.

CANTASTORIE – Mai dire mai.

VECCHIETTO – Non so se sarei in grado di riconoscerli. Lei mi sta distraendo troppo. Scusi, ma devo tornare alle mie letture. Buon proseguimento di serata.

CANTASTORIE – Torniamo un po' a noi. Dopo la emme di meraviglia, abbiamo la enne.

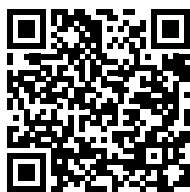
VECCHIETTO – Niente, nulla, niente, nulla, niente, nulla... Proprio vero...

CANTASTORIE – Bravo! Sto pensando proprio al nulla, ossia al fatto che la voce in musica sia in grado, addirittura, di far parlare il nulla.

VECCHIETTO – Non ricordo nulla.

CANTASTORIE – Io sono convinto che ancora una volta, sebbene non ci saranno parole, lei qualcosina ricorderà. Vedete, 'ciò che non esiste', 'il non essere, ciò che non è' difficile che possa esprimere qualcosa. E invece... per la voce in musica, la 'nessuna cosa' diventa migliaia di cose possibili, grazie a un canto un po' particolare...

VECCHIETTO – Sì certo, ricordo bene. È il mago delle recondite armonie, che da quel lago toscano in prossimità della città dalla torre che pende,



pensando all'oriente lontano, volle far esprimere il nulla dal canto muto, da un coro a bocca chiusa.

CORO A BOCCA CHIUSA DA *MADAME BUTTERFLY* DI GIACOMO PUCCINI

VECCHIETTO – Ho trascorso i migliori anni della mia vita in vacanza al mare vicino a quel lago di cui non ricordo il nome complicato... Cassaciupoli mi pare. Sfogliando questa storia dei Treccani ogni tanto mi si apre un album di fotografie... Boh.

CANTASTORIE – È così. Merito della musica che trasforma note e parole in ricordi e riattiva vecchie foto impresse nelle menti stanche. Un grande scrittore disse che la musica non esprime alcuna parola, ma ne fa nascere a migliaia. Lei è la riprova vivente che non solo la musica fa nascere migliaia di idee, ma resuscita anche milioni di ricordi!

VECCHIETTO – Può darsi. In questo libro, invece, ci sono un sacco di parole, idee non so bene.

CANTASTORIE – Scusate, ma mi ero dimenticato di farvi notare una cosa su quel canto muto. Non avete sentito parole ovviamente, perché la bocca era chiusa! Però il suono lo avete sentito, no? E da dove usciva? Dalle narici ovvio! E che suoni erano? Semplice, dal naso possono sortire unicamente le consonanti dette appunto nasali. Insomma, questo naso fa solo suoni emme ed enne. E però, mica male grazie a Puccini, che ne dite?

VECCHIETTO – Puccini non lo trovo. Provo ad andare avanti. Forse viene dopo preludio.

CANTASTORIE – Lasci fare. Guardi, penso che in codesta storia di Treccani ci siano solo nomi comuni, mi sa! Però preludio mi piace. Legga un po' cosa racconta il suo libro su preludio.

VECCHIETTO – Fatto che costituisce l'inizio o il

preannuncio di qualche cosa, i primi segni di un prossimo evento.

CANTASTORIE – Tutto ha un inizio, talvolta si preannuncia, talaltra è sorpresa. È così anche la vita sa.

VECCHIETTO – Non so, difficile a dirsi.

CANTASTORIE – Ascolti questo preannuncio musicale: in pochi minuti tanti eventi preannunciati e poi... Ci sarà una grande storia a seguire...

PRELUDIO DA *TRISTANO E ISOTTA* DI R. WAGNER



VECCHIETTO – Niente voci stavolta, ma tante voci sentivo dentro di me.

CANTASTORIE – Che vuol dire?

VECCHIETTO – Questa musica è diversa. Anche senza quei bei canti sentiti fino a ora, mi è piaciuta, sì molto.

CANTASTORIE – È una musica travolgente, un fiume che, anche senza voci, mette brividi in tutto il corpo.

VECCHIETTO – (*Quasi in trance*) Sofferenza, amore, desiderio, sguardo, filtro di morte...

CANTASTORIE – Ma lei conosce tanto di questa musica... Sta raccontandoci i temi che questo preludio preannuncia, i temi di *Tristano e Isotta*...

VECCHIETTO – (*Ancora più in trance*) Ero giovane... Vivere... suonare... vent'anni... i miei vent'anni che non ricordo più.

CANTASTORIE – A proposito, ma lei quanti anni ha?

VECCHIETTO – Non lo so. Sono nato nel 1925.

CANTASTORIE – Allora si fa presto. Siamo nel...?

VECCHIETTO – Mi faccia pensare... 2100?

CANTASTORIE – Beh, non importa. Diciamo che lei ha una bella età.

VECCHIETTO – Non so bene cosa sia avere una bella età. Mi pare di avere avuto tante belle età. Certo stasera più che una bella età, è un bel vivere.

CANTASTORIE – E ancora non è finita!

VECCHIETTO – Mi sento come quando uno si risveglia al mattino e, uscendo dai sogni, riaffronta la realtà.

CANTASTORIE – Sogno, finzione, realtà. Stasera stiamo vivendo un po' questo tris. A proposito di risvegliarsi, sto per introdurre un'aria davvero portentosa. È verso la fine di una grande e immortale storia, la storia di un giovane tedesco che ama follemente una ragazza, la quale, però, sul letto di morte della mamma ha giurato di sposare un altro di cui è assai meno innamorata. Lo sposa, ma è combattuta: deve onorare la promessa alla madre morente e allora ondeggia drammaticamente fra fedeltà e abbandono alla passione per il giovane che ama veramente. Questo conflitto fra fedeltà e abbandono alla passione è il sale della letteratura.

VECCHIETTO – Fermo. Mi torna alla memoria una frase che lessi tanti anni fa: «La nostra volontà, come il velo di un cappello tenuto da un cordoncino, palpita a tutti i venti, c'è sempre un desiderio che trascina e una convenienza che trattiene».

CANTASTORIE – Tutta questa musica a lei fa davvero un bell'effetto! Il nostro spasimante è disperato e quando Carlotta gli fa capire che deve rinunciare, perché il decoro ha alla fine vinto sul desiderio, si ferisce a morte. Carlotta assiste affranta all'agonia e alla fine di un amore tanto intenso quanto proibito. Una storia forse poco credibile, direi impossibile e per niente convincente, ma il fascino delle storie è

proprio questo: non è importante che siano possibili e credibili, devono essere solo autentiche e l'autenticità non ha niente a che fare con la realtà. Aristotele scriveva che «ai fini di una storia, una cosa impossibile ma convincente è preferibile a una possibile che non convince»! Sentiremo il nostro Werther in uno dei punti più drammatici e belli dell'opera: poco prima dell'ultimo tentativo di convincere Carlotta ad amarlo, tentativo al quale la giovane sembra cedere, ma che poi culminerà con l'abbandono e la decisione di togliersi la vita da parte dell'innamorato. Carlotta porge a Werther un libro di poesia, i *Canti di Ossian*, che parlano di tristezza, di lutto e di dolore, presagio del dramma finale che sta per chiudere la storia. Iniziano, appunto, con l'invocazione «perché dovrei ridestarmi, oh soffio di primavera» che nella lingua francese, sentirete, appare come una cascata rigogliosa di suoni vibranti che evocano grande malinconia.

POURQUOI ME RÉVEILLER, Ô SOUFFLE DU PRINTEMPS
DA WERTHER DI J. MASSENET PER TENORE E ORCHESTRA



VECCHIETTO – Bellissimo. Mi ricorda qualcosa che accadde poco prima che andassi in pensione. Ho sentito quest'opera: Alfredo Kraus cantò quest'aria come nessun altro. Mai ho ascoltato tale intensità. Ero lì, molto vicino a lui, a pochi metri... Mi fece venire gli occhi lucidi. Ricordo un momento particolare...

CANTASTORIE – Glielo dico io quale fu il momento. Lo abbiamo appena vissuto. La dopamina, di cui stasera abbiamo fatto vera scorpacciata, è stata secreta durante l'intera aria, ma soprattutto in un punto avete scoperto cosa è l'aspettazione e poi la gratificazione, ossia poco prima dell'urlo di disperazione fortissimo, di quel La diesis dell'ultima e di *reveiller*. E dopo la

gratificazione, quella bellissima, rasserenante, lunghissima nota sulla e finale di *printemps*.

VECCHIETTO – Grandi emozioni durante la mia lunga vita...

CANTASTORIE – Le emozioni che suscita questa aria, al pari di tutte le canzoni fino a ora ascoltate, come scrivono gli scienziati canadesi sul loro articolo, «sono puro piacere derivante da una gratificazione astratta, piacere evocato da fenomeni dipendenti dal tempo quali l'aspettazione, il ritardo, la tensione, la risoluzione, la predizione, la sorpresa, l'anticipazione». Nessun'altra arte contiene questa cascata di eventi fluenti nel tempo.

VECCHIETTO – Il tempo passa e scorre o forse no? Il tempo talvolta penso non esista. Esistiamo solo noi che pensiamo il tempo.

CANTASTORIE – Problemi complicati e arcani. Fanno parte anch'essi della ricerca, non della notte della ricerca, bensì del giorno, del sole della ricerca, quella indomita che sfida ogni dogma.

VECCHIETTO – È tardi, ho quasi finito per l'ennesima volta la mia lettura senza capirne molto. Ho capito assai di più da queste belle canzoni che da questa mia storia di Treccani. Vate, viola, vivere, voce...

CANTASTORIE – Bravo! Siamo arrivati quasi in fondo. La voce, l'arnese musicale più flessibile e versatile, lo strumento più umano.

VECCHIETTO – Posso chiamare io la canzone che parla di voce?

CANTASTORIE – Certo, perché no? La legge sui Treccani?

VECCHIETTO – No, la leggo nei miei ricordi. È il cuore di Dalila che si apre alla voce di Samson...

MON COEUR S'OUVRE À TA VOIX DA SAMSON ET DALILA
DI C. SAENT-SAINS PER SOPRANO E ORCHESTRA



CANTASTORIE – Un'aria da brivido.

VECCHIETTO – Ho vissuto tantissimi di questi brividi e magicamente lei stasera mi ha fatto provare queste sensazioni che da tempo non percorrevano il mio animo e il mio corpo.

CANTASTORIE – Lei ci ha reso molto particolare questa serata dedicata a celebrare la ricerca emozionando. Ci ha mostrato, infatti, che le scoperte della ricerca sono davvero cosa viva e sperimentabile. La dopamina, l'aspettazione e la gratificazione, le neurofisiologia delle emozioni, l'interazione cerebrale fra ascolto musicale e ricordi anche in menti un po' addormentate come era la sua circa due ore fa. E poi il tempo, l'essere, il divenire, la nostra esistenza... Ricerca filosofica, sociologica, antropologica. E poi teatro, musica, lettere...

VECCHIETTO – Vissi tutto ciò...

CANTASTORIE – Vuol dire che vive tutto ciò oggi come ieri?

VECCHIETTO – No, più corretto il passato remoto vissi, azione interamente conclusa... Mi sento ormai da anni perduto al mondo...

*Sono perduto ormai al mondo,
col quale prima molto tempo avevo sprecato;
da tanto non ha più sentito parlare di me,
crederà forse che io sia morto!
E nemmeno me ne importa niente
se il mondo mi considera morto.
E non ho proprio nulla da obiettare
perché davvero sono morto al mondo.
Sono morto al tumulto del mondo*

*e in una zona tranquilla riposo!
Io vivo solo nel mio cielo,
nel mio amore, nel mio canto.*



**ICH BIN DER WELT ABHANDEN GEKOMMEN LIED DI G. MAHLER
PER SOPRANO, MEZZO-SOPRANO, TENORE, BARITONO E ORCHESTRA**

CANTASTORIE – Con questo finale lei ci ha lasciato senza parole.

VECCHIETTO – Le parole le ho chiuse ora. Ho finito il mio libro con zuzzurullone. Torno a casa, anche se non so bene come fare (*si avvia per uscire di scena*).

CANTASTORIE – (*andandogli dietro*) Eh, no! Non può lasciarci senza dirci chi è.

VECCHIETTO – (*Viene mandata in onda una registrazione della Ciaccona di J.S. Bach dalla Partita n. 2 in Re minore per violino solo*). Conosce la commedia *Questi fantasmi*? Ricorda il suo protagonista Pasquale Loiacono?

CANTASTORIE – Certamente sì. Ma che c'entra? E questa musica cos'è? Mi sembra di conoscerla.

VECCHIETTO – Aspettazione...

CANTASTORIE – Continuo a non capirla.

VECCHIETTO – Mi accompagni per la gratificazione. Le spiego meglio. (*Mentre escono di scena continuano a dialogare*). Io stasera non c'ero, non c'erano i Treccani, c'erano però le mie storie, i miei ricordi e quant'altro. C'era in qualche modo anche la (*scandisce bene l'aggettivo possessivo*) mia musica: la sente ora distinta?

CANTASTORIE – Sì, questa musica mi emoziona. Lei c'è, io sto camminando a braccetto con lei. Questa è la Ciaccona di Bach dalla Partita n. 2 in Re minore

per violino solo: la conosco molto bene io. (*Ora i due sono completamente fuori scena, ma pubblico e orchestra continuano a sentire il dialogo e la musica*).

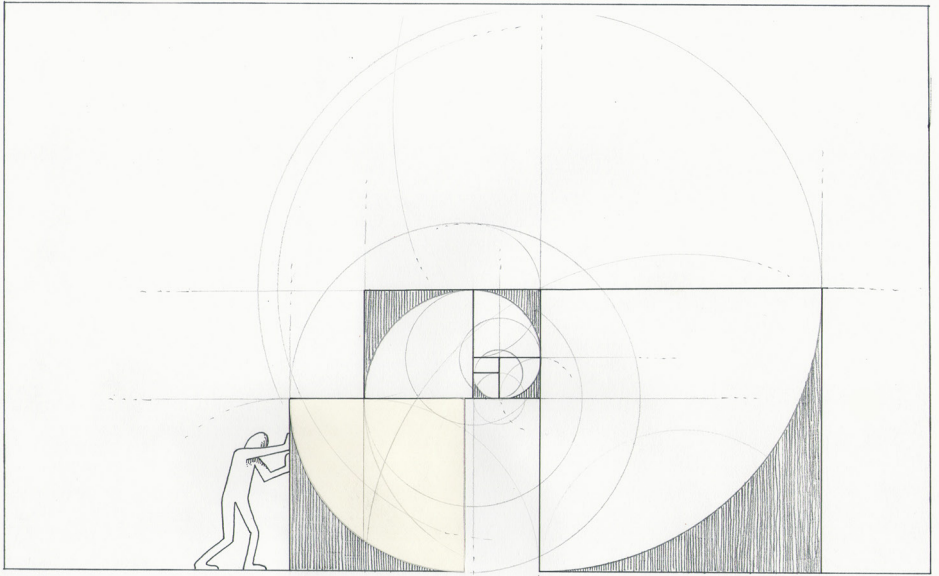
VECCHIETTO – Io nacqui nel 1925, fui violinista, mi stai ascoltando, è una mia registrazione ... Morii la notte di Natale del 2011 ... Oggi è il mio compleanno ...

CANTASTORIE – Non ci posso credere ... Tu qui, davvero, babbo ... Non è possibile ...

VECCHIETTO – Certo che è possibile. (*La musica gradualmente sfuma*). Ricordi Pasquale? «I fantasmi non esistono... Li creiamo noi, siamo noi i fantasmi!» E ora per favore brindiamo, è una bella festa di compleanno, dobbiamo libare nei lieti calici! Maestro, dai, via col tempo!

LIBIAMO NE' LIETI CALICI DA TRAVIATA DI G. VERDI
PER SOPRANO, MEZZO-SOPRANO, TENORE BARITONO E ORCHESTRA





Alice nel paese delle meraviglie artistiche

Serata per il Natale 2019 - Tuscany Hall, Firenze
Una collaborazione tra AOU Meyer, Fondazione Meyer e Università degli Studi di Firenze

NARRATORE – C'era una volta... «Un re!»

ALICE – Davvero?

NARRATORE – No, dai, scherzo! C'era una volta un pezzetto di carbone nero, o meglio più che un pezzetto, un mucchietto di carbone sbriciolato, quello che chiamano anche grafite.

ALICE – La polvere nera che c'è dentro le matite?

NARRATORE – Sì, certo, proprio quella lì. Non so come andasse, ma il fatto gli è che un bel giorno questa manciata di grafite capitò nel laboratorio di una grande scienziata.

ALICE – Ah sì? E che ci fece la scienziata?

NARRATORE – Quando ebbe visto quel pezzo di carbone sbriciolato, si rallegrò tutta e, dandosi una sfregatina di mani per la contentezza, borbottò a mezza voce: «Questa polvere nera è capitata a tempo: voglio studiarla con i miei raggi misteriosi per capire come è fatta dentro». Non fece a tempo a prenderla con un cucchiaino che si sentì una vocina: «Ehi, ma cosa mi stai facendo?».

ALICE – Questa storia sembra quella di Pinocchio! Ma per caso fece come Mastro Ciliegia, che girò gli occhi smarriti intorno alla stanza per vedere di dove mai poteva essere uscita?

NARRATORE – Preciso! E non vide nessuno. Quindi pensò di essersela figurata lei.

ALICE – Proprio come la storia di Pinocchio, allora! Ma continuò a parlare anche dopo, come il pezzo di legno?

NARRATORE – Eh sì! «Ohi! Tu m'hai fatto male!» disse mentre veniva bombardata coi raggi X.

ALICE – Ma allora questa è la storia di Pinocchio davvero! Scommetto che la scienziata s'impaurì e restò di stucco come fece il vecchio falegname, cogli occhi fuori del capo per la paura, colla bocca spalancata e colla lingua giù ciondoloni fino al mento, come un mascherone da fontana.

NARRATORE – Proprio così! Tu lo conosci a memoria Pinocchio!

ALICE – Sì, ma dimmi un po', la tua scienziata, appena riebbe l'uso della parola, cominciò a dire, tremando e balbettando dallo spavento: «Ma di dove sarà uscita questa vocina che ha detto ohi?».

NARRATORE – Brava! E infatti pensò a quel punto che, per caso, fosse stata la polvere nera di carbone che avesse imparato a piangere e a lamentarsi come un bambino.

ALICE – Oh, finalmente ha capito questa zuccona di scienziata! E che fece? La regalò a Geppetto, come Mastro Ciliegia con il suo pezzo di legno?

NARRATORE – Te lo dico io. Quando la sentì dire: «Smetti di farmi ruotare fra le mani, tu mi fai girare il capo!» cadde giù come fulminata.

ALICE – Dai, tu questa storia l'hai rubata a Collodi, non mi fregghi!

NARRATORE – Birbona sei! Sì, un po' è vero, però da qui inizia un'altra storia, che forse non conosci.

ALICE – Davvero? Allora raccontamela, cosa aspetti?

NARRATORE – Va bene, va bene. La scienziata si accorse che con quei raggi aveva scoperto una cosa straordinaria.

ALICE – Cioè?

NARRATORE – Che quella polvere nera era fatta da tante sferette invisibili che si chiamano atomi.

ALICE – Atomi? Che cosa sono?

NARRATORE – Sono particelline invisibili che costituiscono tutta la materia. Ebbene, questi atomini di carbonio, nel carbone, stanno molto ordinati fra loro.

ALICE – Come quando la maestra ci mette in fila per due a scuola?

NARRATORE – Preciso! Solo che stanno ordinati dandosi la mano in uno strano girotondo a sei, anziché in fila per due!

ALICE – Anche noi lo facciamo il girotondo a sei! Ci serve per imparare la geometria: triangolo, quadrilatero, pentagono, esagono!

NARRATORE – Bravissima! Gli atomi si danno la mano a formare tanti girotondi esagonali, all'infinito!

ALICE – L'esagono ha sei lati e sei è tre per due!

NARRATORE – Sei brava in aritmetica e geometria!

ALICE – Mi piace, perché tutto quadra!

NARRATORE – Insomma, la nostra scienziata Maestra Ciliegia scoprì che il numero tre ha una bella importanza nell'affratellare gli atomi a diventare tutti insieme grafite!

ALICE – A noi la maestra quando ci mette a fare i girotondi a esagoni ci fa anche ballare!

NARRATORE – Davvero? E cosa danzate?

ALICE – Una musica in cui la maestra canticchia un-due-tre!

NARRATORE – Ho capito: gli atomi stanno ordinati nello spazio in fila per tre nella grafite e voi, bambine e bambini, vi muovete andando a tempo sulle note in fila per tre! A breve ascolterai una musica come quella che vi fa sentire la maestra: dopo che il violoncello avrà fatto il suo assolo, potrai contare dentro di te e scoprirai che è il Signor Valzer a dirti un-due-tre, un-due-tre...

ALICE – Io però ho tanto sonno...

NARRATORE – Ascoltiamo il valzer di un grande imperatore!



KAISER WALTZ DI JOHANN STRAUSS

ALICE – Che bella questa musica! Dove sono finita?

NARRATORE – Grazie a questa musica sei arrivata nel paese dei meravigliosi sogni. Si dondola bene con l'un-due-tre dei valzer vero?

ALICE – Davvero!

NARRATORE – Ehi, guarda là.

ALICE – Che c'è?

NARRATORE – Non lo vedi quel coniglio bianco, che balla a più non posso?

ALICE – Ora lo rincorro subito e vado a ballare con lui!

NARRATORE – Certo, però mi raccomando, per ballare a modino col coniglio e non a casaccio come fa lui, devi pensare dentro di te alla musica, soprattutto come scorre nel tempo, perché a volte va prestissimo e presto, oppure allegro con brio, altre

volte andante cantabile o addirittura anche adagetto.
Mica facile andare a tempo con lei!

ALICE – Lo sistemo io il coniglio bianco per farlo andare a tempo!

NARRATORE – Cioè?

ALICE – Gli frego l'orologio che ha nel panciotto e così controllo il tempo!

NARRATORE – Bene!

ALICE – Ora guardo attentamente le lancette e così vado a tempo.

NARRATORE – (*Sorridendo*) No cara, non sono le lancette dell'orologio che disegnano lo scorrere delle ore di una giornata che possono aiutarti a seguire la musica che ti frulla in testa. Ti serve la lancetta di un altro orologio.

ALICE – Ah sì? E allora quale devo usare, scusa?

NARRATORE – Chiedilo al coniglio bianco, lui lo sa!

ALICE – Fatto.

NARRATORE – E cosa ti ha detto?

ALICE – Mi ha detto che il suo orologio non ci serve per ballare, a noi serve uno con un nome strano. Metronomo, mi sembra abbia detto.

NARRATORE – Esatto, è proprio quello!

ALICE – Ha detto che serve per sapere se correre veloce o rallentare molto. È un orologio – dice il coniglio bianco – né da polso, né da tasca, né da muro. Fa ticche, ticche, ticche, ticche a varie velocità. Deve essere proprio bellino!

NARRATORE – Certo: segna quanto lenta o veloce debba scorrere la musica.

ALICE – Cattivo conigliaccio!

NARRATORE – Che è successo?

ALICE – Gli ho detto che volevo ballare con lui la danza del numero tre e lui sai cosa ha fatto?

NARRATORE – No, dimmi.

ALICE – Mi ha detto: «La musica e la danza mica son fatte solo col numero tre!» e se ne è scappato via lasciandomi un ventaglio e un paio di guanti bianchi di capretto!

NARRATORE – Ora provo io a farlo ritornare. Ascolta bene la prossima musica: anche lei serve per ballare. Ti accorgerai che se cerchi di contare silenziosamente come avanzano le note musicali farai uno-due, uno-due, o anche uno-due-tre-quattro...

ALICE – Eh sì, perché quattro è due per due! Io le so le tabelline, che credi?

NARRATORE – Ora lascia fare le tabelline. Ascolta, piuttosto, la prossima fantastica melodia: è capace di suscitare emozioni meravigliose e vedrai che, se la sente, ritorna di corsa anche il coniglio bianco.



POR UNA CABEZA DI CARLOS GARDEL

ALICE – Che bello! È un altro valzer?

NARRATORE – No, i valzer vanno avanti tutti in fila per tre. Questo, come hai sentito, andava due a due, o se ti piace di più quattro a quattro. Si chiama tango.

ALICE – Niente coniglio però. Al suo posto è arrivato quel bruco; mi sta invitando a ballare: che faccio, vado?

NARRATORE – Io andrei sicuramente, però ricordati,

in questo ballo a un certo punto devi cascare giù con la testa all'indietro verso terra.

ALICE – Ci provo, ma ho paura.

NARRATORE – Perché?

ALICE – Vedi come mi si è allungato il collo da quando poco fa ho mangiato uno strano fungo? Ho paura di battere la testa in terra con questo collo da giraffa!

NARRATORE – Macché! Stai tranquilla. Vedrai che tra poco il collo tornerà normale.

ALICE – Guarda: si sta già accorciando; sono pronta, ma il bruco dov'è? E ora con chi ballo, uffa!

NARRATORE – Prova con quella duchessa laggiù. Chiedile se conosce il tango di prima che s'intitola 'per una testa di cavallo'.

ALICE – La duchessa mi ha raccontato che è la storia di uno che gioca a scommettere su chi vince alle corse dei cavalli.

NARRATORE – La duchessa è proprio brava.

ALICE – E anche lei gioca sai!

NARRATORE – A cosa?

ALICE – A croquet con la regina di cuori!

NARRATORE – È sicuramente migliore e più simpatico che giocare a scommettere sui cavalli! Brava la duchessa!

ALICE – Brava, ma mi ha raccontato delle cose strane: dice che la sua casa è piena di pepe che manda un aroma forte che fa starnutire! E poi c'è un neonato in culla che urla da far diventare sordi e che vorrebbe essere sempre carezzato, una cuoca che rimesta una zuppa fatta con ingredienti segreti

che tutti vorrebbero mangiare e infine bisogna avere molto occhio, perché volano per aria stoviglie e pentole!

NARRATORE – Il trionfo dei nostri cinque sensi!

ALICE – Sì: l'olfatto, l'udito, il tatto, il gusto e la vista. Li ho imparati a scuola.

NARRATORE – Sai che sono importanti anche nel tango?

ALICE – Non credo proprio!

NARRATORE – Dai, è così. Tre servono di sicuro: l'udito per farsi guidare dalla musica, la vista per controllare lo spazio intorno e il tatto perché i ballerini devono sentirsi con le mani e con il corpo.

ALICE – Sì, mi torna; infatti non si balla mica assaggiando una zuppa o annusando del pepe!

NARRATORE – Hai ragione sulla zuppa, ma sull'odore...

ALICE – Cioè?

NARRATORE – Ci son tanti modi di ballare sai... Ti farò scoprire una cosa meravigliosa: un ballerino che fa volare col tango una dolcissima ragazza. Il ballerino non può vedere, perché, poverino, è cieco e allora, ecco la magia: si farà guidare da una fragranza particolare...

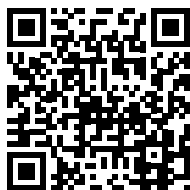
ALICE – Bello... Sono curiosa di sapere che profumo è...

NARRATORE – Io penso di donna!

SCENA DEL TANGO DA *SCENT OF WOMAN* DI MARTIN BREST

ALICE – Mi è piaciuto molto come ballava quel signore cieco. Deve essere molto difficile.

NARRATORE – Si è lasciato guidare dalla musica!



ALICE – Sai cosa? Quel tango di prima mi è piaciuto di più ora, sentendolo mentre guardavo il film.

NARRATORE – È vero. Anche se la musica era la stessa, c'era la magia del cinema. Ti piacciono i film?

ALICE – Sì, tantissimo. Mi fai vedere un film anche col valzer?

NARRATORE – Bene, ti accontento subito. Ascolteremo un valzer forse non così famoso come quello di prima, ma che ti mostrerà tante donne e uomini vestiti molto eleganti.

ALICE – Sono convinta che mi piacerà come quello di prima.

NARRATORE – Mi raccomando, controlla che sia davvero un valzer. Lo sai come si fa: provi a seguire con la mente e battendo il piede e devi risentire quell'un-due-tre.

VALZER DI NINO ROTA/GIUSEPPE VERDI DA
IL GATTOPARDO DI LUCHINO VISCONTI



NARRATORE – E questa da dove viene?

ALICE – È uscita dal film! È una Lepre Marzolina. Non l'hai vista? Era quella che ballava il valzer col Cappellaio Matto.

NARRATORE – E il Cappellaio Matto dove è andato?

ALICE – È rimasto a far compagnia al Gattopardo!

NARRATORE – Fai venire anche lui qui, dai.

ALICE – Bene, glielo dico. Mi ha chiesto se può venire anche il ghiro.

NARRATORE – Certamente! Così tutti insieme andiamo al cinema a vedere un altro valzer.

ALICE – Sì dai! Però la Lepre, il Cappellaio, il

Gattopardo e il ghiro vogliono un valzer più vivace: si può?

NARRATORE – Certo signorina, cercherò di accontentarti.

ALICE – Dagli il via!

NARRATORE – Eccoci!



*SECOND WALTZ DI DMITRI SHOSTAKOVIC - SCENE DI BALLO DAI FILM
IL GATTOPARDO, ANNA KARENINA E GUERRA E PACE*

NARRATORE – Hai visto? C'erano anche i soldati!

ALICE – Eh, sì! Ma non erano quelli con il corpo fatto di carte da ramino di picche, che dipingono di rosso le rose che per sbaglio sono state piantate bianche!

NARRATORE – No davvero! Erano donne e uomini che ridono, piangono, pensano e danzano il valzer della vita, la vita che ci dà sorprese e imprevisti, la vita che ci fa trovare la bellezza senza cercarla.

ALICE – Quante meraviglie ci sono in questo bel Paese!

NARRATORE – Meraviglie di tutti i tipi.

ALICE – Guarda bello ora il corteo delle carte della regina!

NARRATORE – Bellissimo! Hai notato una cosa?

ALICE – Cioè?

NARRATORE – Vanno in fila per quattro come il tango!

ALICE – È vero: picche, quadri, fiori e cuori!

NARRATORE – Hai visto? È tutta questione di come ordinare le cose!

ALICE – A me non piacciono le cose in ordine, la

mamma mi brontola sempre, perché lascio sempre la camera disordinatissima!

NARRATORE – Ti capisco, però un certo ordine è bello, tipo quello che abbiamo sentito nella musica, non credi?

ALICE – Sì, è vero. Ora che ci penso anche nelle poesie che ci dà la maestra le parole sono scritte ordinate.

NARRATORE – Brava! Mi dai un esempio di ordine delle parole che ti fanno imparare a scuola?

ALICE – Vuoi l'ordine per tre o per quattro?

NARRATORE – Accidenti! Ce le hai ordinate addirittura per tre o per quattro?

ALICE – Certo, ci sono tante poesie in cui le parole vanno in fila come le note del valzer o del tango!

NARRATORE – Me ne dici una?

ALICE – Ti racconto questa che inizia come il tango, con un ordine quattro, che però è come due per due.

NARRATORE – Cioè?

ALICE – Prendo i primi due versi: «In principio la Terra era tutta sbagliata, / renderla più abitabile fu una bella faticata».

NARRATORE – E gli altri due per fare quattro?

ALICE – Seguono subito dopo: «Per passare i fiumi non c'erano ponti. / Non c'erano sentieri per salire sui monti».

NARRATORE – Bellino questo ordine: due a due diventano una quartina!

ALICE – Quest'ordine piace anche a me! Le ultime parole di ogni verso hai visto come si baciano?

NARRATORE – Cioè?

ALICE – «Sbagliata-faticata e ponti-monti».

NARRATORE – Accipicchia! Conosci anche le rime bacciate!

ALICE – Sì, ma il bacio dura poco. Senti come prosegue, sempre a due per due che fa quattro. «Ti volevi sedere? / Neanche l'ombra di un panchetto. / Cascavi dal sonno? / Non esisteva il letto».

NARRATORE – Vero! Solo due rime, ma non bacciate.

ALICE – Infatti: sedere e sonno non fanno rima; panchetto e letto sono quasi in rima, ma non si baciano i versi!

NARRATORE – Comunque è sempre un bell'ordine, insieme a un po' di alternato disordine.

ALICE – Senti che nuovo ordine aritmetico, quattro versi di nuovo, e con i baci per le rime: «Per non pungersi i piedi, né scarpe né stivali. / Se ci vedevi poco non trovavi gli occhiali. / Per fare una partita non c'erano palloni: / mancava la pentola e il fuoco per cuocere i maccheroni».

NARRATORE – Sì, ma qui è tutto tango: due per due e quattro versi alla volta e le rime due a due! Ma qualcosa simile al valzer in cui si va per tre non ce l'hai?

Alice – Eccoti subito accontentato: «Anzi a guardare bene mancava anche la pasta. / Non c'era nulla di niente. / Zero via zero, e basta».

NARRATORE – Bellina questa terzina! Hai visto il primo verso bacia il terzo e il secondo resta lì solo nel mezzo!

ALICE – È la differenza fra i numeri pari e quelli dispari! Stai tranquillo, comunque; la poesia finisce

col quattro, con due coppie di versi in cui il primo bacia il secondo e il terzo bacia il quarto: «C'erano solo gli uomini, con due braccia per lavorare / e agli errori più grossi si poté rimediare. / Da correggere, però, ne restano ancora tanti: / rimboccatevi le maniche, c'è lavoro per tutti quanti».

NARRATORE – Fantastica questa poesia, ma la regina dove l'hai messa con le sue carte e il suo croquet?

ALICE – Ha fatto una gran confusione e non ci si capiva più niente con il campo pieno di buche, le carte usate come porte, con quegli istrici come palle e i fenicotteri come mazze!

NARRATORE – Meglio tornare dalla duchessa, lei è più cara e gentile.

ALICE – Vero. Eccola: mi ha detto che a lei piacciono le parole quando si ordinano per due, per tre o per quattro. E ama anche quando si ordinano le note musicali.

NARRATORE – Sono belle sia le parole che le note musicali.

ALICE – Quando arriverà la prossima sorpresa?

NARRATORE – Fra un po'. Abbi pazienza. Piuttosto, a te piace più il tre o il quattro?

ALICE – Mi piacciono tutti e due. Nella poesia stavano bene insieme.

Narratore – Sai che anche nella musica possono stare bene insieme? Ora te lo faccio sentire. Si tratta di una musica adatta a voi bambini, è dedicata ai giocattoli! La prima parte è allegra e vince l'ordine quattro, la seconda è più calma e vince il tre e nell'ultima, di nuovo allegra, rinvince il tre.

KINDERSINFONIE DI LEOPOLD MOZART



ALICE – Che meraviglia! Hai visto come ballavano bene su un-due-tre la tartaruga e il grifone? E poi meraviglioso il ballo della quadriglia delle aragoste!

NARRATORE – Vedi che le meraviglie non finiscono mai!

ALICE – Il Cappellaio Matto e la Lepre Marzolina vogliono un po' di tè. Si può?

NARRATORE – Certo, ora scaldo un po' d'acqua. A proposito, lo sai che anche l'acqua ha a che fare col numero tre?

ALICE – Cosa c'entra l'acqua con il numero tre?

NARRATORE – L'acqua è fatta di tre atomi: due piccini piccini che si chiamano idrogeno e uno più grosso che si chiama ossigeno!

ALICE – Allora l'acqua è come il valzer!

NARRATORE – Un po' sì, un po' no. Perché è fatta di tre atomi, ma la parola acqua è fatta di cinque lettere!

ALICE – No, di quattro!

NARRATORE – Cosa dici?

ALICE – Senti cosa ti racconto. «Aiuto! / Dall'Acqua è scomparsa la q. / Ma intanto, con quest'acqua, dimmi tu / che ci fai: / non ci si può navigare, / non ci si può fare il bucato, / non fa girare / le ruote dei mulini, / le pale dei battellini. / La cosa più lagrimabile / è che l'acqua senza q non è potabile».

NARRATORE – Bellissima! Ma se la scrivi con quattro lettere, la maestra ti segna errore! Ascolta me ora: ti faccio sentire una musica che parla solo dell'acqua, di quella con la q però, non di quella a quattro lettere!



ALLA HORNPIPE DALLA SUITE N. 2 IN RE MAGG. TRATTA DALLA
COSIDDETTA *WATER MUSIC* DI GEORG FRIEDERIC HAENDEL

ALICE – Bellina, mi dava proprio l'idea dell'acqua che scorre!

NARRATORE – Sai che fu composta per essere suonata proprio andando in barca su un fiume?

ALICE – Un fiume con l'acqua o con l'acqua?

NARRATORE – Un fiume con l'acqua scritta bene, a cinque lettere!

ALICE – A proposito di fiumi, lo sai che dal fiumiciattolo della quadriglia delle aragoste sono arrivati tanti animali, il Cappellaio Matto, il coniglio bianco e la cuoca della duchessa?

NARRATORE – E che vengono a fare qui da noi?

ALICE – Devono fare il processo.

NARRATORE – Il processo a chi?

ALICE – Come a chi? Ma non te ne sei accorto?

NARRATORE – Di cosa?

ALICE – Che sono state rubate le tartine pepate e che hanno accusato il fante di cuori!

NARRATORE – Ah, ecco perché la regina è tutta incavolata.

ALICE – Certo, ha detto che vuole prima la sentenza e poi il verdetto!

NARRATORE – Ma lo fanno o no questo processo?

ALICE – Già fatto!

NARRATORE – E come è andata a finire?

ALICE – Colpevole. Hanno condannato il fante di cuori.

NARRATORE – Davvero? E quale è stata la condanna?

ALICE – L'hanno condannato a essere tartaruga

durante il giorno e solo di notte ridiventare fante di cuori.

NARRATORE – Poverino, e ora come farà?

ALICE – Male. Stava per sposarsi con la donna di picche, ma quella così non lo vuole più.

NARRATORE – E allora è rimasto solo?

ALICE – No, per fortuna lo ha sposato la donna di fiori.



MARCIA NUZIALE DI FELIX MENDELSONH BARTHOLDY

NARRATORE – Ma il povero fante di cuori resterà così per sempre?

ALICE – No. Non lo dire a nessuno, ma c'è un incantesimo.

NARRATORE – Dimmelo. Giuro che non lo racconterò a nessuno.

ALICE – Si libererà dalla condanna solo in un modo: dovrà lasciare la moglie e fare il giro del mondo, di notte come uomo e di giorno come tartaruga; se tornato dal giro del mondo troverà la donna di fiori che gli è rimasta fedele e ha sopportato ogni disavventura per amor suo, ridiventerà fante di cuori per sempre.

NARRATORE – Ma come è possibile? Gli ci vorrà un sacco di tempo!

ALICE – Il fante di cuori è coraggioso, ha regalato un anello con un diamante alla sua sposa ed è partito! È un anello miracoloso sai.

NARRATORE – Perché, che cose miracolose fa?

ALICE – Realizza ogni desiderio.

NARRATORE – E la dama di fiori l'ha usato?

ALICE – Certo, è furba lei! Grazie al diamante ha trovato anche lavoro.

NARRATORE – Come è possibile?

ALICE – È entrata in una bottega di panettiere e ha detto alla padrona: «Prendetemi a lavorare con voi e questo negozio sarà sempre pieno di gente».

NARRATORE – E l'hanno presa?

ALICE – Certo! Perché lei ha chiesto al diamante che la bottega vendesse un sacco di pane e così fu!

NARRATORE – E poi come è andata a finire?

ALICE – Che ha fatto un sacco di magie con quel diamante, fin quando poco fa il fante di cuori alla fine ha vinto.

NARRATORE – Cioè?

ALICE – Qualche minuto fa la dama di fiori ha sentito un leggerissimo passo trotterellante.

NARRATORE – Non mi dire...

ALICE – Era quello di una tartaruga. È tornata dal giro del mondo! Appena ha visto la dama di fiori, tac, si è trasformata nel bellissimo fante di cuori. Ora si risposeranno un'altra volta, ma per stare per sempre insieme!

MARCIA NUZIALE DA LOEHENGRIN

ALICE – Che meraviglia! Tutto merito del diamante incantato!

NARRATORE – Tutto merito del numero quattro.

ALICE – Cioè?

NARRATORE – Ti ricordi gli atomini della polvere nera?

ALICE – Mi sembra di sì.

NARRATORE – Questi atomini di carbonio se si



mettono in ordine per quattro invece che per tre, a formare dei tetraedri, anziché degli esagoni, fanno trasformare quella polvere nera nel brillantissimo diamante.

ALICE – Cambiando girotondo cambia il mondo!

NARRATORE – Eh sì, è un po' così!

ALICE – Ho imparato tanto da questi numerini, piccoli, ma tanto belli!

NARRATORE – Studiali bene, perché ti serviranno assai nella vita! E non ci sono solo due, tre e quattro!

ALICE – Certo che lo so! A me piacciono quelli dal sei in su!

NARRATORE – Lo so bene, soprattutto il dieci, vero?

ALICE – Sì, quello moltissimo! Sai che la Lepre Marzolina mi ha lasciato, prima di andarsene, un bigliettino con una poesia?

NARRATORE – Davvero? Allora leggimela no?

ALICE – Fuggiva un giorno un Dieci / pieno di
trepidazione, / inseguito da un nemico mortale: / la
Sottrazione! / Il poverino è raggiunto, / crudelmente
mutilato: / ben due unità ha perduto, / un Otto è
diventato. / Dalla padella cascando nella brace, /
ecco qua, / incappa nella Divisione / che lo taglia a
metà. / Ora è un misero Quattro, / mal visto dagli
scolari. / «Consolati» gli dicono / «sei sempre un
numero pari...» / «C'è poco da consolarsi / la mia
sorte è ben dura. / O incontro un'Addizione / o
sarà... la bocciatura».

NARRATORE – Una poesia fatta tutta di quartine con quei cinque versi nel mezzo è strana però.

ALICE – Il coniglio bianco mi dice che alla musica il cinque, come a tutti gli scolaretti, non piace!

NARRATORE – Stavolta il coniglio bianco ti ha detto una bugia.

ALICE – No, sei tu bugiardo. E se non sei bugiardo, allora fammi sentire una musica in cui possa battere i piedi facendo uno-due-tre-quattro-cinque.

NARRATORE – Eccoti accontentata!

TAKE FIVE DI DAVE BRUBECK



ALICE – (*Stirandosi*) Ah, che bella dormita!

NARRATORE – Ben sveglia. Dove sei stata?

ALICE – In un Paese delle meraviglie. Ne ho scoperte davvero tante. Ma tu mi devi finire di raccontare quella storia strana simile a Pinocchio.

NARRATORE – Volentieri. In mezzo a tutte le meraviglie, che si erano succedute le une alle altre, le bellezze da sogno che erano cresciute da quel mucchietto di polvere nera non sapevano più nemmeno loro se erano deste davvero o se sognavano ad occhi aperti.

ALICE – E la scienziata Mastra Ciliegia dov'è?

NARRATORE – Eccola là, sana, arzilla e di buonumore, come una volta. Dice che questo improvviso cambiamento da polvere nera a tante bellezze straordinarie è tutto merito della fantasia e del sogno.

ALICE – Perché merito della fantasia e del sogno?

NARRATORE – Perché la fantasia e il sogno fanno diventare i numeri e gli atomi caldi, poetici, musicali, artistici, danzanti, cinematografici e li trasformano in bellezza.

ALICE – E quella manciata di carbone nero dove s'è nascosta?

NARRATORE – Eccola là, è accanto a quei fogli riempiti di esagoni, in terra, come se una scopa l'avesse dimenticata lì.

ALICE – Ma tutte le meraviglie e le bellezze che ho visto nel mio bel sogno sono nate da quella polvere nera?

NARRATORE – Direi proprio di sì. Senti cosa mi hanno sussurrato nell'orecchio: «Com'eravamo buffe quando eravamo un mucchietto di polvere nera! E come ora siamo contente d'esser diventate musica, danza, poesia, romanzo, cinematografo, arte perbene!».

ALICE – A me però piaceva anche il burattino col naso lungo!

NARRATORE – A me invece piace tanto il mucchietto di carbone senza naso lungo, perché hai visto quante meraviglie ci ha fatto scoprire?

ALICE – E ora di queste meraviglie che ne facciamo?

NARRATORE – Io ho un'idea: ne scegliamo una e la mandiamo su nello spazio, perché se c'è qualcuno lassù, lontano sulle stelle, possa anche lui stare contento e sorridere come abbiamo fatto noi qui questa sera.

ALICE – Sì dai, mandiamo loro una bella musica col quattro, col tre o col cinque non ha importanza, purché sia bella.

NARRATORE – Ora la scelgo a modo: eccola qua, è una musica di questo nostro stupendo Paese! Fra tantissimi anni, la musica arriverà sulla stella più vicina e noi non ci saremo, ma lei, la musica perbene, sì!

ALICE – Perché? Lei non muore?

NARRATORE – No, lei non muore mai, è come Pinocchio, è eterna!

ALICE – Perché non mandiamo loro anche un po' di poesie, libri, quadri, numeri accompagnati da un bigliettino?

NARRATORE – Ottima idea. E cosa vorresti scriver loro?

ALICE – Cari marziani qui tra poco arriva Babbo Natale che porta doni ai bambini. Questo invece è un regalo che faccio io a voi: sono una bambina che abita molto lontano, in una Terra bellissima, e voglio mandarvi un pezzetto di una nostra meraviglia.

Ve la metto in una bottiglia e, quando l'avrete aperta, fra tantissimo tempo, sentirete che fantastica musica è e come fa stare bene! Ciao, ciao!

Un bacino, Alice. (*Alice e il Narratore escono di scena*)

QUINTO MOVIMENTO *SINFONIA FANTASTICA* DI HECTOR BERLIOZ



Sommario

- V Divertirsi divertendo. Parole leggere e pensieri pesanti per comprendere la scienza
Nota introduttiva di Laura Solito

Conversazioni impossibili

- 3 Primo Levi
9 Dante Alighieri
15 Ludwig Van Beethoven
21 Giotto
27 La Traviata
33 Michelangelo
39 Lev Tolstoj
45 Cleopatra
51 Johann Sebastian Bach
57 Lucrezio
63 Eschilo
69 Marie Curie
75 Virgilio

Dialoghi improbabili

- 83 L'origine della specie musicale
105 Via col tempo. Viaggiando su fili di memoria
129 Alice nel paese delle meraviglie artistiche

il diario continua sulla pagina pubblica www.facebook.com/luigideirettoreunifi/



e sul profilo personale
www.facebook.com/luigi.dei.35



